

COMUNE DI FAENZA

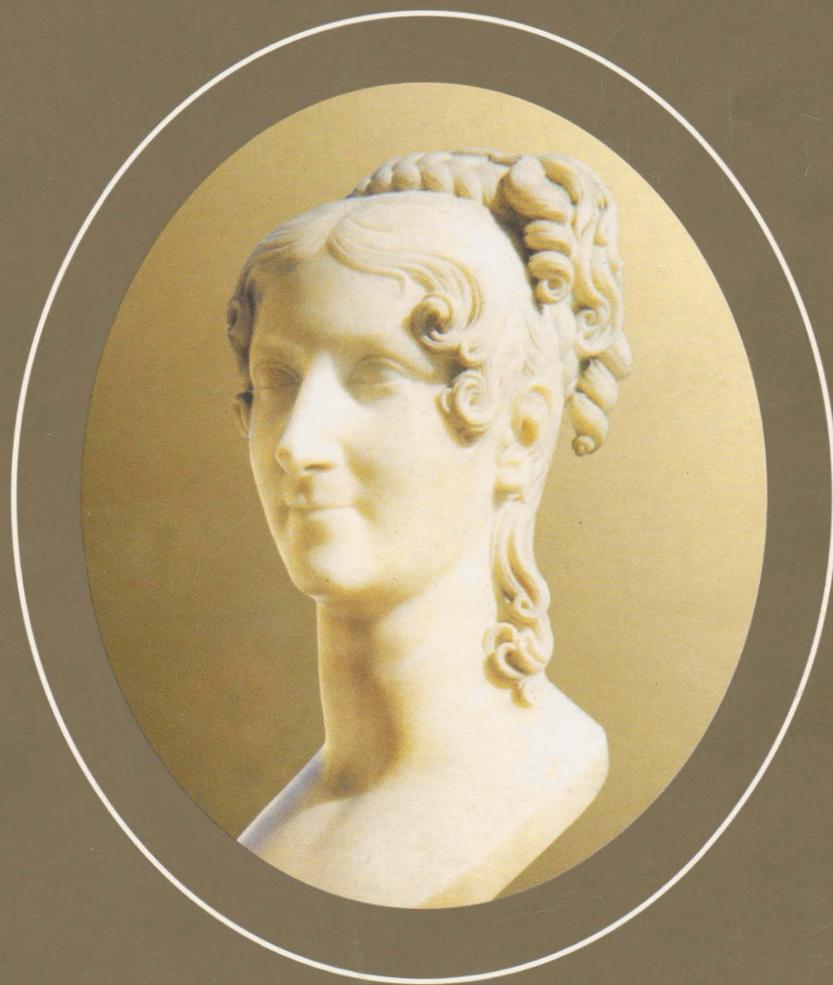
BIBLIOTECA
MANFREDIANA
FAENZA

RF
014 007 004
S
37
273747

MANFREDIANA

BOLLETTINO DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI FAENZA

37



BIBLIOTECA



COMUNALE

FAENZA

BIBLIOTECA
MANFREDIANA
FAENZA

RF
014 007 004
5
37
273747

MANFREDIANA

BOLLETTINO DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI FAENZA

N. 37 - 2003

Sommario

LUIGI LOTTI, La lotta politica in Romagna	p. 3
STEFANO PIASTRA, La cultura scientifica a Faenza tra XVII e XVIII secolo: Marco Antonio Melli ed i suoi trattati sui terremoti	p. 13
AGNESE ANGIOLI, Brisighella e il suo territorio negli Statuti e nei rogiti notarili del Cinquecento	p. 23
DOMENICO SAVINI, Il tuo classico volto. Veronica Zauli Naldi Guarini Guicciardini, committente del Canova	p. 37
ANNA TAMBINI, Un documento, l'iconografia e lo stile: ritrovata un'opera di Francesco Bosi	p. 47
MARCELLA VITALI, Artisti faentini:	
Errani o Erani Carlo (Sec. XVIII)	p. 53
Errani Carlo o Charles (1804-1860)	p. 53
Errani Ercole (1824-1879)	p. 53
Errani Luigi (1811-1864)	p. 54
Errani o Erani Matteo (1734-inizi 1800)	p. 55
Fabbri Pietro (1888-1964)	p. 55
Fantaguzzi, famiglia di pittori (Sec. XVII-XVIII)	p. 56
Farina Achille (1804-1879)	p. 57
Ferniani Vincenzo (1871-1966)	p. 61
ANTONIO DREI, Un duello alla sciabola tra due Sindaci di Faenza	p. 63
GIAN PAOLO COSTA, Faenza, 29 maggio 1782: il Papa a Faenza	p. 73
notizie	p. 78
donatori	p. 83

In copertina:

*la N.D. contessa Veronica Zauli-Naldi Guarini Guicciardini
marmo*

BIBLIOTECA



COMUNALE

FAENZA



Supplemento n. 1 a «Faenza e' mi paes», anno XXXVII, n. 5/2003 - Pubblicazione bimestrale.

Spedizione in A.P. - 45% - Art. 2, comma 20/B, Legge 662/96 - Filiale di Ravenna.

Direttore responsabile: Claudio Facchini. Redazione: Anna Rosa Gentilini. Editore proprietario: Comune di Faenza.

Registrazione del Tribunale di Ravenna n. 840 del 29.07.1987 -- Stampa Arti Grafiche Faenza, 2003

La lotta politica in Romagna

Prolusione tenuta dal prof. Luigi Lotti sabato 11 gennaio 2003 all'inaugurazione del 17° anno accademico della Libera Università degli Adulti di Faenza.

Vorrei prima di tutto manifestare la soddisfazione di essere nuovamente a Faenza per parlare alla Libera Università per Adulti; sono molto grato ai promotori, al dottor Frontali, alla signora Iside Cimatti, al sindaco, per essere qui con noi in questa riunione inaugurale.

L'arco cronologico che devo affrontare in questo profilo della storia di Faenza ha un inizio nella fase risorgimentale e una fine ai nostri giorni, nei quali, come diceva prima il sindaco, si chiude il periodo storico degli stati nazionali europei. Non perché finiscano gli stati nazionali, ma perché finisce la loro entità indipendente, di protagonisti separati della vita politica internazionale. L'età degli stati nazionali in Europa finisce con Maastricht, e con il processo di unione europea. Stavo considerando prima, quanto poco è durata la vicenda politica indipendente della nazione italiana, come nazione politica naturalmente, non come nazione culturale che dura da sette-ottocento anni: è la più breve nel quadro europeo, il che poi spiega una serie di problemi che ci siamo trascinati affannosamente per un arco cronologico che è durato appena centoquaranta anni. Dall'inizio del Risorgimento, da Napoleone e dalla fine del Settecento, quando si cominciò per la prima volta a parlare di nazione politica italiana, sino ai nostri giorni, sino agli anni dell'unione europea, sono al massimo duecento anni, ma come stato nazionale compiuto sono solo centoquarant'anni. Tutti gli altri stati nazionali europei, Francia, Spagna, a suo modo la Germania, la Gran Bretagna hanno cinquecento anni in più rispetto all'esperienza italiana. Ovviamente questo ha contato nella crescita istituzionale e politica e anche nello sviluppo economico.

Vorrei cominciare ora proprio con la fase del Risorgimento, visto dall'angolo visuale romagnolo e in particolare faentino. La Romagna si unifica nel nuovo regno italiano tra l'estate del 1859 e l'inizio del 1860, a conclusione di una partecipazione al moto risorgimentale che aveva comportato la rottura della dipendenza millenaria dalla Santa Sede.

La Romagna ha sempre fatto parte formalmente - e di fatto direttamente dal '500 - dello Stato Pontificio, che la Santa Sede considerava garante della propria indipendenza nella missione apostolica. Salvo che emerse subito la difficoltà di conciliare questo aspetto con le aspirazioni risorgimentali e nazionali. Dopo gli sconvolgimenti del periodo napoleonico e il primo avvio delle aspirazioni nazionali italiane, l'Europa aveva visto il ritorno agli stati preesistenti: anche in Italia, ma con l'aumento territoriale austriaco dalla Lombardia al Veneto, e dal Piemonte alla Liguria mediante la fine delle Repubbliche di Venezia e di Genova; e con una differenza di fondo riguardante l'attuazione del nuovo regime costituzionale interno. Sia pure con diritti di voto limitati ai ceti elevati; era un fatto acquisito in Spagna, in Francia, in molti stati germanici, e naturalmente in Gran Bretagna da quasi un secolo e mezzo. Non così nell'Impero austriaco e in Italia, dove si ripristinano i poteri assoluti dei sovrani: dell'Austria nel Lombardo-Veneto, del Re di Sardegna a Torino, del Granduca di Toscana a Firenze, del Pontefice nello Stato della Chiesa (Romagna, Bologna, Ferrara, Marche, Umbria, Lazio) e del Re delle Due Sicilie al sud.

Da quell'istante cominciano negli stati italiani le aspettative di mutamenti interni e cioè di conquista delle libertà politiche e delle rappresentanze costituzionali; da lì i moti del '20, del '21 e del '31, che furono però sistematicamente repressi dall'intervento militare austriaco. Questa sistematicità repressiva ha innescato conseguenze fondamentali nella storia dell'Italia e della Romagna; e cioè la necessità di estromettere gli austriaci dal Lombardo-Veneto. Finché essi fossero stati in grado di intervenire militarmente ogni volta che in uno stato italiano fosse stato adottato un



G.A. MAGINI, *Italia*, (Stato della Chiesa), Bononia, a spese dello stesso autore, 1620.

sistema di rappresentanze liberali e costituzionali, non vi sarebbe stata possibilità di sviluppo costituzionale all'interno. Da qui l'innesto delle aspirazioni di libertà interne con quelle di indipendenza.

Il processo risorgimentale è tutto lì; dura più o meno quarant'anni. Dopo i moti del '20, del '21, del '31, nella grande vicenda del 1848 e '49, quando, di fronte alla rivoluzione europea partita da Parigi, quasi tutti gli stati europei adottarono o consolidarono o ampliarono i regimi liberali, anche tutti gli stati italiani lo attuarono, compreso lo Stato pontificio, senza che l'Austria potesse impedirlo perchè a sua volta sconvolta dal moto rivoluzionario. Senonché i nuovi stati costituzionali italiani mossero guerra all'Austria nella prima guerra d'indipendenza. Nessuno li obbligava a entrare in guerra; lo fecero solo perché i lombardo-veneti erano insorti contro gli austriaci, in uno slancio di solidarietà nazionale ineguagliabile e irrefrenabile. Ma il risultato fu che persero tutti: di fronte all'esercito austriaco non ci fu possibilità di successo, né nella guerra del nord, né nei successivi rivolgimenti interni di ispirazione democratica a Torino e a Firenze; né soprattutto nella Repubblica Romana guidata da Mazzini dopo l'allontanamento del pontefice, che aveva provocato l'intervento militare delle potenze cattoliche (Francia, Spagna) per ripristinare il potere pontificio.

Nel 1859 il problema si è ripresentato in forma analoga, ma con una differenza fondamentale: visto che gli stati italiani da soli non avrebbero avuto la forza di estromettere l'Austria, il Piemonte di Cavour, l'unico stato costituzionale rimasto in Italia dopo l'esperienza del '48 e del '49, si accordò con il nuovo impero francese di

Napoleone III per por fine alla presenza austriaca in Italia. Nel '59, con la seconda guerra d'indipendenza, i francesi e i piemontesi sconfissero l'Austria e la estromisero dalla Lombardia; gli accordi che interruppero il conflitto lasciarono momentaneamente il Veneto all'Austria, ma comportarono una conseguenza fondamentale: impedivano all'Austria ogni intervento nelle vicende interne italiane. A questo punto i sovrani italiani si trovarono abbandonati a se stessi: poiché tutti, dal Granduca di Toscana al Pontefice, dal Re delle Due Sicilie ai Duchi di Parma e di Modena, dopo il '49 avevano revocato gli statuti e non ritennero di sottrarsi più dai vincoli austriaci o comunque di ripristinare il regime costituzionale, il risultato fu che quando l'Austria si trovò nelle condizioni di non intervenire più negli affari interni italiani, nel giro di un anno tutti i sovrani furono sbalzati dai rispettivi troni e si arrivò all'unità italiana. Solo il Papa salvò ancora per un decennio Roma e il Lazio, grazie al momentaneo appoggio francese. Ma la Romagna si era staccata con il nuovo moto del giugno 1859, tanto pacifico quanto inarrestabile, che travolse definitivamente il potere pontificio. Il moto unì i seguaci delle posizioni risorgimentali democratiche, mazziniane o garibaldine, e i liberal-costituzionali, fedeli al Pontefice fino all'evidenza palese che non avrebbe ridato lo statuto né si sarebbe più immedesimato con la causa italiana. Una volta di più la Romagna ribadì il ruolo di punta avanzata nel processo risorgimentale.

Ma come dappertutto la partecipazione fu altissima in città, anche popolare; fu invece pressoché nulla nelle campagne. Due esempi, i volontari forlivesi del '59 e la visita di Pio IX nel '57. Forlì aveva allora quindicimila abitanti in città e ventimila fuori dalle mura. Dai quindicimila abitanti di città partirono ottocento volontari, un numero altissimo; dai ventimila di campagna non ne partì nemmeno uno. È un fenomeno generale confermato da Garibaldi nelle sue memorie, quando ribadì di non aver mai avuto un contadino fra i suoi volontari. Il secondo è il viaggio del Papa in Romagna: le città lo accolsero in trionfo, apparentemente contraddicendo la vocazione risorgimentale; accadde semplicemente che all'arrivo del pontefice i cittadini ostili si allontanarono dalle città, nelle quali furono portati i contadini. Ma era solo un'apparenza che nascondeva la realtà. Le campagne rimarranno fedeli, ma erano inerti, incapaci di iniziative politiche.

Con il crollo del regime pontificio prende avvio l'inserimento della Romagna nella vicenda politica nel quadro della libera lotta politica in Italia, con la libertà di organizzazione e di partecipazione; il diritto di voto era limitato a coloro che pagavano aliquote fiscali elevate, ma comunque anche l'Italia unita si inseriva nei moderni sistemi politici.

Nascono i movimenti politici. Naturalmente occorre fare riferimento al livello culturale della Romagna. Un dato di fatto: i romagnoli erano analfabeti all'80% (l'ottantacinque per le donne); ciò vuol dire che le campagne erano totalmente analfabete; in parte anche le città, ma ovviamente molto meno. Il mondo del lavoro era imperniato sul lavoro dell'agricoltura, in larga parte mezzadrile; cominciarono appena i primi accenni a un lavoro di tipo bracciantile nella parte alta della Romagna, che si svilupperà con le grandi bonifiche delle paludi contigue al Po nel periodo successivo.

La vicenda politica: in testa vi erano i liberali cavouriani, diciamo moderati anche se la parola è fuorviante se comparata con lo straordinario sconvolgimento che avevano provocato con l'unificazione italiana e l'abbattimento di tutti i regni preesistenti; contro la destra liberale vi era la sinistra costituzionale e cominciarono a fermentare forme di nuclei di sinistra più avanzata, in particolare quelli di ispirazione garibaldina e quelli di ispirazione mazziniana. Questa differenza nella sinistra avanzata era fondamentale e porterà a diversificazioni nette: per Mazzini l'avvenire della democrazia era affidato solo all'affermazione della sovranità popolare da raggiungere attraverso l'organizzazione e l'ascesa del mondo del lavoro; e intanto estraniarsi; per Garibaldi, che era un pragmatico, occorreva invece cominciare subito ad operare dal di dentro di situazioni insufficienti per modificarle con un graduale avvio verso la democratizzazione del paese. In altre parole, da Mazzini viene il Partito Repubblicano, da Garibaldi viene il Partito Radicale, anch'esso di sinistra estrema, ma disposto a collaborare con i liberali monarchici per la trasformazione del paese.



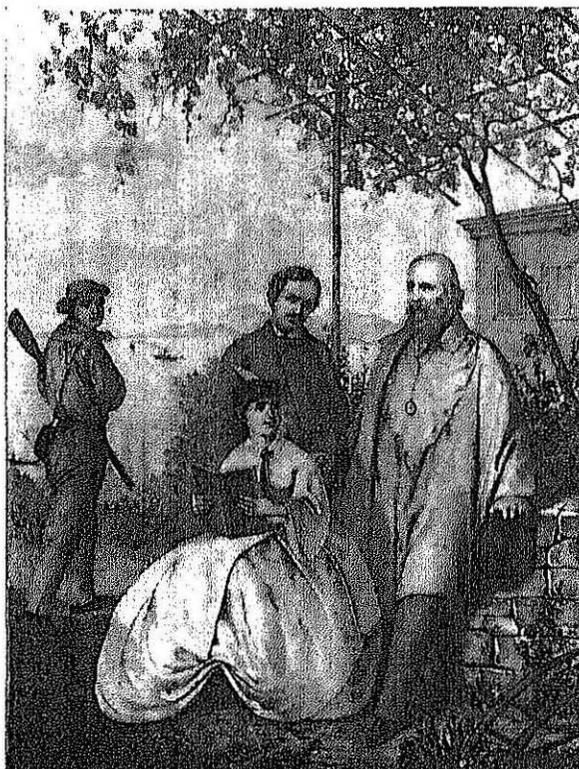
G. TAGLIABUE, Vittorio Emanuele II, Re d'Italia, 1887.

(Faenza, Museo del Risorgimento e dell'età contemporanea)

Anonimo, Pio IX (Gianmaria Mastai Ferretti), miniatura.
(Biblioteca Comunale di Faenza)



La famiglia del generale Giuseppe Garibaldi a Caprera, 1864.
(Faenza, Museo del Risorgimento e dell'età contemporanea)



I cattolici rimasero fuori dalla politica in ottemperanza della disposizione pontificia di non partecipare alle elezioni politiche per non riconoscere implicitamente lo stato unitario. La cosa era pressoché ininfluente tanto pochi erano in Romagna i cattolici ligi al Pontefice fra gli aventi diritto al voto. All'incirca, fra questi ultimi il 60-65% era liberale di destra, compresi i cattolici liberali, e il 25-30% liberale di sinistra oppure democratico, garibaldino o mazziniano; il 10% o poco meno era composto dai contrari, compresi i cattolici intransigenti. Che andassero o non andassero a votare era perciò un fatto simbolico, ma che non aveva conseguenze sul piano politico. Almeno per un trentennio, fino a quando il voto resterà limitato.

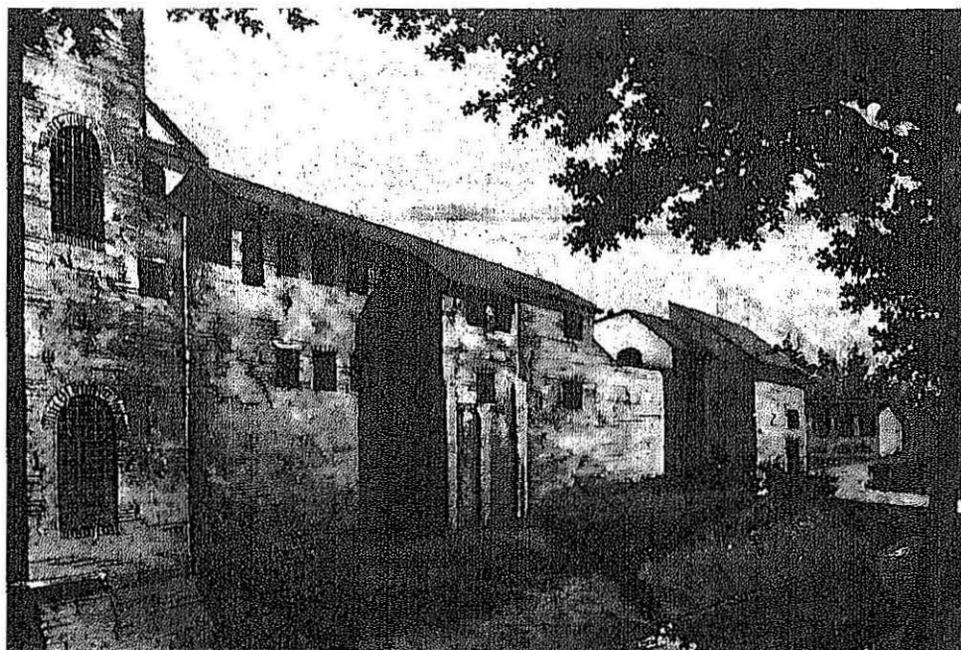
La storia della Romagna dal Risorgimento fino alla prima guerra mondiale si divide in due parti: la prima va dal '60 al 1900, l'altra dal '900 sino al 1915. Nei primi anni della prima fase la destra fu al potere, la sinistra costituzionale all'opposizione. Dopo sedici anni dall'unificazione italiana la destra venne estromessa con il successo della sinistra costituzionale nel 1876. Le vicende in Romagna furono analoghe, in tutti i collegi romagnoli si passò da una rappresentanza moderata a una rappresentanza liberale progressista; ma fu un processo che durò pochi anni, perché rapidamente si passò dalla sinistra costituzionale alla sinistra estrema di ispirazione radicale o repubblicana o socialista, quest'ultima apparsa proprio in Romagna con i nomi di Bakunin e di Andrea Costa. Questo passaggio dalla sinistra costituzionale a quella estrema, come si chiamava questo magma di repubblicani, radicali e socialisti, si attestò dal 1880 al 1890 e soprattutto culminò nelle elezioni amministrative del 1889. Intanto nell'82 il diritto di voto era stato allargato: non più in base all'aliquota fiscale, ma per il saper leggere e scrivere; il risultato fu che si moltiplicarono per quattro coloro che avevano il diritto di voto: gli elettori passarono in Italia dai settecentomila ai due milioni e mezzo. Nel 1889 questo meccanismo venne allargato alle elezioni amministrative unitamente alla riforma che rendeva il sindaco eleggibile direttamente dal Consiglio anziché essere nominato dal prefetto. Il risultato fu che le sinistre estreme compatte strapparono i comuni al mondo moderato liberale. Anche a Faenza, come a Ravenna, a Forlì, a Cesena, e a Milano e in larga parte dell'Italia centro-settentrionale.

Il caso faentino è assai singolare perché vi erano state amministrazioni liberali molto rispettose dell'autorità ecclesiastica, ancorché avverse alle rivendicazioni del pontefice. Ma quando i radicali, i repubblicani, i socialisti e taluni esponenti del liberalismo di sinistra e fortemente laico conquistarono l'amministrazione comunale a

Faenza, fra i primi provvedimenti vi furono l'estromissione di frati e suore dagli ospedali perché non conculcassero la volontà dei morenti, il divieto di suono delle campane affinché non disturbassero il sonno dei cittadini, l'abolizione dell'insegnamento del catechismo nelle scuole elementari, che dipendeva all'epoca dalle amministrazioni comunali.

La conseguenza fu che i liberali moderati e i cattolici scoprirono repentinamente la necessità di allearsi per riconquistare il Comune: cosa possibile anche per i cattolici intransigenti perché la Santa Sede vietava loro il voto politico, ma non quello amministrativo. Così nel 1895 liberali e cattolici riconquistarono il Comune di Faenza, come quelli di tutti i centri maggiori della Romagna. Però nello stesso periodo esplose la crisi politica di fine secolo, con il prorompere improvviso di tensioni sociali anche in Romagna, non tanto nel faentino, quanto a Lugo, a Conselice e soprattutto nel ravennate, e l'espansione elettorale della sinistra estrema. In Romagna divenne travolgente. Vediamo i dati essenziali: le due provincie romagnole avevano a quell'epoca otto collegi elettorali, i due di Ravenna e Lugo, Faenza, Forlì, Cesena, Santarcangelo, Rimini. Ebbene, nel 1892 tutti i liberali coalizzati prevalsero eleggendo sei deputati su otto, nel 1895 il risultato fu paritetico, quattro a quattro, nel 1897 furono eletti due liberali e sei dell'estrema sinistra, nel 1900 tutti dell'estrema. Il mondo liberale era stato schiacciato.

Ma com'è possibile che nello stesso periodo la sinistra venga estromessa dalle amministrazioni comunali e nelle elezioni politiche prevalga nettamente? Dipende dal mutare della situazione politica generale, dal voto cattolico, che non si esprimeva nelle elezioni politiche, e soprattutto da un altro grande fenomeno che era in atto in Romagna tra il 1897-98 e poi nei primi anni del '900, e cioè la penetrazione partitica nelle campagne mediante l'organizzazione sindacale dei contadini. Le campagne erano rimaste cattoliche per decenni nonostante la nascita di qualche lega mazziniana; in linea di massima erano rimaste cattoliche anche a Cesena, Forlì, Ravenna. Tutto questo cambiò il giorno in cui i repubblicani e i socialisti, in concorrenza reciproca, si impegnarono nell'organizzazione sindacale dei contadini; con conseguenze clamorose: fu allora che la Romagna assunse le caratteristiche politiche repubblicane e socialiste, che dureranno a lungo, perché essendo i contadini numericamente prevalenti sulle città, il voto contadino sarebbe stato determinante. Così i repubblicani già prevalenti a Forlì, a Cesena e a Ravenna prevalsero nettamente nell'organizzazione delle leghe coloniche contadine sotto Ravenna, in parte del lughese, nel forlivese e nel cesenate, mentre i socialisti prevalsero nell'imolèse, nella zona sopra Lugo verso Argenta e nella parte alta della Romagna sopra Ravenna, dove non c'erano mezzadri, ma un numero crescente di braccianti. In questo quadro si consoli-



Il vecchio ospedale di Faenza così come appariva dopo la sua costituzione nell'antica rocca di Faenza per volontà del vescovo Cantoni.

(Fototeca della Biblioteca Comunale di Faenza)

da la Romagna repubblicana e quella socialista. Ma è anche il momento in cui Faenza si distingue e la realtà faentina diventa diversa, come la sola realtà cattolica della Romagna. Perché? Perché furono i cattolici che organizzarono le leghe coloniche nelle campagne faentine. Prescindiamo ora dal quesito e dal problema, che porterebbe via troppo tempo, sul perché i cattolici a Faenza riuscirono ad anticipare gli altri e a mantenere il controllo delle campagne a differenza di quello che avvenne a Ravenna, a Forlì, a Cesena, dove la scristianizzazione fu automatica perché la partecipazione religiosa dei contadini cessò nel giro di pochissimi mesi dopo l'organizzazione delle leghe coloniche. Fosse la forte presenza del mondo cattolico a Faenza più che nelle altre città, fosse la situazione economica e contrattuale delle campagne faentine migliori che altrove, o altro; stiamo al fatto. A partire dal 1900 Faenza si differenzia nella Romagna, rimane ancorata al mondo cattolico nelle campagne con la conseguenza di rafforzare il peso politico dell'alleanza liberale-cattolica, non appena i cattolici avessero ottenuto l'autorizzazione a votare anche nelle politiche. Così, mentre a Ravenna, a Forlì, a Cesena i repubblicani riconquistarono presto le amministrazioni comunali, forti del voto colonico, a Faenza al contrario saranno i liberali e i cattolici a conquistare il collegio elettorale.

Accadrà presto, nel 1904. L'anno precedente era asceso al soglio pontificio Pio X, dopo la morte di Leone XIII, e la valutazione della Santa Sede sulla realtà italiana era rapidamente cambiata. Sciolta presto l'Opera dei Congressi e cioè l'organizzazione del laicato cattolico a causa delle frantumazioni determinate dalla rivendicazione di autonomia politica dei nuclei democratici cristiani di don Murri, Pio X, veneto e conoscitore del passato dominio austriaco, manifestò una scarsa propensione a considerare ancora preminenti le rivendicazioni territoriali pontificie; e al contrario manifestò al massimo grado la preoccupazione della scristianizzazione della società, drammaticamente palese là ove i socialisti si affermavano. Da lì la decisione di consentire la partecipazione elettorale dei cattolici in sostegno dei liberali nei collegi ove un loro candidato fosse in pericolo. Così, nel 1904, quando tutta la Romagna confermò i deputati repubblicani e socialisti, Faenza elesse il candidato liberale, il conte Gucci-Boschi, con i voti cattolici. Una diversità che sarà confermata nelle elezioni del 1909 e del 1913.

Il periodo che seguì al 1904 è di relativa tranquillità. Mentre ancora nel 1898, nella grande crisi di fine secolo, Faenza aveva visto turbolenze con l'assalto ad alcuni palazzi, i cui proprietari erano accusati di avere riserve di grano e di non venderlo per fare delle speculazioni, con disordini e repressioni, dopo, mentre la Romagna diventò la simbologia di ogni tensione sociale estrema, la regione più spostata a sinistra di tutta l'Italia, Faenza rimase un'eccezione relativamente tranquilla. Anche quando la Romagna fu sommosa dal violento scontro fra repubblicani e socialisti

Foto di gruppo del Comitato organizzatore dell'Esposizione Torricelliana del 1908. Al centro, seduti fra gli altri, il sindaco Marcucci e il conte Cavina.

(Fototeca della Biblioteca Comunale di Faenza)



sulla proprietà delle macchine trebbiatrici; anche quando nel '13 e nel '14 la ventata rivoluzionaria di quegli anni condurrà i repubblicani e i socialisti romagnoli a scatenare lo sconvolgente e illusorio moto della Settimana rossa, Faenza assisté marginalmente a queste vicende, o con una partecipazione molto limitata. Quando nel '13 in Italia fu adottato il suffragio universale maschile e cioè il voto anche agli analfabeti, ovviamente il peso elettorale delle campagne aumentò. A Faenza rafforzò il mondo cattolico: la presenza liberal-cattolica diventò molto più cattolica che liberale perché i liberali erano rimasti un nucleo cittadino senza espansione in campagna, a differenza dei cattolici. Anzi, tramite Antonio Medri che guidava le leghe coloniche, uno dei personaggi che più hanno contato nella storia di Faenza, tramite l'avvocato Zucchini si consolidò un'organizzazione cattolica tendenzialmente politica differenziata da quella liberale. Allo scoppio della prima guerra mondiale anche Faenza visse il dramma delle contrapposizioni fra interventisti e neutralisti: fra i primi si hanno i repubblicani, i radicali, i socialriformisti bissoletiani, la maggioranza dei liberali, i democratici cristiani, cioè la sinistra cattolica; fra i secondi i socialisti, la prevalenza del movimento cattolico ufficiale, alcuni liberali. Ma al di là del dato partitico occorre tenere presente che queste indicazioni valevano per la città, ma non per le campagne, totalmente neutraliste.

La guerra condizionò la vita italiana per tre anni sino alla vittoria finale nel novembre 1918, ma il paese ne uscì alterato nella persistente divisione fra coloro che si erano immedesimati nella guerra e coloro che l'avevano subita; e soprattutto spaccato fra gli entusiasmi patriottici e combattentistici e le suggestioni rivoluzionarie suscitate dalla rivoluzione russa. Il dopoguerra coincise con un ampliamento della democrazia politica, un desiderio di partecipazione e rinnovamento accentuato; ma presto apparve chiaro che la democrazia era esposta da una parte all'attacco dei rivoluzionari e dall'altra all'attacco dei sentimenti — prima ancora che dei programmi — nazionali esaltati dalla vittoria e dal sacrificio. Era una realtà europea, non solamente italiana, che portò nel giro di pochi anni al rigetto dell'espansione rivoluzionaria in Europa, al crollo delle istituzioni democratiche e all'avvento dei regimi totalitari o autoritari di destra; una realtà europea che ebbe però la sua anticipazione in Italia con la nascita del fascismo e la forza di modello che poi esercitò negli altri paesi.

È evidente che la vita politica locale fu travolta da questi eventi che la travalicavano. Anche a Faenza. Tuttavia gli anni dell'immediato dopoguerra prima dell'avvento del fascismo videro alcuni cambiamenti, messi in maggiore evidenza dal nuovo sistema elettorale proporzionale. La presenza liberale si attenuò a entità poco più che simboliche, mentre il nuovo PPI di don Sturzo, che dava infine organizzazione politica al movimento cattolico, divenne forza prevalente, nonostante l'aumento dei



L'On. Conte Avv. Antonio Zucchini (1862-1928).



Comizio di Antonio Medri (1876-1959) agli agricoltori del faentino nel cortile delle Associazioni Cattoliche in via Castellani (1910).

(Per gentile concessione della Fototeca Manfrediana)

socialisti e per contro il calo repubblicano. Ovviamente il fascismo ebbe seguaci anche a Faenza: intellettuali, ex-combattenti, ex-arditi, immedesimati con la guerra e con i valori patriottici e nazionali, e perciò ostilissimi ai rivoluzionari che li negavano; ma il loro numero era scarso. Corrispondeva del resto alla realtà romagnola, ove queste aspirazioni erano presenti e vive nel partito repubblicano, e ove la politicizzazione esasperata limitava le possibilità espansionistiche del fascismo. Ma quando nell'estate del '22, con la sconvolgente offensiva nel ravennate, il movimento si affermò anche in Romagna, Faenza ne fu indirettamente coinvolta con le dimissioni dell'amministrazione popolare.

Il regime si consolidò a Faenza come altrove negli anni successivi. Con una differenza: la persistente presenza di un saldo e numeroso movimento cattolico – sia pure rifluito sul piano religioso – conquistò al fascismo faentino un maggior appoggio cattolico in virtù dei Patti Lateranensi, ma gli lasciò sempre a fianco un'organizzazione diversa, favorevole fino a un certo punto e poi contraria. Così l'antifascismo faentino, quando la catastrofe imminente della seconda guerra mondiale incombe, poté contare sui repubblicani e i socialisti, rimasti inerti ma fedeli alle proprie idee, sullo sparuto ma prestigioso attivismo comunista e sui cattolici democratici, punta avanzata dell'organizzazione cattolica. Queste componenti poterono manifestarsi nelle poche settimane seguite alla caduta del regime, il 25 luglio 1943, fino all'armistizio dell'8 settembre e la conseguente occupazione tedesca; furono attive nello sforzo resistenziale e infine alla ripresa della lotta politica successiva alla liberazione, che avvenne dopo la tragedia del passaggio del fronte, in nessuna città romagnola così sconvolgente come a Faenza.

Quando fra la fine di agosto e la metà di settembre 1944 britannici e americani attaccarono la Linea Gotica, nessuno poteva immaginare quanto sarebbe accaduto. A fine settembre i britannici sfondarono le linee tedesche a Rimini e cominciarono faticosamente a risalire la via Emilia; contemporaneamente gli americani sfondarono al Giogo di Scarperia e cominciarono a scendere verso la pianura. Il comando tedesco si accorse presto che lo sbocco americano a Bologna avrebbe comportato il ritiro immediato al di sopra del Po, mentre il ritiro in Romagna di fiume in fiume era ininfluente; anzi facilitava lo spostamento di truppe da un settore all'altro del fronte. Resistere fortemente sotto a Bologna e ritirarsi in Romagna: con queste direttive i tedeschi bloccarono l'avanzata americana, cedendo o resistendo in Romagna a seconda delle necessità nel settore bolognese. Così abbandonarono senza forti resistenze Cesena e Forlì; si irrigidirono invece a Faenza perché il fronte bolognese ristagnava, provocando la più lunga battaglia in Romagna e la distruzione della città. Con la liberazione del 16 dicembre, Faenza si riavviò verso una ripresa di vita normale, nonostante lo sconvolgimento e il fatto che per altri quattro mesi il fronte fosse rimasto a cinque chilometri, sul Senio.

Riprese ovviamente anche la vita politica, imperniata su quattro partiti, la DC, il PRI, il PSI e il PCI, oltre a presenze minoritarie di altri. S'intende che dopo la confluenza unitaria iniziale nata nel CLN, Faenza abbia rispecchiato le vicende nazionali. La rottura fra DC, PRI, socialdemocratici e PLI da una parte e il PSI e il PCI dall'altra si riflesse anche in Romagna con l'avvento di amministrazioni comunali centriste, e più tardi di centro-sinistra dopo la rottura del PSI dal PCI. Ma se a Ravenna, a Forlì e a Cesena questo avvenne per la prevalente forza del PRI, a Faenza lo fu per la forza della DC, a marcare ancora una volta la diversità faentina rispetto al resto della Romagna. Così dal 1948 al 1975 si sono susseguite le amministrazioni centriste di Pietro Baldi e di Elío Assirelli, e poi via via di centro-sinistra dello stesso Assirelli e poi di Gallegati e Baccarini. Nel 1975 la sinistra guidata dal PCI, e personalmente da Lombardi, conquistò per la prima volta dopo ottant'anni l'amministrazione comunale. Una svolta significativa, ma che non doveva durare a lungo, per un successivo ritorno al centro-sinistra con Boscherini.

Ma occorre dire che la vicenda politica, che è drammatica a Faenza come in tutta Italia negli anni che vanno dal 1945 sino alla fine degli anni settanta, si è andata stemperando con il passare del tempo, e il mutare della situazione politica internazionale. Il consolidamento dei valori democratici, il graduale cedimento di immagine dell'Unione Sovietica e delle prospettive dei regimi comunisti, fino al loro crol-

lo, la clamorosa crescita della realtà di un'Europa in via di unificazione, si sono saldati in uno sviluppo economico e sociale inimmaginabile. La Faenza del 1945 o la Faenza del 1900 non erano molto diverse sul piano socio-economico: le strutture economiche erano più o meno le stesse, un'agricoltura fondata sulla mezzadria, un forte artigianato (a Faenza fortissimo quello del mobilio e del ferro) della ceramica; ma non industrie pesanti: la prima di rilievo è l'Omsa che nacque nel corso della seconda guerra mondiale. Mentre la Faenza del 1970 e dell'80 non era più quella del '50, era totalmente cambiata come tutta la Romagna. Dopo una vicenda politica fra le più aspre, fra le più dure della storia italiana, si è attuato un superamento pacifico in virtù del giganteggiare dello sviluppo economico. Le campagne sono cambiate totalmente: la vecchia proprietà è scomparsa, i mezzadri si sono trasformati in proprietari e imprenditori. L'industria si è sviluppata in maniera vertiginosa, soprattutto quella media e piccola, il commercio e i consumi si sono ampliati, i ceti sociali sono cambiati con un'ascesa esponenziale dei ceti medi e una drastica riduzione di quelli del lavoro manuale; le città si sono allargate, mentre la popolazione delle campagne si è ridotta. La Romagna ha raggiunto i vertici dei livelli dello sviluppo europeo. In questo quadro tutte le ideologie si sono avvicinate nella difesa delle libertà individuali, delle libertà economiche, premesse allo sviluppo. Non sono scomparse le contrapposizioni politiche, ma più per forza tradizionale o motivi contingenti, mentre sono scomparse le contrapposizioni ideologiche sui modelli di società.

Diceva il Sindaco prima, che oggi l'amministrazione deve avere la consapevolezza della esigenza di garantire a tutti con solidarietà e sostegno un livello di vita adeguato. Diceva anche, che Faenza è un'isola felice per un livello di vita invidiabile, e per un civismo diffuso. Quest'ultimo vi è sempre stato; il civismo ha sempre caratterizzato la vita faentina anche nei momenti più aspri della sua lunga vicenda politica. È un patrimonio morale da salvaguardare, assieme ai vantaggi dello sviluppo.

LUIGI LOTTI

La cultura scientifica a Faenza tra XVII e XVIII secolo: Marco Antonio Melli ed i suoi trattati sui terremoti

M.A. Melli rappresenta un personaggio decisamente poco noto della scena culturale faentina tra Seicento e Settecento. Autore di due opere pseudoscientifiche sui terremoti, il *Pohimation de Terraemotu Aemiliano* (Ferrariae M.DC.XCIII) ed il *Tractatus medico-physicus de Terroemotu, Tam in Genere quam in Specie* (Foro Livii 1708), poche sono le notizie biografiche che possediamo sul suo conto, in massima parte desumibili dai suoi stessi lavori¹: di padre bolognese², ma nato a Faenza³, esercitò qui la professione di medico primario presso l'ospedale di S. Maria della Misericordia (detto anche "del Nevolone") e nella stessa città fu pubblico lettore di filosofia. Sono incerte le sue date di nascita e di morte. Intrattenne rapporti di amicizia con personaggi all'epoca famosi ed influenti, come il cardinale Fabrizio Spada, il medico Francesco Redi, il giurista Domenico Zauli, tutti quanti oggetto di dedica particolare all'interno dei titoli del *Pohimation* e del *Tractatus*; frequentò inoltre l'accademia bolognese fondata dall'arcidiacono Anton Francesco Marsili, fratello maggiore del più famoso Luigi Ferdinando⁴.

Da un punto di vista formale le opere del Melli sono scritte in un latino rozzo e assolutamente sgrammaticato: la cosa non fu taciuta ad esempio dal Mittarelli, il cui giudizio riguardo alla produzione del medico faentino suona come una stroncatura senza appello («*Stylus Mellii Latino-barbarus est, & cum indignatione legitur*»)⁵.

Per quanto riguarda invece i contenuti, il *Tractatus* in realtà non fa altro che riprendere ed ampliare concetti e considerazioni in massima parte già presenti nel *Pohimation*, di cui rappresenta nella sostanza una sorta di seconda edizione riveduta e corretta. Il filo conduttore dei due libri (a parte le lunghe e noiose digressioni, tipiche del resto del periodo in cui il Melli scriveva) è costituito dal tentativo di spiegare gli eventi sismici sulla base della cosiddetta "congettura ignea"⁶: una teoria all'epoca molto in voga, che interpretava i terremoti come vere e proprie "esplosioni sotterranee" riconducibili al fatto che nelle viscere della Terra si trovano zolfo, carbone e salnitro (componenti appunto della polvere da sparo). L'innescò di tali "esplosioni" era generalmente attribuito a frane in cavità ipogee, le quali, producendo scintille, davano il là alla reazione esplosiva. Nonostante la propria adesione alla "congettura ignea", il Melli prudentemente non esclude comunque l'intervento divino tra le cause scatenanti i terremoti⁷.

Sebbene ai nostri giorni le teorie sopra accennate possano farci sorridere per la loro ingenuità, ad ogni modo sia il *Pohimation* che il *Tractatus* conservano un certo motivo di interesse. In essi vengono infatti descritti alcuni interessanti "fenomeni naturali" (nel senso ampio del termine): se per quanto riguarda la loro semplice registrazione il Melli può essere considerato relativamente preciso, quando si passa ad un inquadramento scientifico e ad una interpretazione degli stessi il nostro autore mostra ovviamente tutti i limiti della propria preparazione (buona probabilmente per quel che riguardava la medicina, ma abbastanza scarsa circa le scienze naturali).

Sia nel *Pohimation* (Fig. 1) che nel *Tractatus* (Fig. 2) il Melli, dopo aver accennato ad un suo soggiorno a Brisighella per "impegni di lavoro", spende alcune parole riguardo ad un "curioso fenomeno" collegato ai gessi messiniani su cui sorge una parte di tale centro abitato⁸:

Igitur tempore eo, quo vocatus fui medicus Bresighellae aestivo tempore vices gerens alterius graviter aegroti, & doctissimi viri; in hac nobili terra in monte fundata observavi fontem a gypsis originem ducens, & beneficio populi accomodatum, curiositate, naturalitateque dignum parte superiori, quae super saxa fundata est a brisighellensibus noncupatum la *Dozza*, ex quo ventus frigidissimus, magnoque impetu venit, ut necesse sit cuius ad ejus aspectum stanti post brevissimam moru-

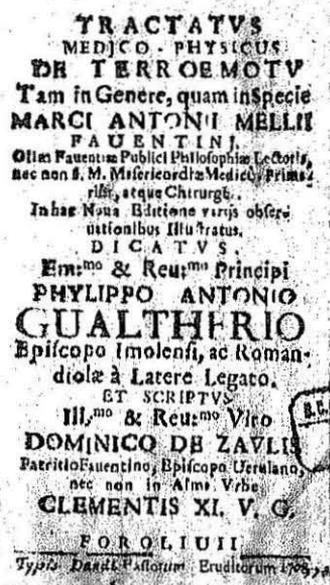


Fig. 2 - Frontespizio della copia del *Tractatus* di Marco Antonio Melli, conservata presso la Biblioteca Comunale di Faenza.

lam temporibus calidioribus ab eo discedere, cuius aqua scaturiens est cruda, in qua si phiala, vel aenophorum vino plenum imponatur, dimidii horae quadrantis termino frigidum pene insufribile evadat, & ecce quomodo interdum nobis ventus subterranei manifestantur ad eos agnoscendos.

Ai nostri giorni, dopo le esplorazioni e gli studi effettuati a più riprese dal Gruppo Speleologico Faentino in quelli che sono convenzionalmente definiti "Gessi di Brisighella", possiamo precisare quanto osservato a suo tempo dal Melli: la «fontem» de «la Dozza»⁹ di cui parla il medico faentino risulta alimentata dalle acque raccolte da quello che nella letteratura scientifica è oggi noto come "sistema carsico della Tana della Volpe"¹⁰; gli inghiottitoi di tale complesso si trovano sul fondo dell'omonima valle cieca posta tra il Colle del Monticino ed il Colle della Rocca. Il «ventus frigidissimus» e «subterraneus» proveniente dalla risorgente della Tana della Volpe è invece interpretabile come circolazione d'aria, fenomeno tipico degli ambienti carsici, riconducibile alla diversa temperatura ed alla diversa pressione atmosferica delle zone in cui si aprono inghiottitoio e risorgente¹¹. Se la descrizione data dal medico faentino è sin qui abbastanza accurata, a dir poco fantasioso è però il legame ipotizzato dal nostro autore tra "vento sotterraneo" e terremoti.

Le opere del Melli costituiscono inoltre la principale fonte riguardo ad una imponente frana che nel 1690 interessò la località di Boesimo (Appennino faentino): tale movimento franoso sbarrò il fiume Lamone ed il rio Boesimo, suo affluente di destra, portando alla formazione di due distinti laghi di frana. Il lago sul Lamone venne quasi subito svuotato artificialmente grazie all'intervento dell'esperto in problemi idraulici Pier Maria Cavina; quello sul rio Boesimo, di dimensioni ridotte, rimase invece visibile molto più a lungo¹².

Il nostro medico tratta ampiamente di tale evento, del quale, come emerge dai suoi scritti, fu testimone oculare in occasione di un suo viaggio a Firenze. A corredo del proprio testo egli pubblica sia nel *Pobimation* che nel *Tractatus* un'incisione "esplicativa" della frana (Fig. 3); ci fornisce inoltre il bilancio definitivo dell'avvenimento: dieci morti, quattro case distrutte, molti capi di bestiame persi. Questa la descrizione dei fatti data dal Melli nel *Pobimation*¹³:

Tempore veris terraemotus nostri 1688. , ùt die Palmarum, ac Ascensionis D.N. J.C. auditi fuerunt, tanquam memorabiliores, ac terribiliores, ubi tempus magis proportionatum videtur, eo quòd vaporum, atque exhalationum copia sit uberrima, tamen ullo modo affirmare audeo, dùm indiscriminatim absq. dubio contingere possint, ùt aequae ex historiis patet, deinde 1689. minoraverunt. Trãsecto anno cùm terra movisset certos montes cum Budrialti monte non quassavit modò, verùm etiam funditus evertit, & ob raram, miserabilioremque concussionem

*Quaeque ipsa miserrima vidi,
Ac sui historiam narrabo.*

Ab Apennino (ùti notum est) flumen Anemo principium trahit, & in suo cursu primò terram Marragdi, inde illam Fugnani, & Bresigellae, postea Civitatem Faventiae meae patriae, postque per sinistram partem terram Russi, ac Civitatem Navennae [sic] madefacit, & demum in Adriaticum mare irrumpit. Exarati fluminis supra sinistram ripam à Faventia ad Florentiam publica via existit. Nunc in distantia sexdecim milliariu à Faventia, octo à Brasighella, & quatuor à Marragdo in flumine ex latere dextero, qui montuosior est Boesinae rivus venit, qui Budrialti alpem interscindit. Inter proximos hic mons notabilis est altitudinis, dùm milliarium cum dimidio ascensus, & circa quatuor, aut quinque circuitus possidet, inter duos monticulos positus: Quorum unus Morus, & alter Casulus vocatur Serenissimi Hetruriae locus, Marragdi territorium, & Faventie diecesis. Aprilis initio 1690 ob causam, quam sub dimorabatur bullire, ac interdum causando aliquem fremitum undequaque ex parte apertiones ostendere coepit. Hujus multae familiae perspicientes, stantesque ibi, frumenta, pecora, propiarumque domuum caetera aliò abduxerunt, aufugiendi gratià talem admirationem, inter istos nonnulli omnibus suis rebus ad domum dictam *Domum Novam* [«Casa nova»] (lettera M) nell'incisione qui pubbli-

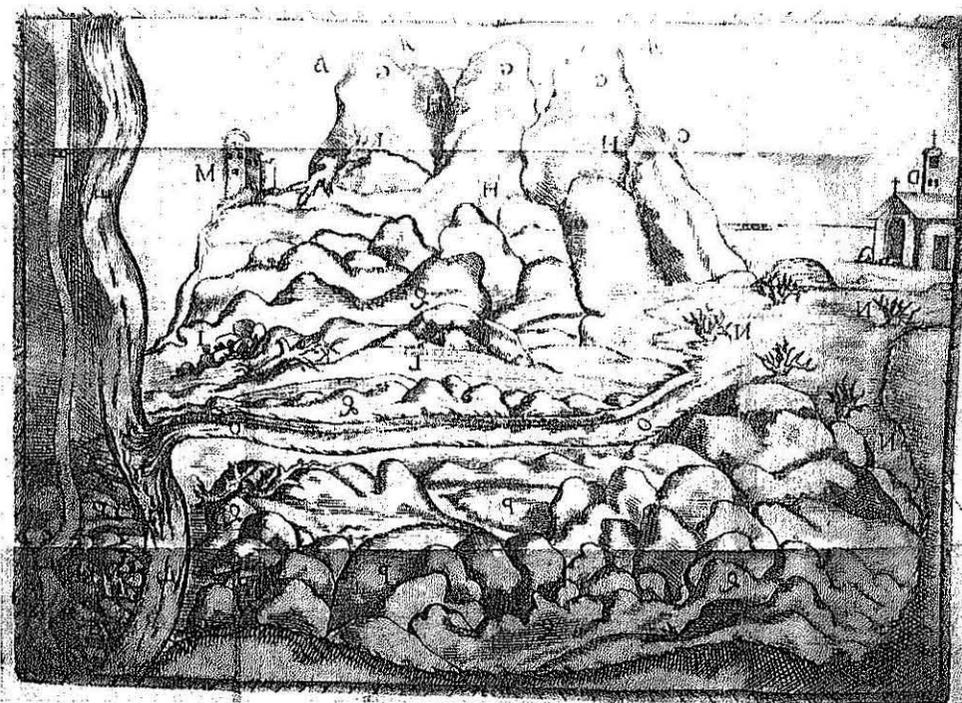


Fig. 3 - Incisione presente in entrambe le opere del Melli, relativa alla frana che nel 1690 interessò la zona di Boesimo (Appennino faentino). A causa di un grossolano errore dell'incisore tale raffigurazione va immaginata specularmente rispetto a come è stata pubblicata. Questa la didascalia originale (in italiano a differenza del testo):

«INAVERTENTEMENTE IL RAME È STATO INTAGLIATO AL ROVERSICIO. PER VEDERLO PERÒ, COME SI DEVE, SI DOVERÀ MIRARLO PER QUESTA PARTE* CONTRO IL LUME, ESSENDO QUESTA LA SUA POSITURA.

- A. A. Alpe di Budrialto.
- B. Budrialto verso Marradi.
- C. Budrialto verso Bresighella.
- D. Chiesa di Boesine.
- E. E. Fiume Lamone.
- F. E. Strada maestra da Faenza à Firenze.
- G. G. G. Principio della rovina, che andò verso il Fiume.
- H. H. H. Luoghi, dove erano Case, ora senza segno delle medesime.
- I. Luogo, dove era la casa detta la Torricella.
- K. K. K. Rovere sepolta fino a mezzo corpo, Terra, et altri Alberi, ogni cosa dal Terremoto qua trasportata, dove si riempì ancora l'alveo del fiume, e per questo seguì l'inondatione di molti poderi.
- L. Piano monricolato.
- M. Casa nova, che restò da una parte solamente offesa.
- N. N. N. Lago mirabile capace di qualche Nave fatto dal Terremoto, nel quale si scarica l'acqua portata dal principio del Rio di Boesine, & per ogni parte si vedono estremità di roveri ivi poste.
- O. O. Rio di Boesine più alto del lago, e sbocca nel Fiume con qualche, benchè insensibili porzione d'acqua dell'accennato Lago.
- P. P. P. Acque stagnanti nello smantellamento.
- Q. Q. Q. Q. Q. Q. Q. Q. Terra tuta còrnossa, e composta a guisa di tanti monticcioli, parte di color di Terra, e parte di Cenere».

cata come Fig. 3] se se receperunt, in cacumine alterius montis positam, ac contiguè ab eo distantem, quae constans, ac solida semper stetit. Ab octavo usque ad decimu diem apud eum mugitus, saxorum relaxamenta cum aliqua conquassatione audiebantur, quae non parum terrorem causabant, ac super eodem proximi ejus crassam caliginem observaverunt, & viator fuit, qui affirmavit se ignem vidisse. Perque tertio Idus circa unam ante diem horam tali impetu rupit, a quo omne id superi-
 necit, quod ad sui motum oppositum fuit à culmine Budrialti incipiente, partim in Boesinae omnimode velati rivo, parte in Anemone precipitavit, praeterea publicam viam quoque pertransivit, ubi adhuc magnum robur, aliaeve arbores siccae servantur, quae desuper erant, uti eundo, & redeundo Florentia minutatim observavi, qui usque ad medium corpus tumulantur. Clauso, ac flumine aggerato. paucis diebus ulnarum quinquaginta ad altitudinem aqua elevata fuit, ob quam elevationem multissima praedia inundando considerabilem lacum constituit, capacemve aliquem navem accipiendi: Anemonis in obturando alveo etiam Boesinae torrens obturatus est cum periculo scholam Boesinanam inficiendi, aquam naturalem suum cursum non invenire, & per hoc adhuc propè Boesinam Ecclesiam lacus visu dignus conservatur. A latere dextero rivulus etiam Pilzeriae appellatus oclusus mansit, qui paucis diebus ab una parte extra exivit, ubi praecipitij parvam materiam reperivit, quod cõfert cum Sennerto de terraemotu dicente *fluviorum cursus interdum terraemotu immutatur, sublato scilicet ea in parte, in quam antea fluebat, tumore*. Hinc arguite, & sex praedioru devastatoru, & alioru inundatoru quantum fuit damnum. Excidij longitudo à montis cacumine usque ad viam publicam transactam milliarij dimidium, latitudo milliarij tertius, & circuitus milliaria duo erunt. Decem personae cum quantitate pecorum, & quatuor casulae absque modo nihil inveniendi sub illis formidolosis ruinis vitam cum morte commutarunt.

Inundationis causà Eminentissimus Ravenne Legatus nostrum doctissimum Kavina [nunc defunctum] mittere necessitatus fuit, qui ibi alium doctum à Serenissimo Magno Duce missum invenit ob montis positionem inter ejusdem, ac Pontificis confinia, & postquam sexaginta personae plusquam hebdomada integra laboraverunt, denique aqua turbida in suo alveo currere cepit, & quasi ipsa etiam stupida talis eventus. In crepando, Faventia simul cùm circumstantibus tremorem audiit, sed magis illorum Russi per lineam rectam ab eo magis distantes, uti ipsi affirmant, Nunc rivus cum duobus ramulis exitium interscindit, posteaque in flumen erumpit, cujus aqua adhuc turbida, & est causa, quòd alia sibi similis evadat, quamvis temporis tractu non distinguatur. Terra sine plantis est omnis comota, & ignea, seu sulphurea, ut verum judicatur, hujus major pars in monticulis est dis-

* [il retro dell'incisione, dove è appunto posta la didascalia].



Fig. 4 - Antipiotta del *Tractatus*, raffigurante gli effetti del terremoto su di una città.

tincta, partim cinere, & partim terrea tinctis: *Ignis interdum, & cineres per terraemotum Eijcitur*, ait loco allegato prefatus Author. Animadvertendo tamen, quòd rustici ad culturam incipiunt ruinā reddere. Interim, Benigne Lector, est istius ostenti verissima relatio, quae videtur, quòd oculi proprij cūm ceteris sensibus simul decipiantur. Veruntamen non tibi sit admiratio, Seneca dicit, *quia terraemotus mille miracula movet, faciemque mutat locis, & defert motes, subrigit plana, valles extuberat, novas in profundo insulas erigit*, que cuncta adamusim, & graphicè sub tuis oculis in presenti schemate [l'incisione riprodotta in Fig. 3] subiiciuntur.

Nel successivo *Tractatus*¹⁴ in pratica fu riproposto circa gli avvenimenti del 1690 quanto già scritto nel *Pobimation*.

La testimonianza del Melli, poichè autoptica, come accennato risulta particolarmente preziosa nella ricostruzione dei fatti di Boesimo; riguardo però all'interpretazione di tale evento, il nostro autore incappa nuovamente in un vistoso errore: scambia infatti la frana in oggetto per gli effetti di un terremoto vero e proprio¹⁵.

Il fenomeno più interessante annotato dal Melli è però probabilmente rappresentato da una particolare manifestazione acustica che può essere udita talvolta sotto forma di un rombo cupo e prolungato, talaltra come una detonazione, nelle più svariate condizioni meteorologiche (cielo sereno, nuvoloso, ecc.). Essa prende localmente il nome in Romagna di "tuono" o "muggio della Balza"; in altre regioni d'Italia è nota come "Marina" oppure "Brontidi". A livello internazionale il termine scientifico convenzionalmente adottato è quello di "Mistpoeffers": in fiammingo "singhiozzi del mare", come li chiamò lo studioso belga E. Van den Broeck che nel XIX secolo descrisse per primo il fenomeno¹⁶. I "Mistpoeffers" sono attestati su scala mondiale nelle zone più disparate: oltre che in molte regioni italiane, li ritroviamo infatti segnalati nel nord Europa, in India (dove sono noti come "Barisal guns"), negli Stati Uniti, in Giappone (dove sono detti "Uminari").

Sono poche le righe dedicate dal Melli al nostro fenomeno nel *Tractatus*, contenute in un inciso interno alla narrazione dei fatti del 1690 di Boesimo. Nonostante ciò esse rappresentano, per quanto è noto, una delle più antiche descrizioni della manifestazione acustica in questione¹⁷:

(...) effectus quidem terraemotus adinstar in aliquibus montibus, & rivulis estivo tempore persentitur a rusticis nostris vulgo nuncupatus la *Balza*, quae plus ab hominibus in debita proportione magis distantibus, ac prope habitantibus percipitur.

Si deve a Mario Baratta¹⁸, massimo sismologo in Italia tra XIX e XX secolo, la riscoperta di questo brano del medico faentino. Lo stesso Baratta, inserendosi all'interno del vivace dibattito italiano originatosi attorno ai "Mistpoeffers" tra fine Ottocento e primo Novecento¹⁹, curò una specifica ricerca in Romagna tesa a verificare se il fenomeno di cui parlava il Melli fosse ai suoi tempi ancora conosciuto presso la popolazione o meno. Distribuì allora una circolare-questionario ad alcuni "rilevatori" (parroci, comandanti dei R. Carabinieri, ecc.) che abitavano nell'Appennino faentino e forlivese (tra le altre località, a Brisighella, Marradi, Marzeno, Modigliana, Tredozio, Castrocaro, Portico, Civitella, S. Sofia). Il risultato di tale studio, pubblicato nel 1901, fu sorprendente: gran parte dei rilevatori interpellati confermarono infatti l'esistenza del nostro fenomeno acustico, fornendo dati circa la frequenza, la provenienza, i nomi locali dati allo stesso²⁰.

Riguardo all'origine dei "Brontidi", il Melli (così come in maniera dubitativa il Baratta) propose una loro interpretazione "endogena" legata ai terremoti (similmente ai rombi che accompagnano alcuni eventi sismici). Visto che però i "Brontidi" venivano spesso uditi anche in assenza di terremoti, una spiegazione alternativa avanzata nel recente passato da diversi autori era di tipo meteorologico: essi erano cioè messi in relazione con fenomeni atmosferici (temporali non visibili all'orizzonte, elettricità nell'aria, ecc.). Le ricerche riguardo alla natura dei "Mistpoeffers" sono proseguite nel tempo: tali "rumori" vengono oggi ricondotti ad «onde di bassa frequenza prodotte dal passaggio dal terreno all'aria di parte dell'energia elastica associata alle onde sismiche longitudinali»²¹.

Attualmente nell'Appennino faentino, in base alla nostra esperienza personale, si è

completamente persa la memoria del “tuono” o “muggio della Balza”. Tale fenomeno è realmente divenuto meno frequente rispetto al passato, oppure l’“inquinamento acustico” di fondo della civiltà industriale contemporanea rende estremamente difficoltosa una sua percezione da parte degli uomini? Per quest’ultima ipotesi sembrava propendere già oltre quarant’anni fa Pietro Zangheri, massimo naturalista romagnolo, il quale nella sua esemplare monografia *La Provincia di Forlì nei suoi aspetti naturali* (1961) affermava che «oggi, da quanto a me consta, pare che il fenomeno venga meno avvertito, se pur non sono le intensità dei rumori vari che tutti i mezzi di locomozione e di meccanizzazione fanno sentire anche in montagna, a distrarre l’attenzione ed a confondere le eventuali manifestazioni di brontidi»²².

STEFANO PIASTRA

NOTE

- (1) Sulla vita e le opere di Marco Antonio Melli vedi i pochi dati in VALGIMIGLI, vol. XVI, fasc. 76, pp. 18-21; MESSERI, CALZI 1909, p. 603; CASADIO STROZZI 1974, pp. 100-101; MAZZEI 1982, pp. 27-28; BERTONI 1990, p. 513. Un breve cenno riguardo al medico faentino ed ai suoi due scritti è presente anche in ZANGHERI 1959, p. 173, n. 1676; sia il *Pobimation* che il *Tractatus* sono poi ricordati nella bibliografia sismica italiana curata dal Baratta (BARATTA 1901, p. 907). Le opere del Melli sono inoltre frequentemente citate (e contestate), a proposito della frana che nel 1690 colpì la zona di Boesimo (vedi *supra*), dall’abate brisighellese G.B. Tondini in un suo lavoro manoscritto conservato presso l’Archivio Storico del Comune di Brisighella (TONDINI). G.B. Borsieri nel suo *Trattato* cita di sfuggita M.A. Melli poiché quest’ultimo accertò per primo il contenuto nitroso delle acque di San Cristoforo (BORSIERI 1786, p. 23; vedi anche TESTI 1909, p. 74).
- (2) La storiografia faentina ci ha tramandato il nome del padre di M.A. Melli, Alessandro.
- (3) A riprova di ciò, durante la narrazione dei fatti che nel 1690 interessarono la località di Boesimo (vedi *supra*), il Melli così afferma: «(...) *Civitatem Faventiae meae patriae* (...)» (MELLI 1693, *Caput V*, p. 71; MELLI 1708, *Caput VI*, p. 70).
- (4) MAZZEI 1982, p. 28. Come sottolinea giustamente Mazzei, tale frequentazione ebbe molta importanza nella formazione del Melli, e probabilmente influenzò il medico faentino per quanto riguarda il proprio metodo di ricerca, abbastanza diretto ed empirico: il nostro autore, ad esempio, collezionò in casa sua una serie di pietre e ceneri, raccolte nel corso del tempo, che a suo dire avvaloravano la “congettura ignea” riguardo all’origine dei terremoti.
- (5) MITTARELLI 1775, col. 119.
- (6) MAZZEI 1982, pp. 24-26; BALDINI 1988, pp. 32-33; SILVESTRI 2001, p. 194.
- (7) MAZZEI 1981, p. 7.
- (8) MELLI 1693, pp. 54-55; MELLI 1708, pp. 43-44. La descrizione data dal Melli riguardo al rio della Doccia è riportata e discussa anche in PIASTRA (c. s.).
- (9) Accanto alla forma “Dozza”, nelle fonti documentarie brisighellesi di età moderna troviamo più frequentemente attestata la forma “Doccia”. Da un punto di vista terminologico, è in realtà più corretto parlare di “rio della Doccia”, e non di “fonte della Doccia” come fa il medico faentino, trattandosi di un corso d’acqua a tutti gli effetti sebbene, all’epoca in cui il Melli scriveva, tombato nel suo tratto urbano e sistemato “a fontana” limitatamente al punto in cui le acque tornavano a giorno.
- (10) COSTA, EVILIO 1983; COSTA, BENTINI 2002, pp. 142-144: il sistema carsico della Tana della Volpe, impostato lungo una faglia della Formazione Gessoso-solfifera (MARABINI, VAI 1985, p. 33), è catastato con la sigla 102 ER RA; il suo sviluppo è di m 726, la quota d’ingresso posta a m 185, il dislivello pari a m 73. Nel suo percorso tale complesso attraversa in profondità il colle gessoso sulla cui cima sorge la Rocca di Brisighella; la risorgente (che il Melli vide e che oggi risulta invece occultata da strutture murarie e da un portello metallico) è posta in pieno centro storico brisighellese, di fronte al numero civico 5 di Vicolo Saletti. Documentazione relativa alla Tana della Volpe è disponibile on-line alla pagina web <http://www.venadelgesso.it/carsismo/legrottedellavena/volpe/volpe.htm> curata dallo Speleo GAM Mezzano.
- (11) Sulla circolazione d’aria nelle grotte vedi da ultimo BALBIANO D’ARAMENGO 2000, pp. 4-6, a cui si rimanda per la bibliografia precedente.
- (12) È in corso di pubblicazione uno studio interdisciplinare dei dati storici, toponoma-

stici, geologici e geomorfologici raccolti a proposito della frana che nel 1690 colpì la zona di Boesimo (PIASTRA *et alii*, c. s.).

- (13) MELLI 1693, *Caput V*, pp. 70-78. Per facilitare la comprensione del brano, riportiamo la sua ormai "storica" traduzione in italiano curata dal grande meteorologo F. Denza (DENZA 1880), privata delle note:

«FERRARIAE MDCXCIII

I nostri più memorabili e terribili terremoti del 1688 avvennero in primavera, la Domenica delle Palme e il giorno dell'Ascensione di N.S.G.C. I terremoti del 1689 furono minori. Passato un anno il terremoto scosse con altri monti anche quello di Budrialto, e lo rovesciò del tutto con grande concussione e rovina, di cui io stesso fui testimonia, e di cui narrerò la storia. Siccome è noto, il fiume Anemone ha principio dall'Appennino, e nel suo corso bagna primariamente la terra di Marradi, indi quella di Fognano e di Brisighella, e dipoi la città di Faenza, mia patria, e da sinistra la terra di Russi e la città di Ravenna, e gettasi alfine nell'Adriatico. Sulla sinistra ripa di questo fiume corre la pubblica via che da Faenza conduce a Firenze. Ora 16 miglia da Faenza, 8 da Brisighella e 4 da Marradi, dal lato destro, ch'è più montuoso, viene a mischiare le sue acque con quelle del fiume il rio di Boesina, il quale traversa l'alpe di Budrialto. Questo monte è fra gli altri a lui vicini il più considerevole per altezza, elevandosi per ben mezzo miglio ed avendo un circuito di circa quattro o cinque. Si innalza poi fra due monticelli, de' quali l'uno ha nome Moro, e l'altro Casulo, terra del Serenissimo Granduca di Toscana, territorio di Marradi e diocesi di Faenza. In sul cominciare dell'Aprile 1690, per effetto di sotterranee cagioni, cominciò a dar segno di interni ribollimenti, e collo sfogarsi qualche volta in straordinari fremiti cominciò a mostrar per ogni parte delle aperture. Il che veggendo molte famiglie, che lassù aveano stanza, per fuggire da siffatto spavento, trasportarono altrove i frumenti, i bestiami e ogni altra loro masserizia. Alcune di queste famiglie con tutte le cose loro ripararono alla così detta *Casa nuova*, posta al vertice di un monte non molto indi distante, la quale tuttavia sempre ferma e solida si rimase. Dall'ottavo al decimo giorno (8-10 Aprile) presso il detto monte udiansi de' muggiti, e, dopo alcune concussioni, udivasi pure lo scroscio e il rumore di macigni che scioglievansi e precipitavano. Le quali cose di non picciol terrore furono cagione. Sovra lo stesso monte la gente osservò una densa caligine, e v'ebbe un viandante che asserì avervi veduto del fuoco. E il dì 11, un'ora circa innanzi al giorno, quelle sotterranee forze rupperò con tanta furia, che quanto si trovò a resistere al loro impeto, cominciando dalla cima di Budrialto, parte precipitò nel rio di Boesina al tutto coprendolo, parte nell'Anemone, e le rovine furon lanciate anche oltre alla pubblica via, laddove anche oggi si vede una gran rovere ed altri alberi secchi, che erano sulla montagna, i quali sono rimasti sepolti fino a mezzo il tronco, siccome io andando e tornando da Firenze ebbi aggio di minutamente osservare. Rimasto chiuso e ricolmo per tante rovine il letto del fiume, l'acqua in pochi giorni elevossi a cinquanta cubiti: il perché inondando moltissimi predi, formò un lago considerevole di alcuna nave capace. Per essersi chiuso l'alveo dell'Anemone, toccò la stessa sorte anche al torrente di Boesina, con pericolo gravissimo della scuola Boesinana. E poiché l'acqua non ritrovò il natural suo corso, si formò, e tuttavia si conserva, presso la chiesa di Boesina un lago degno di essere veduto. Dal lato destro restò chiuso anco un piccolo rio, che porta nome Pilzeria, il quale dopo pochi giorni, da quella parte, dove trovò minore ingombro di rovine, straripò... Di qui e dall'esserne stati devastati sei predi, molti altri poi inondati, si argomentò quanto grande fu il danno. Le rovine si estendeano in lunghezza dalla cima del monte a oltre la via pubblica mezzo miglio, in larghezza un terzo di miglio, e comprendeano un circuito di due miglia. Dieci persone con molto bestiame vi perdettero la vita, e quattro casolari rimaser sepolti sotto quelle rovine in modo che non se ne vide più traccia.

Per causa dell'inondazione l'eminentissimo legato di Ravenna fu necessitato di mandare al luogo della rovina il nostro dottissimo Kavina (ora defunto), il quale trovò colà un altro dotto mandato dal serenissimo Granduca, sendo il detto monte situato sulla linea di confine. E posciachè vi ebbero per più dì della settimana lavorato ben 60 persone, alfine l'acqua riprese torbida il corso nel suo alveo, stupita (!!) quasi essa stessa di tanto avvenimento. Nello spezzarsi che il monte fece, Faenza e i luoghi circostanti ne sentirono i tremori, ma più di quei di Russi, in linea retta più distanti, siccome essi stessi asseriscono. Ora un rio con due piccoli rami taglia le rovine, e dipoi gettasi nel fiume, del quale l'acqua è ancora torbida... La terra è rimasta senza piante e tutta scossa, brulla ignea o sulfurea, qua e là sollevata in tanti monticelli altri di color terra, altri di color cenere. È tuttavia da avvertire che i contadini cominciano a rimettere quel luogo a coltura».

Anche il Denza, seguendo il Melli, scambia la frana di Boesimo per gli effetti di un terremoto (vedi *infra*, nota 15).

- (14) MELLI 1708, *Caput VI*, pp. 68-77.

- (15) Tale macroscopica svista può essere almeno parzialmente spiegata dal fatto che il

- Melli doveva essere stato fortemente impressionato dal sisma romagnolo del 1688, di due soli anni precedente alla frana di Boesimo (a proposito di questo terremoto vedi tra gli altri GUARINI 1880, pp. 32-51; GUIDOBONI 1983; FERRARI *et alii* 1985; GUIDOBONI 1987; BOSCHI *et alii* 1995, pp. 285-286; AA.VV. 2001, pp. 287-295, 396-397, 456).
- (16) VAN DEN BROECK 1895-1896.
- (17) MELLI 1708, *Caput VI*, p. 76. Il riferimento al "tuono" o "muggio della Balza" è invece assente nel *Pobimation*.
- (18) BARATTA 1901a, pp. 882-883. Anche P. Zangheri (ZANGHERI 1961, p. 91, nota 143) dimostra una conoscenza di tale passo del medico faentino, probabilmente grazie allo studio del Baratta: il Melli è però erroneamente citato dal naturalista romagnolo come «Belli».
- (19) Vedi, tra gli altri, i contributi di CANCANI 1897; SIMONELLI 1899; CANCANI 1900; BOTTI 1903; ALIPPI 1904; GALLI 1906; ALIPPI 1907; PAGANI 1907; PALAZZO 1907; LOTTI 1908; ALIPPI 1911. Buona parte di questa bibliografia è disponibile *on-line* alla pagina web http://www.itacom.net/bio_biblio/
- (20) BARATTA 1901a. Successivamente al Baratta altri studiosi si sono occupati dei "Brontidi" romagnoli: vedi DE NARDIS 1924; ALIPPI 1925; DE NARDIS 1925; ERCOLANI 1971, p. 59, s.v. *Belza*; VEGGIANI 1983, p. 14; TONELLI 1987, p. 136; BALDINI 1988, pp. 16-17; BRUSI 1997, p. 73; CASALI 2001, pp. 418-419. La maggioranza di tali contributi è però incentrata non sulle reali cause del nostro fenomeno, ma sugli aspetti folkloristici collegati ad esso. Nell'Appennino tosco-romagnolo è infatti attestata una leggenda riguardo all'origine del "tuono della Balza": «Esisterebbe, *vi là vi là*, un pozzo profondissimo; e nel pozzo sarebbe, da millenni, chiuso un delfino. Ogni tanto al delfino viene nostalgia del mare; e allora il delfino si sbalestra contro il muro della sua prigione, e si lamenta: lo squassar dell'acqua e il lamento chiamano cento echi, e via li scatenano giù dai dirupi, lontano dalla pianura, a salutare le libere agognate strade dell'onda marina» (DE NARDIS 1924).
- (21) *Viaggio nelle aeree* 2001, p. 256.
- (22) ZANGHERI 1961, p. 92.

BIBLIOGRAFIA

- ALIPPI 1904 T. ALIPPI, *Uno strano fenomeno di fisica terrestre. Voci misteriose della terra o dell'aria?*, «La Domenica del Corriere», a. VI, n. 41, (9 Ottobre 1904), pp. 3-4.
- ALIPPI 1907 T. ALIPPI, *Di un fenomeno acustico della terra o dell'atmosfera*, «Bollettino della Società Sismologica Italiana», XII (1907), pp. 10-42.
- ALIPPI 1911 T. ALIPPI, *Nuovo contributo all'inchiesta sui "Brontidi"*, «Bollettino della Società Sismologica Italiana», XV, 1-3 (1911), pp. 65-77.
- ALIPPI 1925 T. ALIPPI, *Misteriosi fenomeni acustici della terra o dell'atmosfera*, «La Piè», 6-7 (1925), pp. 133-136.
- BALBIANO D'ARAMENGO 2000 C. BALBIANO D'ARAMENGO, *Il clima delle grotte*, (Quaderni didattici della Società Speleologica Italiana 8), Genova, Erga ed., 2000.
- BALDINI 1988 E. BALDINI, *Paura e «maraviglia» in Romagna. Il Prodigioso, il Soprannaturale, il Magico tra cultura dotta e cultura popolare*, Ravenna, Longo ed., 1988.
- BARATTA 1901 M. BARATTA, *I terremoti d'Italia. Saggio di storia, geografia e bibliografia sismica*, Torino, Fratelli Bocca ed., 1901.
- BARATTA 1901a M. BARATTA, *A proposito dei mistpoeffers italiani. Il fenomeno del «tuono o muggio della Balza» e del «trabusso»*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. IV, vol. II, n. 10 (1901), pp. 882-893.
- BERTONI 1990 G. BERTONI, *Saggio di bibliografia storica*, in A. FERLINI (a cura di), *Pestilenze nei secoli a Faenza e nelle valli del Lamone e del Senio*, Faenza, Tip. faentina, 1990, pp. 505-517.
- BORSIERI 1786 G.B. BORSIERI, *Delle acque di S. Cristoforo. Trattato*, Faenza 1786.

- BOSCHI *et alii* 1995 E. BOSCHI, G. FERRARI, P. GASPERINI, E. GUIDOBONI, G. SMRIGLIO, G. VALENSISE (a cura di), *Catalogo dal 461 a.C. al 1980*, in E. BOSCHI, G. FERRARI, P. GASPERINI, E. GUIDOBONI, G. SMRIGLIO, G. VALENSISE (a cura di), *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1980*, (Istituto Nazionale di Geofisica, SGA storia geofisica ambiente), Ozzano Emilia, ed. Compositori, 1995, pp. 129-565.
- BOTTI 1903 U. BOTTI, *Osservazione del fenomeno dei mistpoeffers in Italia*, «Bollettino della Società Geologica Italiana», XXI, 4 (1903), pp. 436-439.
- BRUSI 1997 G. BRUSI, *Premilcuore. Vita e territorio di una comunità della Romagna Toscana*, Premilcuore, Comune di Premilcuore, Pro loco di Premilcuore, 1997.
- CANCANI 1897 A. CANCANI, *Barisal guns, Mistpoeffers, marina*, «Bollettino della Società Sismologica Italiana», III (1897), pp. 222-234.
- CANCANI 1900 A. CANCANI, *I rombi laziali del 16 Febbraio 1900*, «Rendiconti della Regia Accademia dei Lincei», Classe di Scienze Fisiche, s. V, vol. IX, fasc. 9, I semestre, (1900), pp. 304-309.
- CASADIO STROZZI 1974 V. CASADIO STROZZI, *Ospedali e medici di Faenza dalle origini ai nostri giorni*, (Accademia degli Incamminati, «Storia della Romagna», quaderno n. 4), Faenza, F.lli Lega, 1974.
- CASALI 2001 E. CASALI, *Aspetti e forme della cultura folcloristica nelle montagne della Romagna Toscana*, in N. GRAZIANI (a cura di), *Romagna toscana. Storia e civiltà di una terra di confine*, («Le vie della storia», 53), I, Firenze, Le Lettere, 2001, pp. 401-425.
- COSTA, BENTINI 2002 G.P. COSTA, L. BENTINI, *Fenomeni carsici al margine e nel sottosuolo del centro storico di Brisighella*, in P. MALPEZZI (a cura di), *Brisighella e Val di Lamone*, (Società di Studi Romagnoli. Saggi e repertori 24), Cesena 2002, pp. 139-154 (disponibile anche on-line alla pagina web <http://www.venadelgesso.it/carsismo/legrottedellavena/bentinicosta/bentinicosta.htm>).
- COSTA, EVILIO 1983 G.P. COSTA, R. EVILIO, *Morfologia subaerea ed ipogea del sistema carsico Tana della Volpe (102 E/RA) nei gessi messiniani di Brisighella (Ravenna)*, «Le Grotte d'Italia», 4, XI (1983), pp. 293-303.
- DE NARDIS 1924 L. DE NARDIS [L. Carloni], *Romagna misteriosa (La Bèlza)*, «La Piè», 1 (1924), pp. 18-21.
- DE NARDIS 1925 L. DE NARDIS [L. Carloni], *Contributo all'indagine sulla "Balza"*, «La Piè», 5 (1925), p. 113.
- DENZA 1880 F. DENZA, *Descrizione di un antico terremoto dell'Emilia, estratta dal libretto "Polimation [sic] Marci Antonij Mellij Medicinæ et philosophiæ doctoris - De Terremotu Aemiliano - dictum Em. Card. ac Princ. Fabricio Spadae etc. et scriptum Illustrissimo Viro Francisco Redi M.D. Hetruriae Archiatro"*, «Bulettrino del Vulcanismo italiano», VII (1880), pp. 15-17.
- ERCOLANI 1971 L. ERCOLANI, *Vocabolario romagnolo-italiano italiano-romagnolo*, Ravenna, ed. del Girasole, 1971.
- FERRARI *et alii* 1985 G. FERRARI, E. GUIDOBONI, D. POSTPISCHI, *The Cotignola earthquake of April 11, 1688*, in D. POSTPISCHI (a cura di), *Atlas of Iseismal Maps of Italian Earthquakes*, CNR-PFG, (Quaderni de «La Ricerca Scientifica», 114, vol. 2A), Roma 1985, pp. 42-43.
- GALLI 1906 I. GALLI, *Di alcuni rumori problematici nell'aria e nel suolo: Memoria*, Roma, Tip. della Pace, 1906.
- GUARINI 1880 F. GUARINI, *I terremoti a Forlì in varie epoche*, Forlì, Stabilimento tip. Croppi, 1880.

- GUIDOBONI 1983 E. GUIDOBONI, *Terremoti e politiche d'intervento per il recupero del patrimonio edilizio: Romagna toscana e pontificia fra XVII e XVIII secolo*, «Storia Urbana», 24 (1983), pp. 3-52.
- GUIDOBONI 1987 E. GUIDOBONI, *Ground changes in Italy caused by earthquakes: the contribution of historical data (XII-XVIII centuries)*, «Disasters», XI, 3 (1987), pp. 188-194.
- LOTTI 1908 B. LOTTI, *Contributo allo studio dei Mistpoeffers*, estr. da «Bollettino del Regio Comitato Geologico d'Italia», 4 (1908), s.i.p.
- MARABINI, VAI 1985 S. MARABINI, G.B. VAI, *Analisi di facies e macrotettonica della Vena del Gesso in Romagna*, «Bollettino della Società Geologica Italiana», 104, (1985), pp. 21-42.
- MAZZEI 1981 R. MAZZEI, *Di alcuni scritti sui terremoti in Romagna*, «La Piè», 1 (1981), pp. 6-12.
- MAZZEI 1982 R. MAZZEI, *Documenti della cultura in Romagna. Scritti sui terremoti dei secoli XVI, XVII e XVIII*, «Rassegna Economica della Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Forlì», IV, 2 (1982), pp. 10-30.
- MELLI 1693 *Pobimation Marci Antonij Mellij Medicinae, & Philosophiae Doctoris de Terraemotu Aemiliano dicatum Eminentiss. Card., ac Principi Fabricio Spadae Status a secretis Innocentii XII. Pon. Opt. Max.; et scriptum Illustrissimo Viro Francisco Redi Magni Ducis Hetruviae Archiatro, Ferrariae M. DC. XCIII, Typis Collegii S. Nicolai.*
- MELLI 1708 *Tractatus medico-physicus de Terroemotu Tam in Genere, quam in Specie Marci Antonii Mellii faventini. Olim Faventiae Publici Philosophiae Lectoris, nec non S. M. Misericordiae Medicus Primarius, atque Chirurgus. In hac Nova Editione varijs observationibus Illustratus. Dicatus Em.^{mo} & Rev.^{mo} Principi Phylippo Antonio Gualtherio Episcopo Imolensi, ac Romandiolae à Latere Legato. Et scriptus Ill.^{mo} & Rev.^{mo} Viro Domini-co de Zaulis Patritio faventino, Episcopo Verulano, nec non in Alma Urbe Clementis XI. V. G., Foro Livii 1708, Typis Dandi.*
- MESSERI, CALZI 1909 A. MESSERI, A. CALZI, *Faenza nella storia e nell'arte*, Faenza, Tip. Sociale Faentina, 1909.
- MITTARELLI 1775 J.B. MITTARELLI, *De literatura faventinorum, sive de viris doctis et scriptoribus urbis Faventiae. Appendix ad Accessiones Historicas Faventinas, Venetiis, Fenzo, 1775.*
- PAGANI 1907 U. PAGANI, *I tuoni della montagna. Brontidi sismici in Basilicata*, «Atti del Congresso dei naturalisti italiani», (Società Italiana di Scienze Naturali, Milano, 15-19 Settembre 1906), Milano 1907, pp. 326-332.
- PALAZZO 1907 L. PALAZZO, *I brontidi del bacino bolsenese*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. IV, vol. VIII, n. 8, (1907), pp. 738-745.
- PIASTRA c.s. S. PIASTRA, *Il rio della Doccia (Gessi di Brisighella) nelle descrizioni di alcune opere a stampa del XVII e XVIII secolo*, «Ravenna studi e ricerche», (in corso di pubblicazione)
- PIASTRA et alii c.s. S. PIASTRA, A. LANDUZZI, I. RIVALTA, *La frana del 1690 che interessò la zona di Boesimo (Brisighella - Ravenna): studio interdisciplinare dei dati storici, toponomastici, geologici, geomorfologici*, «Studi Romagnoli», (in corso di pubblicazione)
- SILVESTRI 2001 A. SILVESTRI, *Avvenimenti straordinari nell'Appennino Tosco-Romagnolo: terremoti, meteoriti, comete, eccezionali fenomeni climatici*, in N. GRAZIANI (a cura di), *Romagna toscana. Storia e civiltà di una terra di confine*, («Le vie della storia», 53), I, Firenze, Le Lettere, 2001, pp. 187-199.
- SIMONELLI 1899 A. SIMONELLI, *Il ruglio della marina nel senese e i "mistpoeffers" del mare del Nord*, «La cultura geografica», I, (1899), pp. 52-55 e 67-69.

- TESTI 1909 A. TESTI, *Sulla vita ed opera di G. B. Borsieri in Faenza nel secolo XVIII (1745-1769)*, «Atti della Società Italiana di Storia Critica delle Scienze Mediche e Naturali. Riunioni di Perugia (1907) e di Faenza (1908)», Faenza 1909, pp. 68-86.
- TONDINI *Sn la vera Patria del celebre filosofo, geometra, e matematico Giovanni Evangelista Torricelli, e sull'efimero lago di Boesimo, Memoria istorico-critica dell'Abate Giambattista Tondini brasighellese*, ms. in Archivio Storico del Comune di Brisighella.
- TONELLI 1987 V. TONELLI, *Meteorologia popolare in Romagna*, Imola, Galeati, 1987.
- VALGIMIGLI G.M. VALGIMIGLI, *Memorie storiche di Faenza*, I-XVII, ms. in Biblioteca Comunale di Faenza.
- VAN DEN BROECK 1895-1896 E. VAN DEN BROECK, *Un phénomène mystérieux de la physique du globe*, «Ciel et Terre», XVI-XVII, 1 (1895-1896), pp. 1-75.
- VEGGIANI 1983 A. VEGGIANI, *L'alta valle del Bidente. Notizie geografiche, geologiche e naturalistiche*, in AA.VV., *Galeata. I monumenti, il Museo, gli scavi*, (Società di Studi Romagnoli. Guide 5), Bologna, La Fotocromo Emiliana, 1983, pp. 11-15.
- Viaggio nelle aree* 2001 *Viaggio nelle aree sismiche. Liguria, basso Piemonte, Toscana, Emilia-Romagna. Coste e Appennino. Dal 91 a.C. al 2000*, (Servizio Sismico Nazionale, SGA storia geofisica ambiente), Roma, Poligrafico dello Stato, 2001.
- ZANGHERI 1959 S. ZANGHERI, *Bibliografia scientifica della Romagna*, (Società di Studi Romagnoli. Saggi e repertori 5), Faenza, F.lli Lega, 1959.
- ZANGHERI 1961 P. ZANGHERI, *La provincia di Forlì nei suoi aspetti naturali*, Forlì, Camera di Commercio Industria e Agricoltura, 1961.

Brisighella e il suo territorio negli Statuti e nei rogiti notarili del Quattrocento*

LE ORIGINI

Le origini dell'abitato sono incerte e diverse sono, a questo riguardo, le supposizioni storiche, ma del resto anche l'etimologia del nome "Brisighella" non è chiara. Tra le ipotesi più probabili c'è quella che attribuisce l'origine del nome alla radice *brix*, che significa altura (si ricordi Brescia, Brescello, Bressanone, località che si trovano sopra delle alture i cui nomi provengono dalla stessa radice). Un'altra teoria, più contrastata, fa derivare il nome dalla voce latina *brassica* che equivale a "cavolo" e per sinecdoche estensiva a terra da ortaggi, che forse erano coltivati nella zona. C'è invece chi ritiene il nome di Brisighella diminutivo di un antico termine di sostrato prelatino, *brisca* o *bresca* + suffisso *-ella*, che vale per *terra spugnosa, gessosa*: tale è infatti la natura delle colline brisighellesi. Si è anche ipotizzato che Brisighella continui la base latina *bricia* ("briciola") seguendo poi le norme dell'evoluzione dal latino al veneto, il cui termine *bresegna*, significa "piccolo appezzamento coltivabile". Questa teoria sarebbe spiegabile con i rapporti che i mercanti di grano della Serenissima ebbero col territorio brisighellese dal Duecento. Ma quello che è importante sottolineare è che, nel corso del Medioevo, l'abitato fu chiamato in diversi modi: Brasighella, Brasichella, Braxighella o Braxichella. Il nome indicava inizialmente il *Castrum Brisighelle*, sorto quando ormai il *Castrum Gissi*, primaria fortificazione sita dove sorge l'attuale Torre dell'Orologio, era divenuto insufficiente come elemento difensivo.

È utile rivedere parte del percorso storico che ha portato allo sviluppo del *Castrum Gissi* e del *Castrum Brassichelle*, per meglio mettere a fuoco il periodo storico in cui vennero alla luce gli Statuti e i rogiti notarili.

A testimoniare l'esistenza già dai primi del Trecento di entrambe le fortificazioni c'è la notizia che nel 1310 Francesco Manfredi ottenne da Clemente V la facoltà di ricostruire le rocche di Brisighella, Quarneto e Baccagnano, atterrate dalla fazione ghibellina. Per molti decenni ancora, tuttavia, le due fortificazioni restarono indipendenti l'una dall'altra: *Castrum Gissi* da un lato, dall'altro quello che era iniziato a chiamarsi *Castrum Braghelle* o *Brassichelle*.

Strappati ai Manfredi nel 1356 dal Cardinale legato Albornoz, inviato in Romagna per recuperare i possedimenti della Santa Sede, i due castelli furono registrati dal Cardinale Anglico nella "Descriptio Romandiole" del 1371: *Castrum Brasighelle* vi risulta tenuto da un castellano con dodici uomini (*paghis*), e un salario di 30 fiorini mensili; *Castrum Gissi* a sua volta è tenuto da un castellano con otto uomini, e un salario di 20 fiorini. L'importanza militare della Rocca di Brisighella appare dunque già allora superiore a quella primitiva fortificazione; è quest'ultima, tuttavia, ad essere registrata come centro del circostante distretto rurale, detto *Villa Gissi* e valutato 37 fuochi.

Pochi anni dopo, nel 1376, Astorgio Manfredi rioccupò i due castelli: o meglio, il "Castello di Brisighella e Gesso", che allora risulta costituire, per la prima volta, un unico insediamento fortificato. Nel 1394 Galeazzo Manfredi ne rafforzò ulteriormente le strutture difensive, preparando il "successo politico" che la località avrebbe conosciuto a partire dai primi anni del secolo successivo.

Quello che connota la storia di Brisighella nel tardo Medioevo è il dominio manfrediano, iniziato agli inizi del XIV quando i Manfredi erano diventati ufficialmente signori di Faenza e del suo contado (1322). Francesco Manfredi era già capitano del popolo, quando si installò come vicario dello stato nell'amministrazione della città, nominalmente sotto il rettore pontificio, ma di fatto sottraendovisi e inaugurandovi la Signoria. Il dominio manfrediano su Brisighella perdurerà fino alla fine del XV, salvo qualche breve interruzione dovuta alla continua contesa del suo terri-



R. LIVERANI, *La rocca di Brisighella* (part.), disegno acquarellato.

torio tra gli stessi Manfredi e lo Stato della Chiesa.

Nel 1379 Astorgio Manfredi ottenne da Urbano VI il titolo di vicario di Faenza e capitano della Valle del Lamone. Ma nel 1403, quando, appunto, Astorgio Manfredi era al governo di Faenza col titolo di "vicario generale del Papa", Bonifacio IX, in accordo coi fiorentini, mandò in Romagna il Cardinale Baldassarre Cossa per togliere ai signori locali il dominio su queste terre. Per questo motivo, nel 1404, Faenza fu ceduta dai Manfredi alla Chiesa per un periodo di dieci anni e i castelli della Valle del Lamone (Pietra Mora, Brisighella, Gesso, Rontana, Calamello, Fornazzano, S. Cassiano, Ceperano, Boesimo, Monte Maggiore, Monte Albergo, S. Maria in Montalto, S. Procolo) per cinque, in cambio di 200 fiorini d'oro al mese.

Anche se in un primo momento Astorgio sembra accettare le condizioni impostegli dalla Chiesa, dopo poco sarà condannato per tradimento, perché, pur fingendo di combattere per la difesa dei diritti della Santa Sede, confidò ai ribelli forlivesi il piano d'azione segreto degli ecclesiastici. Nel 1405 verrà così decapitato in piazza a Faenza, su ordine dello stesso Cardinal Cossa.

Il figlio, Gian Galeazzo, non rinunciò alle ambizioni della famiglia Manfredi e attese il momento più propizio per agire. In quel periodo lo scisma, che tribolava la Chiesa, influiva sui sudditi, in quanto conduceva signorie e comuni, castelli e città a parteggiare per il Papa o l'antipapa, strappando in ogni caso privilegi, favori e maggiori autonomie. E quando la Santa Sede fu contesa tra Gregorio XII, e l'antipapa Giovanni XXII, cioè lo stesso Cardinale Cossa, Gian Galeazzo ritenne che fosse giunto il momento per intervenire.

I castelli della Valle del Lamone si erano già consegnati spontaneamente al Manfredi, ribellandosi al legato pontificio, quando il 18 giugno 1410 Gian Galeazzo mosse improvvisamente alle porte di Faenza, con l'aiuto dei valligiani. Conquistata la città, si offrì come umile vassallo a Papa Gregorio XII (1406-1415), che lo nominò vicario di Faenza per la Santa Sede e conte di Valle del Lamone. Il pontefice venne così incontro ai desideri dei valligiani di avere un'amministrazione separata da Faenza e premiò contemporaneamente Gian Galeazzo per l'aiuto che gli aveva prestato.

Il territorio manfrediano fu diviso in due parti: la prima parte comprendeva Faenza, la pianura e le colline fino a Quartolo; mentre la seconda si estendeva da Quartolo fino circa a S. Martino. Le due parti, anche se avevano lo stesso principe, furono ben distinte tra loro e vennero rette da uffici diversi, non subordinati l'uno all'altro. I Manfredi, come vicari di Faenza, avevano un titolo temporaneo ad arbitrio dei Papi, e come conti invece un titolo perpetuo ed ereditario.

La separazione della città di Faenza dalla valle e l'elezione di quest'ultima a Contea avvenne ufficialmente con l'emanazione da parte del Pontefice Gregorio di una bolla. Di essa non possediamo l'originale datato 5 febbraio 1412, ma solo una trascrizione in un rogito redatto dal notaio Alberto Piccinini il 10 febbraio 1487, che è conservato presso l'Archivio di Stato di Faenza.

Nella bolla si prescrive: "Vallis Hamonis, dicte Faentine diocesis, que incipit a ponte Quartuli et extenditur et protenditur donec et quousque durat et protenditur Comitatus Faventie a latere superiori versus alpes, separare (sic) et segregare a Civitate et Comitatu Faventie et in comitatum erigere, ipsamque tibi et tuis descendibus in perpetuo concedere" cioè: la Valle del Lamone, di detta diocesi faentina,

R. LIVERANI, *Santuario del Monticino, la facciata*, disegno acquarellato.

R. LIVERANI, *L'orologio, la Rocca e il Monticino visti dal Monte della Siepe*, disegno acquarellato.



che inizia dal ponte di Quartolo e si estende e si protende fino e dove continua e protende la Contea faentina dal lato superiore verso gli Appennini, (decretiamo) di separare e dividere dalla città e Contea di Faenza, di erigerla in Contea, e di concederla a te e ai tuoi discendenti in perpetuo.

Fra giugno e ottobre del 1410 gli anziani di Faenza mettono mano a nuovi Statuti della città, inserendo antiche leggi e aggiungendone nuove. E poiché questi sarebbero stati più volte "in dubbio revocata", alcuni anni dopo, con un decreto e con l'approvazione del Pontefice, Gian Galeazzo li sancì e ratificò di nuovo. Anche la Contea a ragione della sua autonomia ricevette Statuti propri, che s'intitolarono: *Statuta Bersighellae* o *Brasighellae, et Vallis Hamonis*. E dal 1410 in poi, tanto nei documenti ufficiali di Faenza quanto in quelli di Brisighella, e negli atti notarili della valle, i Manfredi vennero chiamati: *comes Vallis Amonis*, o *Hamonis* e il territorio *Comitatus Vallis Hamonis* o *Amonis*.

L'erezione a Contea fu per la valle un cambiamento importante, perché determinò il distacco dal territorio faentino, dopo anni di subordinazione, e comportò l'acquisizione di maggiori autonomie e privilegi economici, in cambio della lealtà alla famiglia dei signori di Faenza.

Brisighella venne scelta come capoluogo di questa Contea. Gli Statuti precisarono che la scelta del capoluogo era dovuta al fatto che esso, "povero un tempo e abitato soltanto in occasione delle guerre, ora per la densità del suo popolo" era diventato la "terra" più importante della valle. Ora aveva sotto la sua tutela un vasto territorio che si estendeva da Quartolo fin verso l'Appennino. Più precisamente, la Contea non includeva il territorio di Marradi, perché il suo dominio spettava ai Manfredi conti di Marradi. Comunque, si trattava di un'estesa giurisdizione che comprendeva i quattro castelli principali (di Rontana, di Brisighella, di Calamello, di Fornazano) e le relative *schole*, distretti, circoscrizioni amministrative territoriali.

Con la creazione della Contea viene a restringersi notevolmente il comitato faentino, il quale puntava ormai a recuperare le terre e i castelli contigui alla Contea.

Se Brisighella era diventata la più popolata della valle, molto più crebbe d'importanza dopo l'istituzione della Contea. Divenuto il centro amministrativo e commerciale del territorio, subì una nuova e più massiccia immigrazione con conseguente sviluppo urbanistico oltre le mura.

Nel 1417, dopo la morte del primo conte di Val Lamone, Gian Galeazzo, nonostante il desiderio del nuovo Pontefice Martino V, di recuperare quei territori, rimasero al governo del Vicariato e della Contea i figli del Manfredi: Carlo I, Guidantonio Astorgio II e Gian Galeazzo II. Grazie anche all'azione della madre Gentile Malatesta, che nel 1419 ottenne dal Pontefice la conferma dei titoli per i suoi figli. La Contea, infatti, rimarrà sotto il governo di un visconte manfrediano dal 1413 al 1501. Anche perché agli inizi del XVI secolo ha fine la Signoria dei Manfredi: Astorgio III è cacciato (1501) poi ucciso da Cesare Borgia, e nel 1504 la stessa Faenza cade in mano ai veneziani.

GLI STATUTI

Brisighella nel 1410 diviene capoluogo della Contea della Valle del Lamone e, come abbiamo visto, riceve anche Statuti propri, che regolano la vita dell'intero territorio. Questi antichi Statuti sono andati perduti, ma esistono copie successive degli originali. La copia più autorevole è contenuta in un codice manoscritto pergameneo del 1567 conservato presso l'Archivio Comunale di Brisighella, intitolato, come si legge nel frontespizio, *Statuta Brasichellae et Vallis Hamoniae e ius civile Brasichellensium*. Ma lo Statuto di Brisighella, tuttora inedito, c'è pervenuto tramite altre copie, con titoli non molto diversi dal primo, che però hanno una datazione posteriore al manoscritto del 1567.

La redazione degli Statuti può essere assegnata agli anni 1410-1413, e probabilmente è avvenuta contemporaneamente alla "riformazione" degli Statuti di Faenza, ufficialmente approvati il 31 dicembre 1413. È interessante notare che ad uno dei quattro giuristi incaricati di riformare gli Statuti faentini, Bernardo da Casale



E. NONNI, *Brisighella, il Monticino*, xilografia.

“legum doctor”, vicario generale del signore di Faenza Gian Galeazzo Manfredi, sia stato affidato anche il compito di revisionare la prima stesura degli Statuti di Brisighella. Precisamente la compilazione di questi Statuti viene collocata tra il 3 ottobre 1410, giorno in cui è menzionato per la prima volta negli Statuti di Faenza un *vicecomes Vallis Hamonis*, alle dipendenze di Gian Galeazzo Manfredi, e il 31 dicembre 1413, quando furono approvati gli Statuti “riformati” di Faenza.

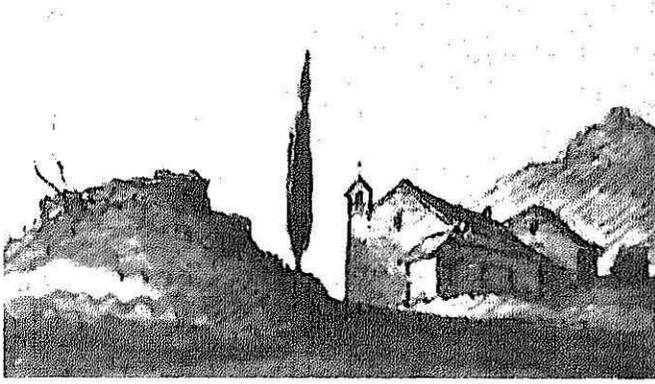
Dato che Brisighella e la Valle del Lamone dipendevano, in passato, direttamente dai signori di Faenza, questa compilazione statutaria rappresenta una elaborazione ex novo, non derivata da un *corpus* statutario autonomo preesistente. Alla valle venne riconosciuta l'autonomia, ma non l'indipendenza e quindi questa separazione da Faenza sembra più ideale che reale, ma non per questo meno netta e persistente. Il manoscritto conservato nell'Archivio Comunale di Brisighella era, in origine, composto di 43 carte numerate, di cui la prima, probabilmente il frontespizio originale, è andata perduta. Misura mm 210x300, è rilegato in pergamena bianca e sulla copertina porta il titolo di: *Statuto di Brisighella*. Nella carte successive ai titoli, abbiamo l'indice delle rubriche di tutti e quattro i libri che compongono lo Statuto. In esso sono posti sullo stesso piano le disposizioni relative alla procedura civile e penale o al diritto pubblico e privato. Inoltre, a differenza di quelli faentini molto più estesi, questi Statuti, quantunque concessi contemporaneamente, sono formati da sole 120 rubriche. Più precisamente il primo libro, senza indicazione della materia, è articolato in 31 rubriche, numerate con cifre romane. Il secondo libro, intitolato *De Indiciis*, ne contiene 36; il terzo libro, *Super Maleficiis*, è composto da 33 rubriche e infine l'ultimo libro, *Super Extraordinariis*, da sole 20 rubriche. Alla carta 35v. del terzo libro, si nota un cambio di grafia, che comporta alcuni cambiamenti, come l'introduzione delle cifre arabe, al posto di quelle romane, per l'indicazione delle rubriche. Questa seconda grafia di più difficile lettura, è la stessa dell'indice delle rubriche iniziali e continuerà fino alla fine la trascrizione degli Statuti. Il codice è scritto in latino, tranne nelle carte 42v. e 43r. dove viene usato il volgare e il tipo di scrittura adoperato in tutto il documento è una minuscola corsiva. Qualche macchia di umidità copre la scrittura, per cui alcune parti risultano rovinate, ma nel complesso si può ritenere che il manoscritto in questione versi in buono stato. Sono presenti inoltre diverse iniziali figurate molto simili tra loro, che si ritrovano soprattutto all'inizio delle rubriche.

Elemento caratteristico del manoscritto è il proemio, nella carta 5r., scritto in maniera inusuale con un latino poetico che riprende il Salmo 121 delle Sacre Scritture, in cui viene manifestata la piena esultanza d'animo di Gian Galeazzo, per il pieno trionfo politico ora che il “Celeste Pescatore” (Gregorio XII) ha attribuito la Contea in perpetuo ai signori di Faenza. Ormai la valle può vivere staccata dall'“antica madre come lussureggiante rampollo”. Infatti Gian Galeazzo, immedesimandosi nel profeta del Salmo, richiama a sé l'attenzione degli abitanti della valle chiamandoli *tribus mea* e ricorda che sta per dare forma a un testo legislativo, che sancirà l'autonomia del territorio e ne accrescerà la grandezza.

In genere i testi degli Statuti possono essere anche stati sottoposti a revisioni frequenti, in relazione alle vicende politiche del periodo, ma tendenzialmente risultano stabili. Infatti è importante notare come lo Statuto del 1410-1413 sia stato ancora in vigore nella seconda metà del secolo. Le numerose glosse cinquecentesche, presenti nel manoscritto, testimoniano un uso prolungato nel tempo. Precisamente le glosse contengono non solo rinvii tecnici a precise rubriche, ma soprattutto il richiamo alla legislazione dello Stato della Chiesa, perché anche la Contea vi fece parte dal 1510. Gli Statuti sono una fonte importante, per mezzo della quale si rileva come era governata la valle; costituiscono, anche, l'elemento formale dell'unità della Contea, impedendo il ritorno al frazionamento, e testimoniano gli orientamenti di fondo della politica di Gian Galeazzo.

Costui, essendo il capo della Signoria dei Manfredi, dominava la vita della Contea attraverso un organo di sua nomina e emanazione: il visconte, o capitano della valle. Il primo visconte, ad esempio, fu Niccolò Manfredi, un uomo quindi che apparteneva alla sua casata.

Il visconte era nominato dai Manfredi ogni sei mesi e con la sua corte risiedeva a



Brisighella. Aveva tutti i poteri giudiziari del podestà cittadino e inoltre cessata la sua carica doveva "stare a sindacato di due stessi valligiani", che "così lo ponevano in salvo dal timore dei soprusi, che facilmente la suprema carica gli avrebbe potuto concedere". Questi erano chiamati sindaci e dovevano essere scelti nel Consiglio Generale tra gli uomini della valle.

Il Consiglio si riuniva nella Chiesa di S. Michele di Brisighella, o nella "Casa del Comune" ed era formato da quaranta uomini che detenevano il loro ufficio per un anno dal primo ottobre e deliberavano a maggioranza di voti. Gli uomini che lo componevano venivano eletti da ciascuna delle *schole* del territorio. Le *schole* che eleggevano il Consiglio dovevano essere composte da non meno di venticinque *fumantes*. Se erano composte da un numero inferiore di fuochi si univano con quella vicina per formare il quorum. Gli abitanti di ciascuna *schola* eleggevano a sua volta il proprio *capitularius*, che doveva vigilare sull'andamento delle cose nel suo distretto e rendere subito conto al visconte delle anomalie. Ogni tre mesi, in mezzo ai membri eletti del consiglio, si sceglievano tramite sorteggio due *priores*, sovrintendenti agli affari pubblici, che assistevano il visconte nel dirimere le discussioni. L'elezione dei membri del Consiglio era libera, nonostante che il visconte, con il consenso dei due priori, avesse il diritto di riformare e rettificare questo ogni mese. Il Consiglio era un organo di primaria importanza, perché aveva il compito di eleggere il *massarius*, che sovrintendeva alle finanze, custodendo il denaro pubblico, i quattro *plazzarii*, o messaggeri, e gli stessi sindaci.

Questa è brevemente l'articolazione istituzionale della Contea. Con queste disposizioni la Contea fu governata per tutto il XV secolo, anche se più o meno a metà Quattrocento avvenne una modifica importante. Al posto dei due priori furono eletti dodici governatori, presumibilmente nominati fra i membri del Consiglio Generale. Gli Statuti offrono anche informazioni importanti intorno alla struttura economica del territorio. Dato che l'obiettivo primario era la prosperità della valle, buona parte delle norme statutarie vertevano sulla principale fonte economica, cioè l'agricoltura. Infatti molte disposizioni, facevano riferimento alle necessità e ai problemi del mondo rurale, ai rapporti di produzione, al mercato dei prodotti della terra. Altre norme riguardavano la difesa dell'ambiente, la cura del regime delle acque, il potenziamento delle vie di comunicazione, tutti temi non meno importanti ai fini dell'incremento della produzione agricola.

Le varie rubriche sono una fonte preziosa per la conoscenza non solo dell'ambiente, ma anche del mondo rurale, delle attività contadine e pastorali, dei rapporti di lavoro che esistevano nelle campagne. Dagli Statuti emerge, per esempio, che i prodotti della valle erano: legumi, vari tipi di cereali, lino, canapa, vino. In generale lo scopo principale era quello di garantire e tutelare la loro produzione. Infatti la produttività del territorio era ancora poco sviluppata. Per questo motivo era vietata l'esportazione di cereali, anche per il solo consumo personale e si vigilava affinché i forestieri, che venivano a macinare nei mulini della valle, ritornassero alle loro case, portando con sé solo la quantità di farina ricavata dai cereali introdotti. La quantità di cereali era infatti appena sufficiente, o forse non bastava, a soddisfare i bisogni della popolazione.

Molto probabilmente, per la maggior parte dei prodotti artigianali, la valle si rivol-

R. LIVERANI, *Baccagnano sullo sfondo del monte Pilato*, disegno acquarellato.

R. LIVERANI, *Il Monticino*, disegno acquarellato.

geva direttamente alla città. Anche perché, negli Statuti cogliamo un unico riferimento alle arti che riguardano fundamentalmente gli esercenti di generi alimentari e di merci di consumo quotidiano: "speciarius, merzarius, tabernarius, vel beccarius". L'economia cercava di soddisfare le esigenze locali, non era basata sul libero scambio, ma era per lo più protezionistica, fondata cioè sull'imposizione di dazi e gabelle. Queste ingiunzioni venivano però sospese in determinate occasioni.

Per esempio, con lo scopo di incrementare gli scambi di vario genere e di fare, del mercato che si svolge il mercoledì a Brisighella, il punto di riferimento e il centro motore della vita economica della valle, venivano, per quel giorno, dichiarate esenti dai dazi tutte le merci oggetto di compravendita.

Per quanto riguarda il settore artigianale, si può notare che si cercava di incentivare la produzione della seta. Infatti veniva organizzata per i primi giorni di giugno a Brisighella, una vera mostra-mercato dei bachi da seta, in cui qualsiasi persona era esonerata dal pagamento di dazi e gabelle se si fosse recata a Brisighella per esporre i bozzoli e per partecipare attivamente alle contrattazioni. Oltre a ciò erano concesse facilitazioni, come l'esenzione temporanea da ogni imposizione fiscale, ai forestieri che venivano ad impiantare un laboratorio per il trattamento della seta.

Questi provvedimenti non soltanto incentivavano la produzione, ma avevano il merito di far accorrere da tutte le zone circostanti venditori ed acquirenti che, con la loro presenza, costituivano un'importante risorsa economica per il centro della valle. In sostanza, è ben evidente la volontà di cercare di rendere il capoluogo della valle sempre più il centro economico della Contea.

Analizzando nel complesso gli Statuti si può capire come dietro la loro formulazione non ci fosse sempre un'organica politica economica, ma che, tramite determinate norme, si cercava di prevenire situazioni di crisi, eliminando squilibri e impedendo che un'incontrollata circolazione delle merci danneggiasse un'economia ancora precaria. Non vi è una vera e propria programmazione economica o un coerente piano produttivo e un controllo da parte delle autorità della Contea, neanche sui modi e sui tempi di lavoro dei campi. Sembra così che i tempi di raccolta dei prodotti della terra fossero lasciati all'arbitrio dei singoli.

Dagli Statuti risulta, infine, anche la volontà di creare le condizioni per tenere la valle al sicuro e mantenere l'ordine pubblico. Gli abitanti, per tutelare la loro indipendenza, dovevano essere in grado di difendere autonomamente la Contea, e per questo sorvegliavano sia di giorno che di notte le varie borgate dei castelli, soprattutto nei momenti di pericolo.

Tramite l'introduzione di norme di comportamento civile e sociale, che la popolazione doveva seguire, si cercava di creare le basi per una vita di pacifica convivenza. In quest'ottica vanno, per esempio, viste tutte quelle norme che avevano lo scopo di tutelare la proprietà privata, come quelle che stabilivano di definire i confini di proprietà e ne imponevano il rispetto tramite l'imposizione di multe pecuniarie.

Anche le singole *schole*, erano tenute a definire i loro confini, a tener puliti i fossati e i rispettivi fiumi.

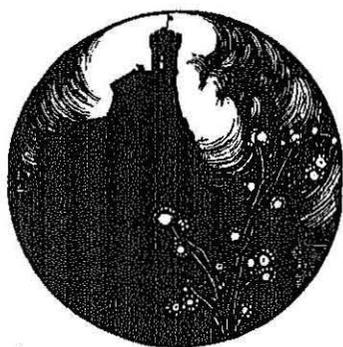
Un altro elemento basilare per la pacifica convivenza era il rispetto dei valori della religione. Il visconte, infatti, "quod ipse est verus et orthodoxus christianus", aveva tra le sue funzioni più importanti quella di mantenere la valle nella sua fede tradizionale. Ciò testimonia la possibilità, non rara, di penetrazione all'interno della popolazione di correnti di pensiero non ortodosse, considerate eretiche e che in realtà erano strettamente connesse con le superstizioni contadine.

Nella rubrica apposta *De feriis et diebus feriatis*, sono elencate le numerosissime festività religiose che la popolazione aveva l'obbligo di rispettare. Si può notare che queste sono solo in parte coincidenti con quelle osservate dalla città di Faenza e dal suo contado, perché alcune caratteristiche religiose della valle erano radicate nelle tradizioni, nelle pratiche e nelle consuetudini locali.

Il terzo libro degli Statuti, *Super Maleficiis*, è interessante soprattutto, dal punto di vista del diritto penale, perché, essendo incentrato sui delitti e sulle pene, permette di intuire il concetto di giustizia dell'epoca e il suo procedere.

Normative aspre e dure, che supponevano la pena capitale o altre pene atroci, erano previste per i crimini più efferati, ma in generale, il codice criminale prediligeva le

F. NONNI, *Brisighella, la torre dell'orologio*, xilografia.



pene pecuniarie. Inoltre, per assicurare all'erario il pagamento delle numerose multe, i beni dell'accusato o dell'inquisito di turno venivano posti a sequestro nel più breve tempo possibile.

Varie norme, per esempio, richiamavano i commercianti e gli artigiani a preservare la buona qualità dei prodotti, infliggendo multe a chi non si atteneva a questi scrupoli. In questo modo si cercava di tutelare sia il produttore, sia il consumatore.

Per quanto riguarda le disposizioni che regolavano i rapporti familiari si cercava di salvaguardare, ad esempio, i figli dal padre che andava sperperando il patrimonio di famiglia, o di assicurare alla donna sfortunata un minimo per la sopravvivenza, garantendogli la dote. Quindi, in generale, si può affermare che alcune norme presenti negli Statuti, tutelavano una parte degli strati più deboli della società, proprio forse allo scopo di evitare situazioni di tensione, pericolose per la stabilità del territorio.

L'ARCHIVIO NOTARILE DI BRISIGHELLA

L'Archivio Notarile di Brisighella risulta composto da un consistente numero di pezzi (1892) tra registri e buste ed è conservato presso l'Archivio di Stato di Faenza. Gli atti notarili raccolti al suo interno sono delle più svariate tipologie e coprono un periodo che parte dal tardo Medioevo per arrivare fino ai primi del Novecento. Precisamente gli atti più antichi sono datati 1411 e sono stati rogati da un certo Paolo Cavina, uno dei dodici notai attivi nel periodo da me considerato, il Quattrocento. Lo stato conservativo in cui versano questi documenti medievali non è ottimale: infatti si presentano polverosi, ingialliti, con parti estremamente rovinate, lacune e lacerazioni che rendono difficoltosa la lettura.

Tutti gli atti scritti in un latino in parte volgarizzato, sono raccolti per lo più in ordine temporale in volumi rilegati, i registri, e sono caratterizzati da una scrittura dal ductus veloce e ricca di abbreviazioni, che sembra lontana dalle forme in bella copia (*redactio in mundum*).

Nel XV secolo, nel territorio di Brisighella è testimoniata l'attività dei seguenti notai: Cavina Paolo, Cavina Stefano, Panzavolta Griffio da San Ruffillo, Galignani Pietro da San Ruffillo e Padovani Giovanni Antonio, dei quali restano registri della prima metà del secolo; Maccolini Francesco, Zardelli Giovanni, Maccolini Pellegrino e Galignani Andrea, attivi per tutta la seconda metà del Quattrocento; Padovani Giulio, Ser Thomas olim Quattrino da Vespignano e Barocci Jacopo, dei quali abbiamo testimonianze dagli ultimi decenni del secolo.

Ho così preso in esame alcuni esempi delle varie tipologie contrattuali che si ritrovano nei registri. Precisamente ho esaminato una compravendita, un testamento, un'attestazione di conferimento dotale, un contratto di affitto, un contratto *ad medietatem*, una locazione di animali, e due contratti di mutuo rogati da notai attivi nel territorio nella prima metà del Quattrocento. Tutti esempi su aspetti diversi della comunità brisighellese, che mettono in luce sia parte della situazione economica, sia parte di quella sociale, in un periodo in cui la Valle del Lamone è diventata da poco Contea, staccandosi dal diretto controllo di Faenza.

Il primo documento che ho considerato è una compravendita di beni immobili, redatta da Stefano Cavina il 23 marzo 1429. Oggetto di contrattazione è una "domum muratam lapidibus, balconatam" situata nella *schola* di S. Cassiano e più specificatamente nel *fundo* di Ghizzana, espressione che identifica all'incirca il podere. Nel trasferimento del diritto di proprietà dei beni immobili era, infatti, essenziale la loro individuazione nello spazio. Si può notare come il *fundus*, antica unità di produzione, conduzione e proprietà, era rimasto la base del riferimento catastale e ubicatorio. Assieme all'abitazione viene venduta anche l'area circostante costituita dall'orto e un terreno arato, coltivato a viti e olivi: *unam peciam terrae aratae, vineatae, olivatae*.

Dall'atto in questione si ricavano informazioni importanti sia sull'edilizia rurale dell'epoca, sia sull'ambito agricolo. In genere per l'edificazione di tutte le abitazioni venivano usati materiali più o meno poveri, ma tutti reperibili nel territorio circostante. Si utilizzavano soprattutto il legno, le pietre locali e il gesso, che all'epoca veniva estratto nella valle. Per tutto il Medioevo, infatti, prevalse un'edilizia pove-

ra, a basso costo perché basata sull'impiego dei materiali a portata di mano. Inoltre, per quanto riguarda il mondo rurale, l'atto testimonia che erano coltivate la vite e l'ulivo, due colture tipiche dei terreni collinosi, ancora oggi praticate.

Il secondo atto che ho esaminato è una locazione di animali da lavoro, rogata da Paolo Cavina il 21 agosto 1415. I piccoli proprietari per lavorare la terra, necessitavano di arnesi agricoli, di bestie bovine e di letame, tutte cose che costavano di più della terra stessa. Il bestiame di grossa taglia e in particolare i bovini, impiegati nel lavoro dei campi, avevano una limitata consistenza numerica e conseguentemente erano più preziosi di altri animali. Per questo motivo si erano sviluppate forme contrattuali di locazione di animali: la soccida e il giogatico.

L'atto considerato è un contratto di "colatico" (accollatico o giogatico) vale a dire il noleggio, per lo più di un paio di buoi o di altri animali esclusivamente da lavoro (muli, cavalli, asini, vacche sterili), per l'aratura, pagato con parte del raccolto. A differenza della soccida qui non si parla di prodotti effettivi o naturali, che possono essere divisi, ma proprio di un compenso che il conduttore deve dare al locatore per l'uso degli animali e per l'utile che da essi può trarre. Nelle carte dei notai di Brisighella il compenso che il conduttore dà per questa prestazione di lavoro è chiamato *collatico*, e viene pagato in frumento.

Praticamente la locazione di animali avveniva quando una persona aveva bisogno, per coltivare i suoi fondi, dell'opera dei buoi, che non possedeva. Il possidente gli concedeva l'uso di suoi animali a determinate condizioni di tempo e di modi. La durata della locazione era varia, ma in generale non superava i 5 o 6 anni, inoltre questo contratto poteva durare, a differenza della soccida, anche brevissimo tempo, fino a solo pochi mesi e cioè per il periodo dei lavori campestri. L'alto rischio e lo sfruttamento cui erano sottoposti gli animali da lavoro dati "ad collaticum" determinava nei contratti un'accurata descrizione dei capi affidati, corredata sempre dal valore monetario.

Negli atti dei notai brisighellesi, ci si trova sempre di fronte a formule di questo tipo: "collatico ad medietatem lucri et damni" o "locavit ad medietatem lucri et damni". In questi contratti il contraente è obbligato al mantenimento, all'alloggio, alla custodia dell'animale e divide col locatore i redditi e le perdite che si verificheranno alla recezione del contratto.

Nel caso specifico dell'atto di Paolo Cavina la locazione stipulata è a metà degli utili e delle perdite (*ad medietatem lucri et damni*) e ha per oggetto *unam vaccam pilaminis bonellis cornibus una fratta* e una vitella, dello stesso colore del manto. Di queste bestie viene definito il valore monetario: *duodecim librarum bononinorum parvorum*. In caso di *mala custodia vel guerra*, le perdite sono a carico del locatore. Ricadono sul proprietario del bestiame le perdite dovute al *divinis iudicio*, cioè alla volontà divina. Il canone della locazione deve essere versato nella festa di S. Cassiano.

Nella maggior parte dei contratti che ho esaminato è infatti stabilito che la consegna delle bestie e delle corbe di grano doveva avvenire durante la festa di S. Cassiano, quando convenivano a fare affari numerosi uomini dalle campagne della valle e anche dei comuni più lontani. Feste e fiere erano, infatti, nel Medioevo le occasioni più rilevanti per la stipula dei contratti commerciali.

A cominciare dal XII secolo nei rapporti di lavoro nelle campagne, in Romagna si osservarono alcune significative novità. Iniziarono a diffondersi elementi che apriranno la strada a patti colonici scritti e orali, spesso di breve durata, come quelli *ad fictum* e *ad medietatem*, invece dei tradizionali contratti di livello, di lunghezza per lo più ventinovenne e con la possibilità di rinnovo e trasmissione agli eredi. Per questo motivo è importante prendere in considerazione, dai registi dall'Archivio Notarile di Brisighella, alcuni esempi che testimoniano questo cambiamento.

Ho così analizzato un contratto di lavoro "ad medietatem", datato 25 giugno 1411 e redatto da Paolo Cavina. Questo contratto "ad medietatem", è caratteristico di una fase di passaggio in cui era già attiva la divisione a metà di tutti i prodotti, che porterà allo sviluppo della vera mezzadria. Comunque non può considerarsi esemplificativo di un vero e proprio contratto a mezzadria perché, il contratto a mezzadria è subordinato a molti patti e a particolari convenzioni, quasi tutte in aggravio del conduttore, che nell'atto si riscontrano solo in parte.

Qui, infatti, un certo Bartolino stipula un contratto di lavoro "ad medietatem" per le sue pezze di terre "aratas nunc castaneatas". Questo contratto è a *medietatem omnium fructuum* ed è stipulato con 3 conduttori, che come obbligo si impegnano a scavare i fossati. Il proprietario, da parte sua, s'impegna a contribuire alla semina delle terre con 3 mezzeni di grano all'anno. Inoltre conserva, per se e la famiglia, il diritto di raccogliere castagne, ghiande, altri frutti e le foglie dei gelsi.

Un contratto di affitto è, invece, quello rogato dal notaio Pietro Galignani il 25 febbraio del 1420. Tonio dà in affitto (*locavit ad afictum*) ad Andrea di S. Ruffillo una casa, situata in *schola S. Rophilli* e anche il terreno vicino di due tornature. Il contratto prevede una durata di sei anni (*hinc ad sex annos proxime futuros*), e un canone in natura.

Questo è un esempio di contratto d'affitto che esemplifica la nuova tipologia caratterizzata dalla breve durata. In questi nuovi contratti di affitto breve è generalmente il tempo per il quale si concede l'affitto: di solito non più di dieci anni, spesso anche solo per uno. Il canone d'affitto non è quasi mai pagato in denaro, ma in natura e con quel prodotto che è corrispondente al genere della terra affittata. Infatti, per il primo anno alla festa di S. Maria, Andrea deve consegnare a Tonio *per fictu et redictu dicte terre corbes quinque grani boni et nitidi et ad bonam mensuram in dicta domo*, cioè cinque corbe di grano di buona qualità in base alla misura della casa. Per gli altri anni, 5 corbe di grano. Il contraente ha comunque l'obbligo di custodire la casa, e lavorare bene il terreno: *bene et diligenter tenere et conservare dictam domum et terras etiam bene laborare*.

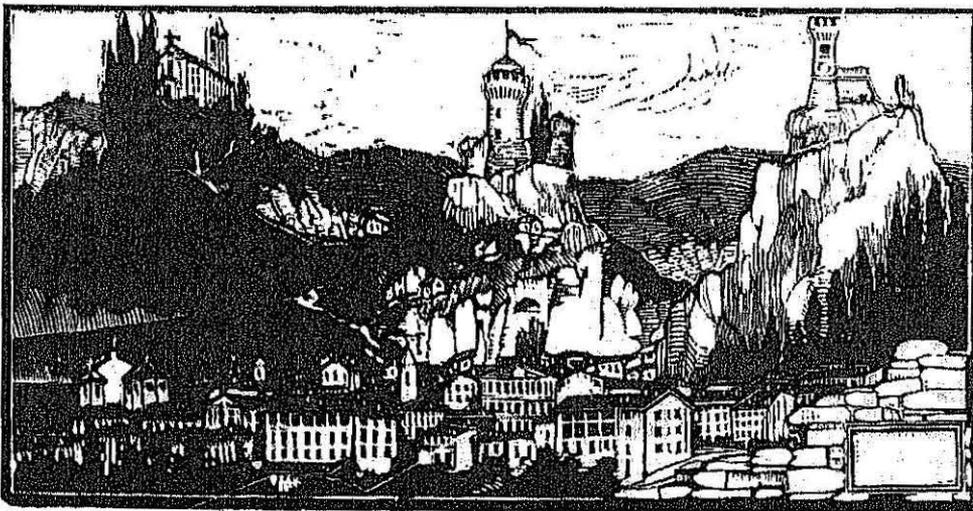
Dall'atto si possono trarre alcune considerazioni. Il sistema di pagamento del canone d'affitto in grano dimostra la scarsità del denaro e, anche, la difficoltà di poter scambiare il prodotto naturale in moneta, per le restrizioni che i comuni ponevano alle vendite dei cereali. Inoltre, il pagamento dell'affitto avveniva il 15 di agosto, giorno dell'Assunzione della Vergine, perché essendo un giorno di festa era più facile incontrarsi e oltre a tutto, per quella data, il grano era già stato raccolto e "trebbiato".

Hovesaminato, poi, due contratti di mutuo, rogati da Paolo Cavina: un mutuo in denaro datato 25 settembre 1417 e un mutuo a carattere misto del 18 ottobre 1411.

Questa è una tipologia notarile che si riscontra abbastanza frequentemente nei registri dell'Archivio dei notai di Brisighella e testimonia come l'economia fosse ancora precaria. Il prestito in denaro era infatti in questo periodo essenziale per la vita sociale, perché rappresentava una convenienza per le classi medie e una necessità per le povere. Nell'economia di tutti i centri abitati grandi e piccoli, l'attività degli operatori in campo commerciale e produttivo era largamente basata sull'utilizzo dei crediti. Al credito si ricorreva anche per somme modeste, come quelle necessarie all'acquisto di sementi, di una partita di merci da rivendere, di semplici attrezzi.

Negli atti notarili brisighellesi sono documentati sia mutui con prestiti in denaro, sia mutui con prestiti in natura. Infatti accanto ai prestiti in denaro si diffusero, soprattutto dall'inizio del Trecento, mutui in natura. Oggetto principale di questi contratti era il grano, anche se non erano esclusi altri prodotti.

In generale la frequenza e diversificazione dei mutui e di tutte le altre tipologie creditizie testimonia l'importanza che questi generi di contratto rivestivano nell'eco-



G. MALMERENDI, *Panorama dell'antica Brisighella*, xilografia.



F. NONNI, *Brisighella, i tre colli*,
xilografia.

nomia medievale. In questa minuta attività di prestito non operavano solo i grandi cambiatori o mercanti, ma sia in veste di mutuanti che di mutuatari, gli stessi artigiani, commercianti e liberi professionisti. Questo genere di prestito, basilare per lo sviluppo delle attività artigianali è testimoniato nei registri dei notai di Brisighella, per lo più, dalla seconda metà del Quattrocento.

Un atto sui rapporti sociali è l'attestazione di conferimento dotale, redatta il 25 febbraio 1420 da Pietro Galignani da San Ruffillo. Nel Medioevo la dote era il fattore fondamentale nella pratica matrimoniale e simbolo di prestigio in tutte le classi. Era nata a indicare il complesso di beni che, dalla moglie, dal padre o da altri per lei, veniva apportato al marito per contribuire alle esigenze di vita della nuova famiglia. Non avveniva il matrimonio se la donna non recava con sé qualcosa *nomine dotis*, sia pure un solo corredo, un lenzuolo o una cassa nuziale.

Nell'atto preso in esame la dote risulta essere una somma di denaro. L'interessato Ricius di Faenza *de schola Quarade*, attesta di aver ricevuto (*dotis nomine*) il bene dotale da Maria, sua moglie. Questo consiste in *libras quinquaginta bononinorum in pecunia numerate*. Vincolato da una pena pecuniaria si impegna a restituire alla moglie o ai suoi eredi, per qualsiasi causa e evento, la detta quantità di denaro.

Tramite la dote, il marito, infatti, acquisiva i beni, ma allo stesso tempo assumeva l'obbligo di restituire gli stessi beni o il loro controvalore alla conclusione del matrimonio. Normalmente, quindi, la dote ritornava alla moglie alla morte del marito. L'entità della dote era ovviamente proporzionata alla ricchezza della famiglia. In questo caso si può rilevare, che siamo di fronte a una famiglia modesta, dal momento che la dote consiste solo in una somma di denaro, e non è accompagnata da beni immobili o mobili come terreni, abitazioni o oggetti preziosi.

L'ultimo atto che ho considerato è un testamento. È datato 12 novembre 1443, è redatto da Pietro Galignani di San Ruffillo ed ha come esecutrice una certa Maria Dalmonte della *schola* di Montecchio. Precisamente si tratta di un testamento nuncupativo o orale, basato su quello che il testatore dichiarava a viva voce di fronte a dei testimoni. Per conservare memoria di quanto dichiarato il testamento è stato riportato in questo scritto dal notaio Pietro.

Inizialmente Maria dà le disposizioni per l'ufficio funebre a favore della sua anima. Ordina, poi, agli eredi di far celebrare in perpetuo nella chiesa di S. Ruffillo una messa dedicata a S. Gregorio.

Nell'atto poi, vengono stabiliti i legati destinati alla chiesa di S. Ruffillo: un lascito di 10 soldi al fine di illuminare il *corpus Christi*, probabile statua o immagine presente nella chiesa o tabernacolo dove si conservavano le ostie. Altro lascito consistente è il successivo: è stanziata una somma di 40 soldi per far sì che gli eredi dipingano, nell'*ospitale Sancte Marie de Pontelungo*, *unam Figuram Virginis Marie*.

Segue poi l'istituzione d'erede, cioè la nomina di una o più persone designate a subentrare nella situazione giuridica del testatore. Qui risultano il marito Giovanni, e i due figli, Pietro e Agnolino. Tutti e tre eredi universali, (*equalibus portionibus heredes universales*) a cui spetta la stessa quantità di beni: *mobilibus et immobilibus juribus et actionibus tam presentibus quam futuris*.

In generale si può notare che nelle disposizioni testamentarie aveva molta importanza provvedere alla salvezza dell'anima tramite lasciti a istituzioni religiose o caritatevoli, che in questo caso sono rappresentate dalla chiesa di S. Ruffillo e dall'*ospitale* di Pontelungo. L'atto ci informa, infatti, anche dell'esistenza di un particolare istituto, definito *ospitale*. Queste strutture, che svolgevano attività caritative di assistenza sanitaria, alimentare e di alloggio ai mendicanti e ai pellegrini, nel XV secolo erano disseminate un po' ovunque nel territorio della Valle del Lamone. Inoltre, dall'atto si ricavano anche informazioni specifiche sulla devozione privata della donna, la particolare dedizione risersata verso le figure di San Gregorio e della Vergine Maria.

CONCLUSIONI

Dal confronto dei rogiti e degli Statuti sono emersi parallelismi e differenze. Naturalmente bisogna considerare che in campo storico le conclusioni di un'indagine non possono mai considerarsi definitive, in quanto nel suo corso si aprono nuove prospettive. Ciò vale, soprattutto, per un'analisi come questa condotta su un numero limitato di atti.

Nel complesso si può, con certezza, rilevare che entrambe le fonti rispecchiano il carattere prevalentemente agricolo della valle nel tardo Medioevo. Negli Statuti al di là delle norme specifiche che regolano i rapporti sociali e famigliari, prevalgono infatti disposizioni su attività agricole o su attività connesse alla tutela del paesaggio. La menzione delle attività artigianali è limitata ad alcune professionalità, come il *beccarius*, *tabernarius*, *merzarius*, *specarius* o collegata alla lavorazione della seta, che può essere considerata la principale attività artigianale della valle.

D'altra parte, anche nei registri notarili della prima metà del Quattrocento, la maggior parte dei contratti, tralasciando ovviamente gli atti che riguardano la vita civile, verte sull'ambito agricolo. Frequenti sono le compravendite, gli affitti di terreni e le locazioni o la vendita di animali da frutto o da lavoro. Il mondo degli artigiani comparirà nei protocolli notarili più frequentemente solo nella seconda metà del secolo.

La società brisighellese, come del resto la maggior parte delle comunità dei piccoli centri della Romagna nel tardo Medioevo, era in definitiva ancora prevalentemente agricola, poiché la maggioranza della popolazione era impegnata in quel settore o in quelli annessi e contigui della caccia, allevamento, lavorazione del legname o di qualsiasi altro elemento reperibile nell'ambiente. Una società dove l'uso del territorio e delle risorse era determinato dalla necessità di soddisfare i bisogni locali, partendo dai primari dell'alimentazione, del vestiario, dell'abitazione e scendendo via via a quelli più secondari. Anche se non mancavano trafficanti e artigiani o artigiani contadini, era ancora poco netta la separazione tra commercio e agricoltura e tra manifattura e agricoltura, dato che i più consistenti traffici locali avevano per oggetto i prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento, e le principali industrie del tempo erano legate a questi fattori.

L'importanza dell'agricoltura è evidente, per esempio, prendendo in considerazione la rubrica dei pesi e delle misure, "De mensuris bullandis", contenuta nel primo libro degli Statuti. Questa stabilisce che in tutta la Contea dovevano essere usati gli stessi pesi e le stesse misure, che erano usati nella città di Bologna. "Excepta venditione terrarum, in qua volumus omnes terras cuiscunque generis, et in quolibet contractu mesurari solummodo cum pertica Sancti Joannis in Octavo, et non cum pertica alia", cioè per le misure dei terreni si doveva, invece, usare esclusivamente la pertica dell'antica pieve della valle.

La designazione di misura del terreno in Romagna era la tornatura che si divideva in pertiche e tavole. Precisamente la pertica della pieve della valle valeva 5,08 metri. L'antica pieve era quella di San Giovanni in Ottavo, cioè la Pieve del Tho. Questa aveva una notevole importanza, perché era la prima chiesa matrice della zona, possedeva vale a dire il privilegio di amministrare il battesimo. Anche dopo l'erezione di molte parrocchie, tra le quali fu diviso il suo territorio, alla fine del secolo XV, rimanevano ancora notevoli segni della sua antica giurisdizione. Questa stessa prescrizione nella misurazione dei terreni può essere vista come indice della sua rilevanza nella valle.

In sostanza ciò indica che nelle misure di superficie vigeva un maggiore tradizionalismo, rispetto a quelle di peso e di capacità. La terra era in definitiva considerata ancora il bene patrimoniale più importante rispetto alle altre mercanzie.

Addentrando poi più specificatamente nell'ambito agricolo, si possono notare tra le due fonti alcuni parallelismi ed alcune difformità.

Gli atti notarili testimoniano, per esempio, l'esistenza dei lavoratori *ad medietatem fructuum*, nominati nelle norme statutarie. In particolare nel contratto *ad medietatem*, che ho analizzato, sono elencati una serie di obblighi che vincolavano il conduttore e il locatore, come del resto obblighi per entrambe le parti sono stabiliti negli Statuti. Mentre si può notare come dei contratti di soccida, cioè di affidamento di animali

esclusivamente da allevamento, contemplati negli Statuti, non sia rimasta traccia nei rogiti notarili. Infatti in tutti i registri da me esaminati dove è presente un contratto che ha per oggetto un prestito di animali, è sempre un contratto di giogatico.

Comunque in queste considerazioni bisogna anche tener presente la possibilità che alcuni contratti siano sommersi, cioè non ci siano pervenuti nella loro completa stesura scritta, essendo essa andata perduta nel corso dei secoli o essendo stati stipulati solo oralmente o in forza della consuetudine.

Sempre con queste premesse, le due fonti possono essere confrontate anche per quanto riguarda l'ambito della società. Negli Statuti sono presenti diverse norme che regolano i rapporti familiari e sociali, testimoniati nei rogiti da atti testamentari, attestazioni di conferimento dotale, matrimoni, atti di tregua. Un primo elemento che si può rilevare è come, negli atti notarili esaminati, non sia rimasta traccia di qualche esecuzione pubblica, pena prevista dalle normative statutarie per un numero non esiguo di crimini. Mentre si riscontra una conformità per quanto riguarda l'istituzione dotale, perché nelle due fonti il marito risulta essere usufruttuario, mai vero padrone del bene dotale.

Altro elemento generale da sottolineare è che, sia gli Statuti sia i rogiti, riflettono l'ordinamento territoriale del territorio. Al di là dei castelli, al di là anche delle circoscrizioni ecclesiastiche e pievane, l'ambito fondamentale di riferimento insediativo, economico e amministrativo rimane nella Valle del Lamone quello del villaggio. È questo il vero tessuto connettivo della nostra società nel Medioevo, la cellula-base su cui poggia il funzionamento dell'intero complesso sociale. È il distretto rurale (la *schola*) a costituire il vero punto di riferimento della vita associata, l'ambito territoriale a cui gli uomini sentono di appartenere. Gli Statuti prescrivono che ogni *schola* deve essere ben distinta dalle altre, con confini grandi e visibili. È dentro ogni *schola* che si organizzano le sorveglianze; le singole *schole* erano tenute infatti ad inviare nei territori di loro competenza più esposti al pericolo, alcuni tra i propri abitanti. È dentro alla *schola* che si svolge l'opera di manutenzione di strade, rivi, ponti, fossati. I distretti rurali, come abbiamo visto, sono anche il perno della vita civile. È questa anche l'unità base dei rapporti economici: gli stessi Statuti stabiliscono che i coloni hanno l'obbligo di consegnare personalmente il canone al padrone, portandolo, a proprie spese, nel luogo che egli indicherà, ma a patto che sia entro il distretto.

Il villaggio contadino, come punto di riferimento immediato della comunità, come base della coesione sociale e della convivenza civile, oltre che della produzione e della sopravvivenza, preesiste e sopravvive alle "sovrapposizioni" dei distretti ecclesiastici e degli inquadramenti castrensi. Su essi infatti, poggia il riordinamento amministrativo di cui è espressione, nel 1371, la "Descriptio Romandiole" del Cardinale Anglic, e su di essi poggia anche l'organizzazione della Contea stabilita negli Statuti del Quattrocento.

D'altra parte in tutti gli atti notarili l'identificazione delle persone preposte alla creazione dei rogiti, siano essi testimoni o esecutori o notai, è data dall'indicazione della *schola* di appartenenza; nelle compravendite e negli affitti di case e terreni è sempre presente la *schola* come riferimento ubicatorio del bene oggetto di contratto.

In realtà, sia gli Statuti che i rogiti non hanno valore documentario assoluto, perché entrambi riportano volontà, condizioni, regole e non eventi reali, possono essere quindi considerati più che altro spie della realtà, perché non è detto che la riproducano fedelmente.

Infine, prendendo in considerazione gli Statuti più volte, ad esempio, menzionata una struttura di preminenza locale, la Chiesa Sancti Michaelis, dove il visconte giurava gli Statuti e dove le lotte che frequentemente insanguinavano la valle avevano tregua con pace giurata.

Sicuramente rispetto agli Statuti, i rogiti notarili sono la fonte scritta che contiene il maggior numero di questo genere di riferimenti. Infatti è possibile riscontrarli frequentemente nella *datatio topica* degli atti notarili, perché, come abbiamo visto, l'attività del notaio si svolgeva in tutte le parti dell'abitato.

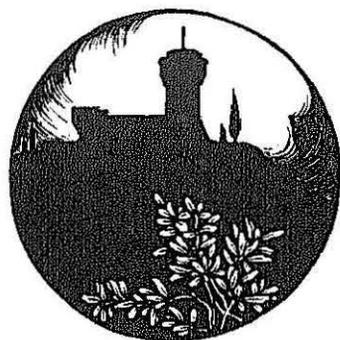
Esistono poi rogiti su beni culturali. Quelli incentrati, ad esempio, sulla compravendita di una casa. Bene materiale che, per quanto semplice e rustico, è sempre rappresentativo dell'epoca storica in cui è sorto.

Ma la tipologia notarile che contiene in assoluto il maggior numero di riferimenti a beni culturali è quella dei testamenti. In essi sono frequenti le donazioni a chiese, o enti religiosi, a suffragio dell'anima. A volte erano stanziati lasciti per il ripristino di strutture urbanistiche, come ponti o vie, per il restauro di altari, di campanili, per l'illuminazione o la pittura di immagini sacre.

Ad esempio nel testamento considerato viene donata una certa somma per far dipingere la figura di una Madonna nello ospedale di S. Maria di Pontelungo. Ciò, oltre a ribadire la devozione particolare riservata dalla comunità al culto mariano, è una testimonianza interessante per mettere in luce quel determinato bene artistico.

Importante è quindi garantire la conservazione di queste due fonti, preziose in quanto beni materiali e per i loro contenuti. Tutte quelle figure professionali che decidono gli interventi conservativi o di restauro dovrebbero praticare la ricerca d'archivio perché, oltre alle loro conoscenze tecniche e specialistiche, acquisirebbero delle informazioni ulteriori, utili alla riuscita della loro opera.

Infatti, tramite la ricerca d'archivio, possono anche in una realtà prevalentemente rurale come quella della Valle del Lamone, emergere notizie rilevanti sulle testimonianze artistiche del passato.



F. NONNI, *Brisighella, la Rocca*, xilografia.

AGNESE ANGIOLI

(*) Dissertazione di Storia medievale discussa da Agnese Angioli il 15 marzo 2002 alla facoltà di Conservazione dei Beni culturali, Università degli Studi di Bologna, relatore: Prof. Bruno Andreolli.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- | | |
|----------------------|--|
| AZZURRINI | B. AZZURRINI, <i>Chronica breviora aliqua monumenta faentina</i> , a cura di A. Messeri, in <i>Rerum Italicarum Scriptores</i> , Tomo XXVIII, parte III, Bologna, Zanichelli, |
| BALLARDINI 1927 | G. BALLARDINI, <i>La costituzione della contea di Brisighella e della Val d'Amone</i> , in «Valdilamone», VII, Faenza, Lega, 1927, pp. 23-40. |
| CALLEGARI 1971 | A. CALLEGARI, <i>Cronica di Brassichella e valle di Amone</i> , Roma, Christen, 1971. |
| CARROLI 1971 | D. CARROLI, <i>Memorie storico religiose di Brisighella</i> , Faenza, Lega, 1971. |
| CAVINA 1964 | G. CAVINA, <i>Antichi fortificati di Romagna</i> , Faenza, Lega, 1964. |
| FANTUZZI 1801-04 | M. FANTUZZI, <i>Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti</i> , Venezia, dalle stampe di Francesco Andreola, 1801-1804. |
| LANZONI 1971 | F. LANZONI, <i>Cenni storici di Brisighella</i> , Roma, Società grafica romana, 1971. |
| METELLI 1869 | A. METELLI, <i>Storia di Brisighella e della valle di Amone</i> , Faenza, Tipografia di Pietro Conti, 1869 |
| <i>Rationes</i> 1933 | <i>Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Aemilia</i> , a cura di A. Mercati, E. Nasalli Rocca, P. Sella, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1933. |
| TAVONI 1978 | M.G. TAVONI, <i>Le comunità della valle del Lamone</i> , in <i>Studi in onore di Federico Melis</i> , Napoli, Giannini, 1978, pp. 553-567. |
| TONDUZZI 1675 | G.C. TONDUZZI, <i>Historie di Faenza</i> , Faenza, 1675 (Rist. anast. Bologna, Forni, 1967). |
| ZAMA 1968 | P. ZAMA, <i>I Manfredi</i> , Faenza, Lega, 1968 |

FONTI MANOSCRITTE

Archivio di Stato di Faenza, Archivio Notarile di Brisighella:

- *Paolo Cavina*, rog. 1411-1412, c. 14v. (25 giu. 1411).
- *Paolo Cavina*, rog. 1411-1412, c. 5v. (19 feb. 1411).
- *Paolo Cavina*, rog. 1415-1504, "incerti autori", c. 12v. (21 ago. 1415).
- *Stefano Cavina*, rog. 1429-, c. 15v. (23 mar. 1429).
- *Pietro Galignani da S. Ruffillo*, rog. 1420-1449, cc. 22-23 (25 feb. 1420).
- *Pietro Galignani da S. Ruffillo*, rog. 1420-1449, c. 20 (25 feb. 1420).
- *Pietro Galignani da S. Ruffillo*, rog. 1420-1449, cc. 21-23 (12 nov. 1443).
- *Paolo Cavina*, rog. 1415-1504, "incerti autori", c. 67v. (15 sett. 1417).
- *Paolo Cavina*, rog. 1411-1412, c. 20r. (18 ott. 1411).

Archivio Comunale di Brisighella,

- *Statuta Brasicbellae et Vallis Hamoniae*, ms. men., sec. XIX.

Biblioteca Comunale di Faenza,

- SALETTI F.M., *Commentario di Val d'Amone*, ms. sec. XVII, copia sec. XIX.

Il tuo classico volto

Veronica Zauli Naldi Guarini Guicciardini,
committente del Canova

*"They Hyacinth hair, they classic face,
they Nymphs brought me home,
to the glory that was Greece
and the grandeur that was Rome." (1)*

Ho conosciuto Veronica Zauli Naldi il 28 gennaio 2003.

Verso fine gennaio, se a Firenze il tempo è bello, forse per la mimosa già fiorita sulla collina di San Domenico, si respira già aria di primavera.

E in questo pomeriggio di sole, dalle grandi finestre sull'Arno di palazzo Guicciardini, la contessa guarda il ponte Santa Trinita e la città, illuminata dalla luce quasi primaverile. Il suo volto è aristocratico, racé; è bella. Bella e raffinata come una regina, quando le regine sono belle e raffinate.

Veronica, immortalata dal genio di un grande artista, è stata un incontro programmato e voluto da noi, come si trattasse di persona a noi contemporanea, viva; come è viva nel marmo.

"E loderò colei che più mi piacque..."; anche se non abbiamo la penna del "Vate" e se qui non siamo a Ferrara, ma la vita di questo straordinario personaggio si snoda da Faenza a Forlì, poi a Livorno, Lucca e Firenze, per finire poi definitivamente a Forlì, questi versi ben si addicono a colei che, immortalata nel marmo, volle commissionata una delle più belle cose del grande artista di Possagno (2): quella Ebe, coppiera degli Dei, anche lei divina, che si offre ancora al nostro sguardo, leggera come l'aria, in cima allo scalone della Pinacoteca di Forlì.

"Questa illustre, gentil, vaga fanciulla, del bel regno d'amor speme ed onore". Così la cantava uno dei numerosi sonetti all'epoca delle prime nozze, era di casato veramente illustre: si univano infatti in lei alcune delle più antiche stirpi romagnole; prima fra tutte i Naldi cosiddetti di Piazza, poi gli Zauli, i Bertoni, i Dal Pane, in un albero genealogico che, aperto come un ventaglio, mostra ancora tutti i cosiddetti quarti della sua aristocratica ascendenza.

*"Dea, che il bell'astro d'alto foco ardente
coi raggi avanzi del tuo roseo manto,
affretta, o Diva, questo dì ridente,
di cui null'altro di nobile fu tanto."*

E ancora: *"Vieni sposa gentil dal vago ciglio"* cantavano ancora altri poeti d'occasione in onore delle nozze fra Veronica Zauli Naldi col conte Guarini di Forlì. L'unione fra i due casati veniva a coronare un'alleanza, forse voluta dal banchiere forlivese di origine faentina Domenico Manzoni, amico e confidente degli Zauli, e in cui, come sempre all'epoca, ebbero parte nelle trattative che precedevano il matrimonio i genitori della sposa, conte Dionigi Zauli Naldi e contessa Giovanna Bertoni, dama della Croce Stellata.

Ma chi era in realtà e storicamente Veronica? Conosciamola meglio attraverso la prima immagine che, cronologicamente, di lei ci resta. È una deliziosa miniatura ancora di proprietà degli eredi Fabri Guarini: ci mostra la "gentil vaga fanciulla", "la sposa gentil dal vago ciglio" all'epoca delle nozze. A poco più di diciott'anni la giovane sposa ci appare in tutto il suo fascino giovanile; la semplicità dell'abito, bianco e leggero, l'elaborata acconciatura, tutto è chiaro segno dell'epoca, si potrebbe anzi senz'altro dire che questa immagine è il trionfo dello stile impero.

Ma facciamo ancora un passo indietro.

Il conte e la contessa Zauli Naldi si erano uniti in matrimonio nel 1782, e dal loro matrimonio erano nati cinque figli: Maria, Veronica, Rodolfo, Giacomo e Anna.

Veronica Maria Lucrezia, secondogenita della aristocratica coppia, e senz'altro la più



Miniatura della N.D. Contessa Veronica Zauli Naldi diciottenne all'epoca del suo matrimonio con il Conte Guarini di Forlì.

attraente delle tre figlie, nacque a Faenza nel palazzo di famiglia Zauli, detto "a Sant'Ippolito" per la vicinanza della omonima chiesa, il 18 ottobre 1784.

L'educazione delle tre sorelle fu raffinata e, in considerazione dell'epoca, abbastanza completa. La madre, che aveva buone attitudini alla musica e alla letteratura, era in relazione epistolare con molti intellettuali dell'epoca, tra cui Vincenzo Monti.

Secondo l'abitudine di allora, poi, tutta la famiglia trascorreva i mesi di villeggiatura nella villa di campagna alla Serra, nei pressi di Castel Bolognese, antico feudo di famiglia da epoca immemorabile.

E secondo l'usanza delle famiglie aristocratiche del tempo, ben presto per le due prime femmine intercorsero trattative matrimoniali degne del loro nome. Maria, la primogenita, sposò nel 1802 il conte Belluzzi di Pesaro, cavaliere di Santo Stefano; l'anno successivo, nella stessa cappella privata di famiglia nel palazzo "a Sant'Ippolito", Veronica si accasò, come abbiamo già accennato, col conte Giovanni Guarini di Forlì. Era il 30 settembre del 1803.

Appartenente ad una delle più illustri casate di quella città, dalle vicende quasi millenarie, il Guarini, più anziano della moglie di oltre vent'anni, accettò di buon grado tale parentela. Veronica infatti, oltre che appartenere ad illustre ed antica casata, e oltre tutto provvista di ricca dote (3) era, come già sappiamo, bellissima e colta.

Purtroppo le nozze, anche se allietate ben presto dalla nascita di un figlio: Pietro, avvenuta il 23 novembre 1804, furono di breve durata. Il conte Guarini mancò infatti prematuramente, a poco più di quarant'anni, il 25 luglio 1805, lasciando la giovanissima vedova ed il figlio di pochi mesi. La contessa Guarini scartò peraltro la possibilità di nuovi pretendenti; subito dopo la morte del conte, infatti, alcuni nobili forlivesi si erano proposti di consolare la bella e ricca vedova, che coltivò piuttosto l'educazione del figlio, i raffinati studi classici, le aristocratiche e intellettuali amicizie sparse in tutta Italia.

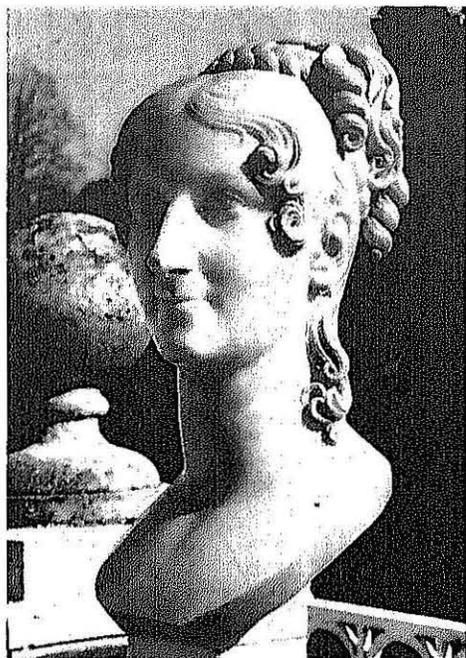
Viaggiò molto: la vediamo infatti negli anni successivi corrispondere da Roma, Napoli, e soprattutto da Livorno dove, secondo la moda dell'epoca, la grande nobiltà italiana e cosmopolita, soleva villeggiare.

Ma Forlì restava il centro dei suoi interessi, dove la riconducevano il dovere di

CARLO MORELLI, *Ritratto della contessa Veronica Guicciardini Zauli Naldi*, olio su tela da un precedente ritratto di Gaspare Landi, 1820 ca.

(Firenze, Collezione privata)





RAIMONDO TRENTANOVE, (con interventi di Antonio Canova), *Busto della Contessa Veronica Guarini Zauli Naldi.*

(Collezione privata)

ANONIMO, *Busto della Contessa Veronica Guarini Zauli Naldi.*

(Collezione privata)

madre e in seguito anche di sorella. Veronica infatti si sarebbe, nel 1812, inutilmente occupata e preoccupata della sorte del fratello Giacomo (4), che non riuscì a scampare alla disastrosa campagna di Russia in cui fu disperso.

L'amministrazione poi del vastissimo patrimonio, teneva Veronica sempre in stretto contatto con la città del marito; per via di parentele infatti si erano accumulati in casa Guarini i beni degli Herculani, dei Torelli e, in parte, dei Merlini, dai quali fu poi acquistata la villa di Bertinoro; tutto questo aggiunto alla cospicua dote della contessa, rendevano Veronica e il piccolo Pietro ricchissimi.

E a Forlì la Guarini conobbe, con ogni probabilità sempre attraverso Domenico Manzoni, Antonio Canova, di cui l'uomo d'affari forlivese, era amico e committente, e che ospitò più volte nella sua casa.

Non dobbiamo dimenticare, tra l'altro, che in quel periodo il giovane scultore Raimondo Trentanove (5) figlio del più celebre Antonio, viveva a Roma, stipendiato con mecenatismo degno dell'epoca dalla famiglia Zauli Naldi, che lo manteneva agli studi, presso, appunto, lo studio del Canova nella stessa città.

E sono appunto del Trentanove alcune lettere inedite, di grande importanza e fino ad ora sconosciute da noi trovate tra le carte dell'archivio Zauli Naldi, in Biblioteca Comunale a Faenza.

Esistono di Veronica due busti in marmo. Uno, non firmato, presso gli eredi Guicciardini a Firenze, è probabilmente una replica dell'altro, che invece, firmato Raimondo Trentanove, è ancora posseduto dagli eredi Fabri Guarini.

La grande importanza della scoperta delle lettere del Trentanove, che si rivolge al suo munifico mecenate: il conte Dionigi Zauli Naldi, padre di Veronica, è il fatto che, a quanto asserisce il giovane allievo, questo secondo busto è dovuto principalmente alla mano del maestro.

"Il busto del Canova per la S.V. Ill.ma..." cita testualmente una di queste missive, datata Roma 12 maggio 1816 (6) "...avanza a grandi passi e spero quanto prima di poterlo spedire".

In una precedente lettera del 13 gennaio del 1816, sempre da Roma, il Trentanove era stato ancora più esplicito: "Il celebre Signor Canova è tornato in questa capitale, e circa al ritratto in marmo per lei, non solo mi permette di farlo, ma mi promette di correggerlo e di assistermi in tutto".

E ancora il 17 maggio dello stesso anno: "Le notifico aver finito il busto del Signor Marchese Canova per di lei commissione; il Professore che lo rappresenta lo ha più volte corretto, ed infine accordata la sua approvazione".

E infine il 25 settembre: "Domani partirà il busto, che io ho consegnato ad un vetturale di Forlì Giovanni Ragazzini detto Tardura; la Signoria Vostra Illustrissima lo

Lettera di Raimondo Trentanove al conte Dionigi Zauli Naldi relativa agli interventi del Canova sul busto di Veronica Zauli Naldi.

(Biblioteca Comunale di Faenza, Archivio Zauli Naldi)

Illmo. Sig. Cavaliere

Lombardi 28. Maggio 1816.

Con queste due righe sono a pregarla a volersi degnare di parlare a mio favore col Ragionato della Congregazione, cui si voglia riferire al Sig. Antonio Naldi il Mandato del quadrimestre dalla mia Persona avendo io già scritto a Letterini d'Ancona, ed egli mi ha pagato qui in forma ritirandoli lui per mezzo del Sig. Giacomo Alpi. E' della fine di Aprile ch'io sono in partenza di questi denari, e li spaccio che me ho come necessitate.

Il busto di Canova per la S. V. Illmo. assai a grado paghi, e spero quanto prima di poterlo spedire. Io le chiedo scusa dall'ardimento mia, figlia della necessitate, e mi protesto con pienage di stima, e vera ragione

Della S. V. Illmo.



Antonio Ottavio Sacco
Raimondo Trentanove

A. CANOVA, Statua di Ebe.

(Forlì, Pinacoteca Comunale)



riceverà in buone condizioni".

La straordinaria importanza di queste lettere è il fatto che il busto "partito per Forlì" e firmato dal giovane allievo è in realtà documentato e documentabile senza dubbio alla mano del Canova, almeno nelle sue fasi di elaborata rifinitura.

Chi scrive non è storico dell'arte, ma l'osservazione di quest'opera d'arte, soprattutto la straordinaria e raffinata acconciatura, dalle belle trecce ricadenti a riccioli sul collo, e l'espressione poi del viso, distaccato e sottilmente ironico, fanno pensare che quella compiutezza perfetta sia riconducibile appunto al sommo artista. Come direbbe Keats:

"Downward too flows many a tress
with a glossy waviness". (7)

Ma la scoperta di queste missive del Trentanove è importante soprattutto in considerazione del fatto che pochi mesi dopo, Veronica stessa ormai amica del grande artista di Possagno e di suo fratello abate Giovanni Battista Sartori Canova, avrebbe commissionato uno dei suoi capolavori assoluti, quella Ebe, quarta in ordine di tempo, dopo la prima commissionata nel 1795 da Giuseppe Giacomo Albrizi, la seconda, commissionata nel 1802 da Giuseppina Bonaparte, e la terza eseguita per Lord Cadwor nel 1808-09.

Infatti in una lettera (8), anche questa inedita, che pubblichiamo per la prima volta grazie alla cortesia della Biblioteca di Bassano del Grappa, dove è conservato l'archivio Canova, Veronica parla del pagamento della statua.

Citiamo qui integralmente questa missiva:

Livorno 6 ottobre 1817

"Carissimo Abate Canova

Dopo 21 giorno di grave malattia gastrica biliosa che nella scorsa settimana mi condusse a comunicarmi per viatico, questo è il primo in cui posso leggere e dettare, e rispondo ad una grata vostra del 6 corrente.

A questa narrazione cosa dice il vostro cuore? cosa ha detto il mio caro Canova, che ho tante volte sorpreso con il suo scalpello in mano, rendendo graziose e belle delle teste quasi informi? Cosa dice l'Abate Missirini e il Signore Domenico? Mai più avrei creduto di venir a Livorno, a rischiare il timore di perdervi la vita. Sono veramente disgraziata; non mi resta che la dolce lusinga di rivedervi a Firenze col fratello, giacchè me lo avete assicurato.

Il mio Ministro Don Francesco Sassi ebbe commissione di mandarvi per mio conto i scudi quattromila per la statua, e dopo di aver parlato con il corriere, fu avvisato che per la quantità degli assassini che infestavano le strade era pericoloso l'espore tutto il danaro in una volta onde io con questo stesso ordinario gli dò ordine di trasmettervi tutta la sudd.a intiera somma in differenti rimesse divisa, non essendo stato possibile di trovar cambiale per Roma. Spero che questa disposizione non vi dispiaccia, non avendo potuto per i sopraindicati motivi evitarla; e che prontamente vi saranno passate le suddette rimesse.

Vi ringrazio della lettera che mi mandate per il Cav. e Alessandri, della quale spero un giorno valermi.

Vi prego di dir mille e mille cose a Canova, ed agli altri della Tavola, compreso quel Monsignore, se capitasse, di conservarmi la vostra amicizia, di rammentarvi qualche volta di me, mentre io non dimenticherò mai tanti giorni passati in vostra compagnia. Comandatemi e credetemi

V.ra Aff.ma Veronica Guarini "

Perché Ebe e perché proprio allora, in un momento di transizione della vita della contessa? Commissionare al sommo artista un'opera di tale importanza, e che comportava una spesa enorme, era prerogativa di principi e re, e la raffinata nobildonna, le cui grandi ricchezze glielo potevano permettere, sarà stata forse spinta da un edonistico desiderio di rivaleggiare in prestigio con la maggiore aristocrazia europea, come ad esempio il duca di Devonshire, addirittura con lo zar di Russia o con la stessa famiglia Bonaparte; sappiamo ad esempio che Camillo Borghese, marito di Paolina, pagò per la Venere vincitrice 6000 scudi.

Ma perché proprio Ebe a cui il Pindemonte in quegli anni aveva dedicato un celebre sonetto?

*"Dove per te, celeste Ancella, or vassi,
che di te l'aurea eterna mensa privi?
Come degni cambiar gli astri nativi
con questi luoghi tempestosi e bassi?"*

*O Canova immortal, che addietro lassi
l'italico scarpello, e il greco arrivi,
sapea che i marmi tuoi son molli e vivi;
ma chi visto t'avea scolpire i passi?"*

*Spirar qui vento ogni pupilla crede,
e la gonna investir, che frettolosa
si ripiega ondeggiando e indietro riede;*

*e Natura, onde legge ebbe ogni cosa,
che pietra e moto in un congiunto vede,
per un istante si riman pensosa."*

Il mito della bellezza e della giovinezza, la coppiera degli Dei, certo colpì Veronica, che a trentatré anni e dopo una grave malattia, si sarà forse sentita sfuggire la parte migliore di sé. Qualcosa di duraturo, di eterno, che soddisfacesse il suo gusto estetico e la sua ambizione, sfiorato appena da un velato narcisismo; un'icona che la rappresentasse per sempre come in uno specchio. In definitiva voleva possedere un'idea-

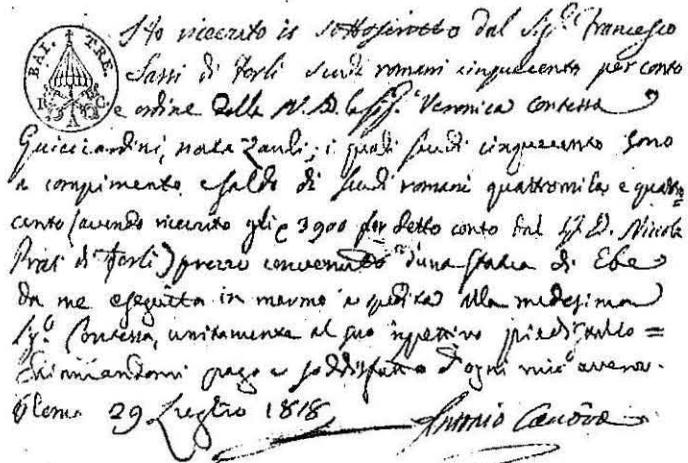
le, un'immagine sognata, diventare un essere di sua invenzione, una creatura alata, bella da non corrispondere a niente di esistente, e leggera, come attraversata dall'aria. Voleva infine far suo quello che quasi cent'anni dopo un'altra grande mecenate di artisti, la marchesa Luisa Casati, avrebbe detto di se stessa: "Voglio essere un'opera d'arte vivente". E su tutto, annegare nella visione dell'arte, le passioni umane.

*"Fill for me a brimming bowl
and let me in it drown my soul."* (9)

Canova soddisfò la richiesta e inviando la statua alla sua committente rispose con una lettera, anche questa inedita (10), rivolta a Francesco Sassi, amministratore della contessa, da noi riprodotta qui integralmente:

Ricevuta di Antonio Canova della somma convenuta per la statua di Ebe, in data 29 luglio 1818.

(Firenze, Archivio privato Conte Ferdinando Guicciardini)



"Ho ricevuto io sottoscritto dal Sig. r Francesco Sassi di Forlì scudi romani cinquecento per conto e ordine della N. D. la Sig. Veronica contessa Guicciardini, nata Zauli, quali scudi cinquecento sono a compimento e saldo di scudi romani quattromila e quattrocento avendo ricevuto gli tremila e nove per detto conto dal sig. D. Nicola Prati di Forlì. Prezzo convenuto di una statua di Ebe da me eseguita in marmo e spedita alla medesima Sig. ra Contessa, unitamente al suo rispettivo piedistallo chiamandomi pago e soddisfatto di ogni mio avere. Roma 29 luglio 1818

Antonio Canova"

GASPARE LANDI, *Ritratto del Conte Ferdinando Guicciardini, secondo marito di Veronica Zauli Naldi*, olio su tela, 1820 ca.

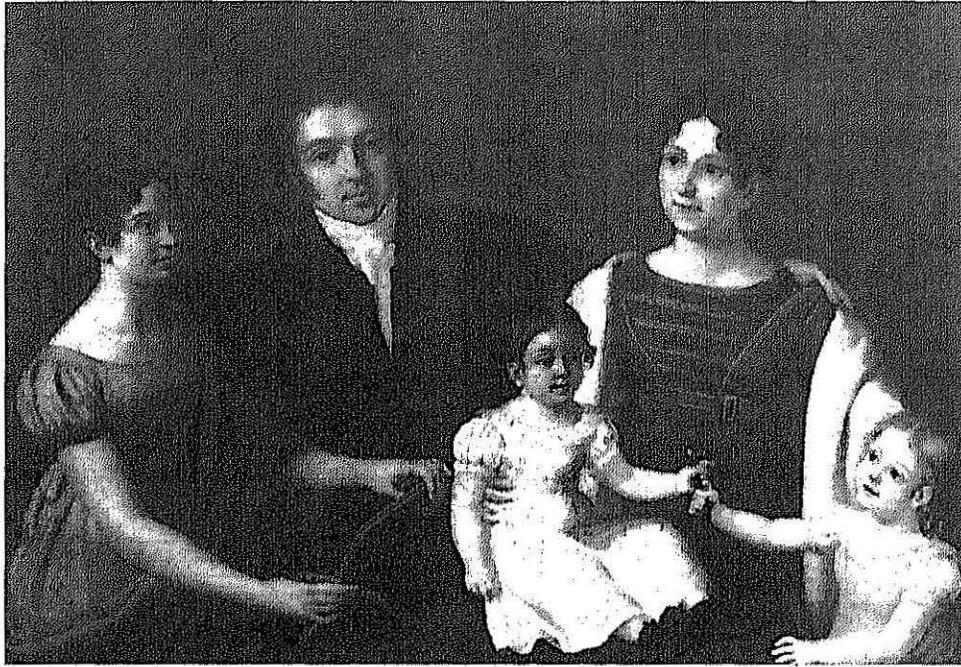
(Firenze, Collezione privata)



Veronica infatti, ormai vedova da dodici anni, durante una villeggiatura in Toscana, aveva nel frattempo conosciuto a Livorno un giovane aristocratico fiorentino, anche lui vedovo in prime nozze della contessa Margherita Paglicci di Arezzo, che gli aveva dato due figlie. Era il conte Ferdinando di Lorenzo Guicciardini e di Caterina Bartolommei.

Dopo quasi due secoli da questo matrimonio, Livorno conserva ancora i segni della sua passata grandezza; la volgarità urbanistica attuale e una cintura metropolitana soffocante non hanno svilito il suo centro storico, in cui la parte più antica, la cosiddetta Venezia, coi suoi canali, i suoi ponti e le sue chiese, in un susseguirsi di grandi palazzi accanto a case più o meno diroccate, sono di un fascino straordinario. Al limite di questa Venezia tirrenica è la chiesa barocca di San Giovanni Battista; qui, il 31 gennaio 1818, l'ancora giovane vedova Guarini nata Zauli sposò Ferdinando Guicciardini, provvista anche questa volta di una ricchissima dote (11).

Appartenente alla più antica ed illustre aristocrazia fiorentina, bello, brillante, intelligente e colto, Maggiordomo Maggiore e Primo Gentiluomo di Corte della regina



GASPARE LANDI, *Ritratto di famiglia*, olio su tela, 1824.

Da sinistra Maria Luisa, il conte Ferdinando, Caterina, la contessa Veronica e Maria Teresa.

(Firenze, Collezione privata)

d'Etruria, Maria Luisa di Borbone (12), il conte aveva trasferito, per seguire la sua sovrana, divenuta nel frattempo Duchessa Reggente di Lucca, in questa città la sua famiglia, e colà Veronica passò i primi sei anni della sua vita matrimoniale, nel fasto indescrivibile, di sapore spagnolesco, della corte borbonica. Alla giovane coppia fu infatti assegnato addirittura un intero palazzo, la cosiddetta "palazzina dalle cento camere" (13). Damigelle, cocchieri, valletti in livrea, carrozze, camerieri in numero infinito erano al loro servizio; il solo appartamento privato dei Guicciardini era composto di cinquanta stanze, di cui due quartieri di rappresentanza, mentre le altre cinquanta stanze erano destinate alla servitù e all'amministrazione. Il letto poi della Contessa, ancora conservato dagli eredi, è degno dell'Imperatrice Giuseppina, tutto com'è scolpito a colonne, che terminano a rappresentare raffinati cigni, nel più puro stile Impero.

Veronica, come una regina, e della regina stessa più bella e regale, fu inoltre creata dall'imperatrice d'Austria Carolina Augusta (14) dama della Croce Stellata, massima onoreficenza della corte viennese destinata alle gentildonne. La contessa alternava la sua vita fra Lucca, Bagni di Lucca, Livorno e la villa reale di Marlia, sempre nelle splendide dimore che la corte metteva a disposizione della coppia Guicciardini. Cinque i figli nati da questo connubio, di cui tre morti bambini; nel 1823 nacque Caterina, sposata in seguito al nobile Ernesto Magnani di Firenze; infine nel 1825, l'erede, Carlo Ludovico, figlioccio del Duca Carlo Ludovico di Borbone, che continuerà la famiglia.

Morta nel 1824 la Duchessa Reggente di Lucca, i Guicciardini tornarono a Firenze, dove vissero ancora insieme fino al 1834, anno in cui la morte del conte rese Veronica vedova per la seconda volta.

Ancora il pensiero per il figlio Pietro, già nel frattempo sposato a sua volta con Eleonora Bonaccorsi Dolcini, la riportò definitivamente in Romagna, dove solo dopo la morte l'avrebbe seguita Ebe, per la quale si costruì nel palazzo Guarini un *budoir* degno di tanta bellezza. In seguito Ebe passò per eredità, alla morte di Pietro, a un altro palazzo Guarini, oggi palazzo Guarini Matteucci Foschi, e anche qui fu per lei allestito un salottino dove rimase fino al 1885 anno in cui fu definitivamente venduta.(15)

A Forlì Veronica passò gli ultimi anni, avendo definitivamente scartato l'idea di un terzo matrimonio con un nobile fiorentino che l'ammirò e forse l'amò per sempre, e che volle comunque lasciare eredi i suoi figli del proprio ingente patrimonio.

La contessa Guarini Guicciardini morì nella villa di Bertinoro, ancora relativamente giovane, il 21 ottobre 1837, e il figlio Pietro annunciandone la morte al fratello e alla sorella Guicciardini, ne rimpiangeva l'elegante, raffinata e bella figura da lui

e da loro perduta per sempre. Ma non dai suoi successori.

Sono passati meno di due secoli, e alcune generazioni di casa Zauli, Guarini e Guicciardini si sono avvicinate, però non è perduta tra i discendenti la memoria di questa antenata.

E a noi stessi, che abbiamo dedicato un breve periodo della vita nella ricerca di un'altra esistenza così articolata, è quasi di rimpianto dover lasciare Veronica, dalle belle trecce di marmo. L'avevamo conosciuta un pomeriggio d'inverno a Firenze; l'abbiamo ritrovata, fra le dolci colline di Bertinoro, forse ancora più bella e regale, scolpita nel marmo da un grande artista. E poi nell'abito di seta con manto di corte, quello stesso che, ricamato in sottili trame d'argento a rappresentare fiori e foglie, in perfetto stile impero, scende nello strascico ampio e leggero; quel manto che, con una compiaciuta emozione, abbiamo recuperato nel castello di famiglia Guicciardini, fra le altrettanto dolci colline del Chianti. E in questo stesso luogo, dalle memorie più vive, l'abbiamo riscoperta ritratta da Gaspere Landi (16) sola o con i figli e il marito. Abbiamo ammirato i suoi gioielli, da regina, tra cui i celebri diamanti e il diadema che nessuna discendente ha mai più saputo o potuto portare per la loro importanza e imponenza.

Abbiamo cercato di lei a Faenza, Forlì, Livorno, Lucca e Firenze, attraverso Napoli e Roma. Abbiamo sentito il suo inseguire il bello fino alla commissione e al raggiungimento dell'arte somma.

Arrivederci, bella Veronica, dal classico volto, tre volte contessa, per te ancora canterebbe il poeta anonimo:

"Her face could defy the genius of a Canova to imitate."(17)

E ci sembra di sentire "recitar cantando" i sonetti di nozze: "*vieni sposa gentil dal vago ciglio, illustre e gentil vaga fanciulla*"; e Keats ancora e anche lui eternamente giovane, inseguire poetando la "*belle dame sans merci*" e sussurrare "*I met a Lady in the meads, full beautiful a fairy's child, her hair was long, her foot was light, and her eyes were wild*" (18), sulla collina fiorita di mimose e in quella strada che da Firenze, tra un fiore ed un canto, ti riportò e ci riporta in Romagna.

DOMENICO SAVINI

Desidero qui ringraziare tutte le persone che hanno permesso col loro contributo e le loro testimonianze la realizzazione di questo studio.

La dottoressa Anna Gentilini, Direttrice della Biblioteca Comunale di Faenza, per aver voluto e incoraggiato questo intervento.

Il dottor Giorgio Bassi, della Biblioteca Comunale di Faenza, che ha agevolato la consultazione dell'Archivio Zauli Naldi, conservato nella Biblioteca stessa.

La dottoressa Renata Del Sal, dell'Archivio di Bassano del Grappa, conservatrice dell'Archivio Canova.

Il dottor Brigladori e la dottoressa Imolesi, conservatori del Fondo Piancastelli-Biblioteca Comunale Forlì.

Desidero inoltre ringraziare alcuni dei discendenti di Veronica Zauli che mi hanno cortesemente messo a disposizione archivi, documenti e materiale iconografico sulla medesima, oltre alle loro testimonianze.

Il marchese Amerigo Gondi, oggi novantaquattrenne, ha conosciuto, da bambino, Maddalena Guicciardini, ultima nipote diretta di Veronica, la quale a sua volta aveva un preciso ricordo della nonna, e gli parlava della sua bellezza, dell'eleganza, ma soprattutto degli splendidi gioielli, tra i quali i famosi diamanti, che solo lei, a quanto diceva la nipote, poteva e sapeva portare.

La marchesa Vittoria Gondi, discendente dalla stessa Maddalena Guicciardini, il cui aiuto è stato preziosissimo per questo lavoro.

I conti Fabri Guarini di Firenze, alla cui squisita cortesia devo buona parte del materiale iconografico.

Il conte Ferdinando e la contessa Anna Maria Guicciardini, per aver permesso la consultazione del loro prezioso archivio familiare, la riproduzione dei ritratti di famiglia e del manto di corte ancora di loro proprietà, ma soprattutto per tutte le attenzioni e le cortesie usatemi in tale occasione.

La contessa Marie Germaine Bargagli Petrucci di Firenze.

I nobili signori Emiliani Zauli Naldi di Faenza, conservatori del patrimonio delle memorie di famiglia.

Donna Barbara dei Principi Corsini Baldasseroni, pronipote del conte Giovanni Bellini dalle Stelle, a sua volta nipote di Veronica.

Il conte Guido Guarini Matteucci di Forlì, anche lui attento conservatore delle memorie di famiglia.

Un ringraziamento infine a Domenico Emiliani Zauli Naldi, al dottor Federico Baldi, alla dottoressa Francesca Parrini, all'architetto Stefano Mingaia, all'artista Corrado Agricola.

NOTE

- (1) "La tua chioma di giacinto, il tuo classico volto/ le tue arie di Naiade/ mi hanno ricondotto a casa alla gloria che fu la Grecia/ alla grandezza che fu Roma." E.A. POE, *To Helen* (Ad Elena).
- (2) Antonio Canova (1757-1822), massimo rappresentante italiano del neoclassicismo in scultura. In molte lettere è citato col titolo di Marchese. Pio VII, infatti, per i suoi molti meriti artistici, lo credè il 6 gennaio 1816 marchese d'Ischia.
- (3) ARCHIVIO DI STATO DI FAENZA - Notarile Faenza, Notaio Alessandro Grossi - vol. n. 4566, pp. 366 v. e ss.: "15 luglio 1803. Per la Cittadina Veronica Zauli Guarini - Dote."
- (4) Su Giacomo Zauli Naldi vedi: A. ZECCHINI, *Un patrizio faentino nella campagna napoleonica, Giacomo Zauli Naldi*, Faenza, Lega, 1938.
- (5) Raimondo Trentanove (1792-1852), ottenuto nel 1814 un sussidio per tre anni dalla Congregazione di Carità, presieduta dal conte Dionigi Zauli Naldi, poté andare a Roma a proseguire gli studi presso il Canova. Tra le sue opere: un *Amore sedente* e una *Venere che scherza con Amore*, nella villa, distrutta per eventi bellici, dei conti Severoli a Fusignano. Gli è attribuita anche la statua di *Letizia Bonaparte Ramolino*, copia dal Canova, ora nell'atrio della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, pervenuta con la donazione Landau Finaly.
- (6) BIBLIOTECA COMUNALE DI FAENZA - Archivio Zauli Naldi - Carte Zauli - Busta n. 200, segnata "Pacco Q" (documenti dal 555 al 609) - Insetto n. 626: "1818, lettere e ricevute di Trentanove scultore, del busto di Canova e del Card. Zauli".
- (7) "Scendono verso il basso le molte trecce, con ondosità lucente." J. KEATS, *Hadst thou liv'd in days of old* (Fossi tu vissuta nei giorni andati).
- (8) BIBLIOTECA COMUNALE DI BASSANO DEL GRAPPA - Manoscritti Canoviani - n. 3463: "Lettera di Veronica Guarini al Canova del 6 ottobre 1817."
- (9) "Voglio una coppa piena fino all'orlo, e dentro annegarci l'anima." J. KEATS, *Fill for me a brimming bowl* (Voglio una coppa piena fino all'orlo).
- (10) ARCHIVIO PRIVATO CONTE FERDINANDO GUICCIARDINI - Contratti e scritture diverse. A-VI-insetto 13 (H-J): "Eredità della contessa Veronica Zauli Guicciardini." A-III-n. 12: "Ricevute del Signor Professor Marchese Canova della somma convenuta per la statua d'Ebe - 29 luglio 1818".
- (11) ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE - Notarile Moderno - Protocolli 38842-38896 - Notaio Giuseppe Capuis di Livorno - Atto n. 267 del 30 gennaio 1818, pp. 187 v. e ss.
- (12) Sulla vita di Maria Luisa di Borbone vedi: PRINCE SIXTE DE BOURBON-PARME, "La reine d'Etrurie" - *La nouvelle collection historique*, Paris, Calmann Levy Editeur, 1928.
- (13) ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE - Corte Borbonica di Lucca - n. 159: "Inventario Generale delle argenterie, mobili e suppellettili esistenti nel Real Palazzo di Lucca, 31 luglio 1822 - Palazzina detta delle 100 camere - Quartieri di Sua Eccellenza il Signor Maggiordomo Maggiore", pagine senza numerazione.
- (14) Carolina Carlotta Augusta (1792-1873), figlia dell'Elettore, poi Re Massimiliano I di Baviera, sposò il 10 novembre 1816 l'Imperatore d'Austria Francesco I d'Asburgo. Vedi: *Almanach de Gotha pour l'année 1831*, Gotha, chez Justus Perthes, pp. 8 e ss. "Autriche" in biblioteca privata dell'autore. L'ordine della Croce Stellata, fondato dall'Imperatrice Eleonora d'Asburgo nel XVII secolo, era appannaggio delle dame della più alta aristocrazia europea; nominale e numerato veniva restituito alla morte di ogni dama. Per essere ammesse le insignite dovevano provare i sedici quarti di

nobiltà. Veronica fu ascritta avendo provato i quarti: Zauli, Naldi, Tarroni Azzurrini Conti, Laderchi, Bertoni, Pasi, Dal Pane, Circi di Monte Redi e loro ascendenze per quattro generazioni nobili. - Vedi: ARCHIVIO CONTE FERDINANDO GUICCIARDINI, Busta segnata Onoreficenze - Inserto "Onoreficenze della Contessa."

- (15) Sulla vendita della Ebe del Canova, vedi: F. GUARINI, *Diario forlivese*, vol. VI, Forlì, Biblioteca Comunale - Manoscritti, 1/6, p. 406: "Seduta del Consiglio Comunale del 24 ottobre 1887 in cui si decretò l'acquisto della scultura."
- (16) Gaspare Landi di Piacenza, detto il Cavaliere, ritrattista dell'aristocrazia nella prima metà del XIX secolo.
- (17) "Il suo volto poteva sfidare il genio di Canova ad imitarlo." ANONIMO
- (18) "Per i prati vagando una donna ho incontrato, bella oltre ogni linguaggio/ figlia di una fata: i capelli aveva lunghi/ il passo leggero, l'occhio selvaggio." J. KEATS, *La Belle Dame sans merci: un ballata*.

FONTI INEDITE DIRETTAMENTE CONSULTATE

- FAENZA, Biblioteca Comunale - Archivio Zauli Naldi - Carte Zauli.
- BERTINORO (Forlì), Archivio Privato Conti Fabri Guarini - Libri di memorie e degli ospiti di casa, sec. XIX.
- FIRENZE, Archivio Privato Conte Ferdinando Guicciardini - Contratti e scritture diverse - Onorificenze - Corrispondenza conte Ferdinando Guicciardini. Archivio Privato Baldasseroni - Carte Bellini dalle Stelle.
- FORLÌ, Archivio Privato Conte Guido Guarini Matteucci. Biblioteca Comunale Aurelio Saffi - Fondo Piancastelli - "Manoscritti Romagna" - Busta Guarini.
- BASSANO DEL GRAPPA, Biblioteca Comunale - Manoscritti Canoviani - Lettera di Veronica Guarini al Canova.

Un documento, l'iconografia e lo stile: ritrovata un'opera di Francesco Bosi

Il Settecento rappresenta per la pittura a Faenza una stagione particolarmente intensa. Fin dai primi decenni del secolo, in parallelo al fervore edilizio che vede la riedificazione di molti edifici religiosi, si avverte l'esigenza di rinnovare l'arredo interno delle chiese e si sostituiscono gli antichi dipinti con opere più aggiornate ai nuovi criteri estetici. In tale panorama pittorico spiccano non solo pittori forestieri, per lo più bolognesi¹, ma anche autori locali, ingiustamente trascurati dalla critica, sebbene le loro opere non sfigurino rispetto a quelle dei più noti maestri. Uno degli esempi più interessanti è Francesco Bosi, nativo di Brisighella e attivo a Faenza, di cui pure fanno ricordo le fonti sette-ottocentesche (Oretti, Lanzi, Valgimigli), ma il cui catalogo è stato ricostruito solo di recente e non senza problemi².

In una breve guida sui dipinti nella chiesa dell'Osservanza³, veniva citata un'opera del Bosi perduta, datata 1783, creando non pochi interrogativi su una possibile tarda attività del pittore, le cui opere note si scalano dal 1723 al 1746. Ricerche documentarie mi hanno permesso di appurare che la data è in realtà 1738, come recita la seguente testimonianza: "Il R.P. Giuseppe da Faenza Guardiano di questo convento, del 1738 fece dipingere il quadro per la cappella di Santa Margherita da Cortona rappresentante la detta Santa e San Francesco Solano per opera del Sig.re Francesco Bosi pittore faentino, detto il Gobbo"⁴. Sulla base di questa descrizione dettagliata dell'opera mi è stato possibile identificarla con un dipinto conservato nei depositi della Pinacoteca Comunale di Faenza (Fig. 1).

Si tratta di una grande tela (cm 230x164), integra, per quanto offuscata dalla patina del tempo e dallo sporco, per la quale è rimasto il ricordo di una possibile provenienza dalla chiesa dell'Osservanza, ma attualmente ritenuta probabile opera giovanile del faentino Tommaso Missiroli e descritta come *San Francesco che battezza un re mussulmano*⁵. Tuttavia diversi elementi del quadro e *in primis* l'iconografia creano non poche perplessità su questa interpretazione. La composizione presenta al centro un frate francescano che nella sinistra protende il Crocifisso, mentre con la destra è in atto di battezzare un re moro inginocchiato umilmente davanti a lui e vestito con una lunga veste su cui scivola un manto di preziosa pelliccia. Un paggetto moro, abbigliato in modo esotico, ne regge la corona, mentre sullo sfondo si intravede la figura di un altro orientale in turbante. A destra, accanto al frate, un fanciullo porge gli oggetti del rito, mentre in primo piano è inginocchiata una donna, in atto di recitare il rosario e in abito severo, quasi di foggia monacale, con un cagnolino accanto.

L'interpretazione della scena come un episodio del viaggio di San Francesco d'Assisi in Terrasanta, solleva problemi, sia perché è inconsueta nell'iconografia francescana che privilegia gli episodi della *Predica del Santo davanti al Sultano* e la *Prova del Fuoco*, sia per la presenza femminile del tutto incongrua al contesto, mentre acquista un compiuto senso devozionale alla luce della testimonianza suddetta. Non è difficile infatti riconoscere nelle due figure principali San Francesco Solano e Santa Margherita da Cortona. Il Solano, frate francescano spagnolo vissuto tra il 1549-1610 ed evangelizzatore dell'America Latina, è qui presentato secondo la sua tipica immagine di missionario che sempre stringe in mano un Crocifisso, emblema della fervida predicazione con cui ottenne la conversione e il battesimo degli indigeni. Accanto a lui, Santa Margherita di Cortona, terziaria francescana, definita una seconda Maddalena per la sua conversione da pubblica peccatrice a rigorosa penitente, è ben riconoscibile nel severo abbigliamento e nel cagnolino che solitamente l'accompagna a ricordo del tragico evento che ne cambiò la vita: la scoperta del cadavere dell'amante, assassinato in un bosco e ritrovato con la guida del cane; così è anche raffigurata in altra pala settecentesca nella collegiata di Bagnacavallo, riconosciuta ad Andrea Barbiani. Entrambi i Santi risultano legati al culto francescano



Fig. 1 - F. BOSI, *San Francesco Solano e Santa Margherita da Cortona*, 1738. Faenza, Pinacoteca Comunale (già nella chiesa dell'Osservanza).

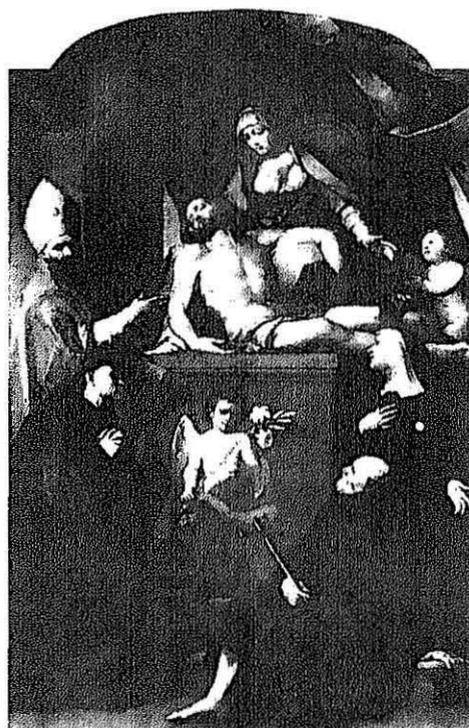
e in particolare la canonizzazione del Solano, avvenuta il 27 dicembre 1726, può averne sollecitato la devozione e quindi essere la causa della commissione della pala. La paternità del Bosi, attestata dal documento, trova altresì conferma dall'esame stilistico e dal confronto con le altre opere del pittore. Nato a Brisighella nell'ultimo decennio del Seicento⁶ e poi avviato alla pittura a Faenza con l'appoggio della famiglia Sinibaldi, per cui venne soprannominato il Gobbindo dei Sinibaldi, si trasferì a Bologna nella bottega di Girolamo Donnini che, dopo l'apprendistato a Modena e l'alunnato presso Carlo Cignani a Forlì, aveva aperto una scuola di pittura a Bologna a partire dal 1712, frequentata da altri pittori romagnoli come Benedetto Del Buono di Lugo, Giuseppe Righini di Imola e Giovan Battista Costa di Rimini. È molto probabilmente tramite questi discepoli romagnoli che al Donnini e alla sua bottega vengono commissionate diverse opere a Faenza, Imola, Lugo e Rimini. Nacque tra il Bosi e il maestro uno stretto legame, non solo affettivo ("scolaro diletto del Donnini e da lui aiutato in circostanze diverse", ricorda Lanzi), ma anche di lavoro, al punto che modelli e idee del Donnini trapassano con facilità nelle opere del faentino. Emblematico è il caso della *Madonna del Rosario con San Domenico e Santa Caterina da Siena* (Faenza, chiesa dell'Ospedale; altra versione nel Museo Diocesano), che replica con estrema fedeltà la pala del Donnini di Villa San Martino (Correggio), mentre nel *Noli me tangere* (Faenza, convento di San Domenico), può intravedersi una collaborazione tra maestro e allievo⁷. Anche due pale per il Carmine di Imola mostrano la presenza del maestro non solo a livello di idee, ma in un intervento diretto accanto al Righini.

Tale stretto rapporto tra maestro e discepoli ha reso difficile il riconoscimento dell'autografia dei suoi allievi per opere per le quali, forse anche a livello di commissione, si faceva riferimento al caposcuola. Emblematico di tale confusione è il nodo Bosi-Donnini per opere che alcune fonti storiche assegnano al bolognese e altre al faentino, il quale d'abitudine non firma i suoi quadri, forse per la lunga permanenza nella bottega del Donnini, attivo fino alla morte nel 1743. Significativa è la posizione dell'Oretti che, mentre nella nota descrizione delle pitture di Faenza del 1777 assegna al Donnini diverse pale faentine (le due in Sant'Antonio da Padova, le due in San Domenico, quella del Carmine e la *Visitazione* già in Santa Lucia), nel Ms. B 129 rettifica tali attribuzioni a favore del Bosi⁸. Solo coi recenti studi si è giunti a distinguere il personale linguaggio del Bosi, che rispetto alla raffinata eleganza del maestro e alle sue forme algidamente classiche e di una vibrante luminosità, si connota per un modellato più robusto, per un colore più sobrio e per dettagli realistici di un tono quasi dimesso e quotidiano, sulla scia di quel filone naturalistico romagnolo che discende da Cagnacci, Centino, Serra. Anche l'opera della Pinacoteca, se da una parte rimanda alla lezione del Donnini nella resa luministica dei volti, presenta una scansione realistica e descrittiva del tutto originale e di sapore romagnolo. La composizione, che ha come fulcro l'immagine del Crocifisso, si distribuisce secondo uno schema circolare, in cui i personaggi si inseriscono e agiscono quasi come attori di un quadro vivente entro una sacra rappresentazione. La luce, proiettata da un invisibile faro sulla destra, dà risalto ai gesti e alle espressioni, con una luminosità avvolgente e con un contrasto chiaroscurale meno drammatico e tagliente rispetto al Donnini. Prevale un'intonazione pacata che persegue la verità delle persone e delle cose, dall'architettura del fondo alla foggia dei costumi, fino al turbante e all'orecchino di perla del paggio, alla croce con l'immagine di Cristo. Ogni dettaglio è descritto con cura al fine di evidenziare il realismo della scena ed è significativa la resa immediata e affettuosa del cagnolino, colto dal vero nell'arruffio del pelo e nell'attento volgere del muso.

Questi caratteri trovano una puntuale corrispondenza nella poetica di Francesco Bosi, confermando l'estraneità dell'attribuzione al Missiroli, del resto avanzata in maniera dubitativa e forse suggerita dalla sua attività per l'Osservanza. Gioverà appena ricordare che il Missiroli è pittore pienamente secentesco, anche per le sue coordinate temporali (era nato nel 1633 e morto nel 1699) e che, formatosi a Bologna sui testi del Guercino, ne deriva un chiaroscuro denso e quasi fumoso, insieme a un senso di movimento e di enfasi, accentuati dalla luminosità corrusca e balenante alla maniera barocca, mentre la tela della Pinacoteca partecipa alla nuova

Fig. 2 - F. BOSI, *Madonna con il Bambino tra Sant' Apollinare e San Nicola da Tolentino*, 1727. Faenza, Museo diocesano (già nella chiesa di San Salvatore, poi in Santo Stefano)

Fig. 3 - G. DONNINI, *Pietà con i Santi Agostino, Filippo e Pellegrino*. Rimini, Enti Ospedalieri Riuniti (già nel convento di Santa Eufemia)



sensibilità settecentesca che privilegia l'ideale della grazia temperata da un gusto classico e da toni narrativi più distesi e allentati.

Il ritrovamento di questa nuova opera del Bosi ci permette di focalizzare meglio il suo percorso. Alla luce della data 1738 ora acquisita, andranno anticipate agli anni venti le due versioni faentine della *Madonna del Rosario*, anche per la stretta relazione con il prototipo del Donnini che è del 1722. Inoltre si può meglio delineare la progressiva evoluzione del Bosi dalle prime opere, dove elementi di matrice romagnola convivono con il *revival* reniano dell'ambiente bolognese al seguito di Dal Sole (si vedano le pale di Sant'Antonino e di Sant'Antonio da Padova), alla più stretta adesione allo stile del maestro, come mostrano la pala del Carmine e la *Santa Teresa in estasi* di Brisighella, nonché le due pale del Suffragio, talora scambiate per opere del Donnini, ma spostate alla sua bottega anche dalla Rinaldi⁹. La fedele trasposizione di idee del maestro è anche alla base della pala con la *Madonna col Bambino tra Sant'Apollinare e San Nicola da Tolentino* del Museo Diocesano di Faenza (Fig. 2), che porta la data 1726, dove le figure si collocano nello spazio esattamente come nella pala del Donnini con la *Pietà con i Santi Filippo, Agostino e Pellegrino* (Rimini, Ospedale, Fig. 3), ripetendone finanche i gesti, la cui datazione andrebbe quindi anticipata a prima del 1726. Alla luce della nuova opera, è inoltre stimolante rivedere la pala di Lugo coi *Santi Rocco e Sebastiano* che, al di là della ripresa dei modelli donniniani, si connota per una dissolvenza luministica e cromatica e per una resa realistica prossime alla tela faentina, fin anche nel motivo del cagnolino che si volge verso San Rocco con la stessa vivacità affettuosa¹⁰.

Per tutte queste ragioni, a cui si aggiunge l'importanza iconografica per la rappresentazione di San Francesco Solano, alquanto raro in Italia, è auspicabile un restauro del dipinto che, essendo datato e documentato, costituisce un elemento importante per focalizzare la personalità del Bosi e può concorrere alla soluzione del dibattuto nodo stilistico Bosi-Donnini.

ANNA TAMBINI

Ringrazio il Dott. Sauro Casadei, direttore della Pinacoteca Comunale di Faenza per la gentile disponibilità e per avermi concesso la foto del dipinto.

NOTE

- (1) Tra i pittori bolognesi attivi per Faenza nella prima metà del Settecento ricordiamo Giuseppe Orioli (chiesa del Suffragio, 1713); Francesco Monti (chiesa del Carmine, 1716); Girolamo Donnini (chiesa di Sant'Antonino, 1723); Vittorio Maria Bigari (Palazzo Comunale, 1728; chiesa del Suffragio); Giampietro Zanotti (chiesa di Santa Maria Nuova, 1739); Antonio Rossi (chiesa di Sant'Umiltà, 1739-40); Felice Torelli (chiesa di San Domenico, 1741; chiesa di Sant'Umiltà). Tra gli altri pittori forestieri citiamo Ignazio Stern, Francesco Mancini, Arcangelo Resani.
- (2) C. MAZZOTTI, *Cenni storici su Formellino, chiesa parrocchiale presso Faenza*, Faenza, Società Tipografica Faentina, 1935; E. GOLFIERI, *L'arte a Faenza dal Neoclassicismo ai nostri giorni*, Faenza, a cura dell'Amministrazione Comunale, 1975, I, pp. 12, 20-21; A. TAMBINI, in L. SAVELLI, *Faenza. Il Borgo Durbecco*, Faenza, Lions Club Faenza Host, 1993, pp. 58-64; *Faenza. Il Rione Verde*, Faenza, Lions Club Faenza Host, 1997, pp. 33-34, 196-199; *Faenza. Il Rione Giallo*, Faenza, Lions Club Faenza Host, 1999, pp. 181-184; M. VITALI, in *Künstler Lexikon*, München-Leipzig, XIII, 1996, p. 184, ristampato in «Manfrediana. Bollettino della Biblioteca Comunale di Faenza», 30, 1996, p. 45; G. VIROLI, in *Non solo pietà. Opere d'arte degli Ospedali della Provincia di Ravenna*, catalogo della mostra a cura di G. LIPPI, Ravenna, Longo, 1997, pp. 80-81; A. TAMBINI, in *Settecento Riformatore a Faenza. Antefatti del Neoclassicismo e il patrimonio d'arte dell'Ospedale*, catalogo della mostra a cura di A. COLOMBI FERRETTI e G. LIPPI, Ferrara, Edisai, 1999, pp. 139-140. Ai suddetti interventi si rimanda anche per le fonti e per la bibliografia precedente. Nelle fonti a noi note il Bosi è citato col solo nome di Francesco e non abbiamo trovato riscontri per i nomi Domenico e Antonio, comparsi in taluni studi.
- (3) G. BETTOLI - E. GOLFIERI, *La chiesa di S. Girolamo dell'Osservanza in Faenza*, Faenza, Edizioni del Centro Stampa del Comune, 1991, p. 10.
- (4) Il documento, riportato in una cronaca settecentesca del convento: *Libro A. Memorie del Convento di S. Girolamo de' Minori Riformati di Faenza dal 1444 sino al 1759*, è pubblicato da S. CELLI, *Un secolo di Paradiso. I primordi dei francescani a Faenza. Il Convento di S. Girolamo. Storia e Arte della chiesa della Beata Vergine del Paradiso*, Faenza, Convento dei Frati Minori del Paradiso, 1984, p. 27.
- (5) S. CASADEI, *Pinacoteca di Faenza*, Bologna, Calderini, 1991, p. 155, fig. 369.
- (6) Abbiamo trovato nell'Archivio Parrocchiale della Collegiata di Brisighella, *Registro dei Battezzati*, n. 269, il seguente atto di battesimo in data 24 novembre 1693 relativo a Francesco Antonio Bosi: "Anno Domini millesimo sexcentesimo nonagesimo tertio die vigesima quarta mensis novembris... Franciscus Antonius natus ex Domenico Bosio et Lucretia coniugibus ex hac Parochia baptizatus fuit a me Perro Bernardo Ambrosino Archiprete; comater fuit Nobila Santandrea obstetrix comunis ex hac parochia". Un altro Francesco Antonio Bosi di Simone ed Angela è registrato il 19 agosto 1696, ma il patronimico Domenico, con cui il nostro maestro è erroneamente chiamato dal Golfieri, ci sembra privilegiare la prima testimonianza.
- (7) Cfr. rispettivamente A. TAMBINI, in *Settecento Riformatore...*, cit., (nota 2), pp. 139-140; *Mostra di Girolamo Donnini (1681-1743)*, catalogo della mostra a cura di F. RINALDI, Reggio Emilia, Tipolitografia Emiliana, 1979, p. 48.
- (8) M. ORETTI, *Notizie de' professori del disegno, cioè pittori scultori ed architetti bolognesi e de' forestieri di sua scuola, 1770-1790*, Ms. B 129, Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, pp. 523-526. Dopo aver menzionato "Francesco Bosi da Brisighella" tra gli scolari del Donnini, gli riconosce le seguenti opere faentine: "Faenza nella Sagrestia dei Domenicani una tavola. Faenza, S. Uomobono nella chiesa di Sant'Antonio da Padova ed un Santo Levita protettore de' Muratori, tavola gallante. In Santa Lucia, Monache: la Visita di Santa Elisabetta. In San Domenico: Cristo appare alla Maddalena. Ne' Carmelitani Scalzi: Santa Teresa e San Giovanni dalla Croce. Faenza, in Santa Maria degli Angioli, Padri Cistercensi: vi fece qualche pittura ma per differenze con quei frati se le ritenne. In Sant'Antonio di Padova vi è di suo S. Antonio di Padova o S. Uomobono, una gallante tavolina con S. Mauro levita protettore dell'arte dei Muratori di quella città di Faenza. In Santa Lucia, la Visita di S. Lisabetta. Santa Teresa e San Giovanni della Croce ne' Carmelitani Scalzi". La confusione del Bosi col Donnini persiste ancora in R. ROLI, *Pittura bolognese 1650-1800. Dal Cignani ai Gandolfi*, Bologna, Alfa, 1977, p. 255. Riportiamo in appendice quello che è, a nostro avviso, il catalogo del Bosi.
- (9) F. RINALDI, *Mostra...*, cit. (nota 7), p. 50, schede 32-33; A. TAMBINI, *Faenza. Il Borgo...*, cit. (nota 2), p. 62.
- (10) Per la pala di Lugo, cfr. la scheda di M. GUARINO, in *Non solo pietà...*, cit. (nota 2), pp. 78-79, fig. 26, che riporta l'attribuzione al Donnini suggerita da Massimo Ferretti; per il riconoscimento al Bosi, cfr. A. TAMBINI, in *Faenza. Rione Verde...*, cit. (nota 2), p. 198.

CATALOGO

1. Faenza, chiesa dell'Ospedale, *La Madonna col Bambino tra San Domenico e Santa Caterina da Siena*, in collaborazione col Donnini (attr. Tambini 1997).
2. Faenza, Museo Diocesano, *La Madonna col Bambino tra San Domenico e Santa Caterina da Siena* (attr. Tambini 1997).
3. Faenza, chiesa di Sant'Antonino, *San Giuseppe e San Sebastiano*, 1723 (attr. Tambini 1993).
4. Faenza, *ibidem*, *L'Immacolata Concezione*, 1723 (attr. Tambini 1993).
5. Brisighella, chiesa di San Bernardo, *Sacra Famiglia* (attr. Viroli 1997),
6. Brisighella, chiesa del Suffragio, *Sant'Antonio da Padova e San Francesco di Paola* (attr. con dubbio da Corbara, in *Le chiese di Brisighella*, Brisighella 1971, p. 10): da confermare al Bosi.
7. Brisighella, *ibidem*, *San Vincenzo Ferrer e due Santi* (attr. con dubbio da Corbara, come sopra): da confermare al Bosi.
8. Faenza, già monastero di Santa Lucia, *Visitazione di Maria*, 1726, perduta (Oretti 1770-1790; Valgimigli 1850-1870).
9. Faenza, *ibidem*, *San Benedetto*, 1726, perduto (Valgimigli 1850-1870).
10. Faenza, Museo Diocesano, già chiesa di San Salvatore, *Madonna col Bambino tra S. Apollinare e San Nicola da Tolentino*, datata 1727 (attr. Corbara, Scheda per la Soprintendenza di Bologna 1978).
11. Faenza, chiesa di Sant'Antonio da Padova, *La carità di Sant'Omobono*, 1727 (Oretti 1770-1790; Valgimigli 1850-1870 circa).
12. Faenza, *ibidem*, *I Santi Marino e Venanzio*, 1728 (Oretti 1770-1790; Valgimigli 1850-1870 circa).
13. Faenza, Duomo, *L'Annunciazione e i Santi Cosma e Damiano* (attr. Golfieri 1975).
14. Faenza, convento di San Domenico, *L'incontro di San Francesco e San Domenico* (Oretti 1770-1790; Lanzi 1809).
15. Faenza, *ibidem*, *Noli me tangere* (Oretti 1770-1790; Lanzi 1824), in collaborazione col Donnini; la cimasa è stata aggiunta nel 1766 e dipinta dal faentino Giulio Bucci.
16. Faenza, chiesa del Carmine, *La Madonna col Bambino tra Santa Teresa d'Avila e San Giovanni dalla Croce* (Oretti 1770-1790; Lanzi 1809).
17. Brisighella, Parrocchiale, *Santa Teresa in estasi* (attr. Tambini 1993).
18. Faenza, Pinacoteca, già chiesa dell'Osservanza, *San Francesco Solano e Santa Margherita da Cortona*, 1738 (Cronaca del Convento).
19. Lugo, in deposito presso il Comune, *La Madonna col Bambino tra San Rocco e San Sebastiano* (attr. Tambini 1998).
20. Formellino (Faenza), chiesa di San Martino, *San Martino e San Giuseppe col Bambino Gesù adoranti la Croce*, 1746 (*Libro della Primizia*, Ms. dell'Archivio Parrocchiale, citato da Mazzotti 1935, sotto il nome di Antonio Bosi).
21. Faenza, chiesa di San Marco, *San Giuseppe e San Francesco di Paola*, aggiunti nella pala di M.A. Rocchetti con la *Madonna, gli Apostoli e San Marco* del 1624 (Valgimigli 1871, p. 148).
22. Faenza, chiesa di Santa Maria Nuova, Pitture non meglio identificate e ritirate per divergenze con i monaci cistercensi (Oretti 1770-1790).

Artisti faentini

ERRANI (o ERANI), *Carlo*, maestro argentiere.
(Secolo XVIII, Faenza)

Ebbe una bottega attiva tra il 1735 e il 1750, dove lo sbalzatore bolognese Giuseppe Zani nel 1742 eseguì in argento la nuova residenza della Madonna del Fuoco nella chiesa di San Domenico in Faenza (ne restano ancora due putti che coronano la Beata Vergine). Il suo bollo è stato rilevato su un calice a S. Arcangelo di Romagna e su un ostensorio datato 1740 nella chiesa di San Francesco a Brisighella (Bulgari).

Libri e articoli su giornali e periodici:

G.C. BULGARI, *Argentieri, gemmari e orafi d'Italia*, Parte III, *Marche-Romagna*, Roma, U. Bozzi, 1969, pp. 277, 286, 299; E. GOLFIERI, *L'arte a Faenza dal Neoclassicismo ai nostri giorni*, vol. I, Faenza, Amministrazione comunale, 1975, p. 67; V. DONAVER-R. DABBENE, *Argenti italiani del Settecento*, Milano, Libreria Malavasi, 2000.

ERRANI, *Carlo* (o *Charles*), ritrattista, miniatore.
(*1804 Faenza - +28.11.1860 Lille, Francia)

Fu erroneamente ritenuto fratello di Luigi (Carlo è figlio di un Gioacchino, Luigi di un Antonio). Fin dalla giovinezza mostrò inclinazione per la pittura, particolarmente su avorio, avendo come maestro A. Ricciardelli; dopo un periodo presso la Scuola di Disegno di Faenza diretta dallo Zauli, studiò due anni a Roma (verso il 1830) e altri due anni a Firenze per poi trasferirsi a Parigi e di là a Lilla. La sua attività in Francia è documentata dalla partecipazione ai Salon del 1834-1838 con copie da antichi maestri.

Si ricorda una sua miniatura su avorio con il *Ritratto di Assunta Gardi*, mentre non è attendibile l'informazione di una miniatura con la *Madonna Torrigiani* di Raffaello, causa la confusione con una incisione di Luigi Errani (Calzini, 1893).

Enciclopedie e dizionari:

E. BELIER DE LA CHAVIGNERIE e L. AUVRAY, *Dictionnaire générale des artistes*, I, Paris, Laurentin, 1882; U. THIEME - F. BECKER, *Allgemeines Lexicon der bildenden Kunstler*, vol. 11, Zwickav, F. Ullmann, 1915, p. 10; L. SCHIDLÖF, *La miniature in Europe*, I, Graz, Akad, 1964; E. BENEZIT, *Dictionnaire critique et documentaire*, V, Paris, Grund, 1999.

Libri e articoli su giornali e periodici:

F. ARGNANI, *La Pinacoteca Comunale di Faenza*, Faenza, Conti, 1881, p. 91; E. CALZINI-G. MAZZATINTI, *Guida di Forlì*, Forlì, Bordandini, 1893, pp. 18, 67; E. GOLFIERI, *La casa faentina dell'Ottocento*, vol. II, scheda 5, Faenza, Monte di credito su pegno e Cassa di risparmio di Faenza, 1970; *Les salons retrouvés* (K Calais u.a.), II, Lille, Association des conservateurs des musées du Nord - Pas-de-Calais, 1993.

Documenti:

Biblioteca Comunale Faenza, ms. 71, *Carte Laderchi*, bs VII; Biblioteca Comunale Faenza, G.M. Valgimigli, *Appunti*, ms. 62-IV, c. 35.

ERRANI, *Ercole*, pittore e miniaturista, detto il Mutino.
(*1824 Faenza - +1879 Faenza)

Compì gli studi a Firenze dove ebbe come maestro Tommaso Gazzarrini; sotto la

sua direzione nel 1852 eseguì un quadro a olio con un *San Girolamo*, collocato in un primo tempo nella cappella dell'Immacolata poi nel coro della chiesa dell'Osservanza di Faenza, presente tuttora, in sostituzione di una precedente tela con *San Girolamo, la Vergine, S. Anna e S. Salvatore da Orte*, di Tommaso Missiroli.

Libri e articoli su giornali e periodici:

G.M. VALGIMIGLI, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, NS, II, Bologna; Modena, [s.n.], 1877, pp. 128-129; A. MONTANARI, *Guida storica di Faenza*, Faenza, Marabini, 1882, p. 271; E. ZACCARIA, in «Il Piccolo», 1-3 novembre 1907; F. LANZONI, *S. Girolamo*, Faenza, 1920, p. 2; M. ANTONELLI, *Guida di Faenza*, Faenza, Lega, 1924, p. 63.

ERRANI, *Luigi*, incisore.
(*1811 Faenza - +14.06.1864 Forlì)

Allievo della Scuola di Disegno e Incisione di Faenza, fu il più abile discepolo di Giuseppe Marri; successivamente si trasferì a Forlì dove fu insegnante di Disegno presso il Ginnasio per oltre trent'anni, lasciando all'allievo forlivese Giacomo Simoncelli in eredità le proprie incisioni (Guarini).

Ebbe stretti rapporti con il Morghen, con Rosaspina ed Asioli; incise da disegni propri e da composizioni di maestri.

Tra le sue stampe, non in serie: *Ritratto di M. Catalani*, *Ritratto Gregorio XVI*, *Madonna della Tenda* (da Raffaello), *Ritratto dell'incisore Giuseppe Marri*, 1853. Sue incisioni sono conservate presso la Pinacoteca Comunale di Faenza.

Collaborò alle "Biografie e ritratti di XXIV uomini illustri romagnoli" dell'Hercolani (Forlì 1835-1837), alla "Galleria Pitti" del Bardi (Firenze 1837-1842) con i seguenti rami: *San Giorgio*, da Paris Bordone; *La moglie del Veronese*, dal Veronese; *Eleonora Gonzaga*, dal Sustermans; ed altre opere dal Barocci, Volterrano, Tintoretto, Bronzino, Pontormo ecc., al *Luca Longhi illustrato* di A. Cappi (Ravenna 1853).

L. ERRANI (1811-1864), *Madonna col Bambino e S. Giovannino*, incisione.

(Pinacoteca Comunale di Faenza)



Enciclopedie e dizionari:

M.CH. LE BLANC, *Mannet de l'amateur d'estampes*, II, Paris, C.P. Jannet, 1856, p. 202 ; A. APELL, *Handbuch für Kpferstichsamml.*, I, Leipzig, Alexander Danz, 1880; U. THIEME - F. BECKER, *Allgemeines Lexicon der bildenden Kunstler*, vol. 11, Zwickav, F. Ullmann, 1915, p. 10; L. SERVOLINI, *Dizionario illustrato degli incisori italiani*, Milano, Gorlich, 1955, pp. 302-303; A.M. COMANUCCI, II, Milano, L. Pattuzzi, 1970; *Dizionario enciclopedico Bolaffi*, IV, Torino, Bolaffi, 1973, p. 238; A.P. TORRESI, *Primo dizionario biografico di pittori restauratori italiani*, Ferrara, Liberty house, 1999.

Libri e articoli su giornali e periodici:

Kunstblatt Beil zum Morgenblatt für gebildete Stände, 1837, p. 229; F. ARGNANI, *La Pinacoteca Comunale di Faenza*, Faenza, Conti, 1881, p. 91; A. MONTANARI, *Uomini illustri di Faenza*, Faenza, Conti, 1882, p. 126; A. MESSERI-A. CALZI, *Faenza nella storia e nell'arte*, Faenza, F.A.R.A.P., 1909, pp. 437, 456; E. GOLFIERI, *L'arte a Faenza dal Neoclassicismo ai nostri giorni*, I, Faenza, Amministrazione comunale, 1975, pp. 69-70; G. VIROLI, *Pittura e scultura a Forlì nei secoli XIX e XX*, in *Storia di Forlì*, vol. IV, Forlì, Cassa di Risparmio di Forlì, 1992, p. 425.

Documenti:

Biblioteca Comunale di Forlì: F. GUARINI, *Diario forlivese 1863-1920*, ms. I, vol. I, p. 78; "Autografi e carte Piancastelli", busta 33.

ERRANI (o ERANI), *Matteo*, maestro orefice argentiere.
(*1734 Faenza - +fine XVIII-inizi XIX secolo, Faenza)

Figlio di un Antonio, forse della famiglia di Carlo (Golfieri), dal 1759 è documentato a Roma dove nel 1783 ottiene la patente di argentiere; dal 1778 al 1792 è registrato con moglie e figli nella parrocchia di S. Nicola dei Prefetti nella strada di S. Nicola.

Ritornato a Faenza nel 1793, apre, insieme al figlio Mariano (*Roma, 18 ottobre 1776), una bottega sotto il portico dei Nobili, reputata la migliore della città in epoca napoleonica. Lavorano con loro Vincenzo Utili e Giovanni Placci, valenti sbalzatori e incisori. Si hanno notizie dell'attività di Mariano fino al 1836.

Libri e articoli su giornali e periodici:

G.C. BULGARI, *Argentieri, gemmari e orafi d'Italia*, parte III, *Marche-Romagna*, Roma, U. Bozzi, 1969, pp. 420-421; E. GOLFIERI, *L'arte a Faenza dal Neoclassicismo ai nostri giorni*, vol. I, Faenza, Amministrazione comunale, 1975, p. 67.

FABBRI, *Pietro*, scultore e restauratore di sculture, cesellatore.
(*1888 Faenza - +1964 Forlì).

Formatosi a Faenza, recepì gli stimoli del "Cenacolo Baccarini" e della Scuola di Disegno, presso la quale fu allievo di Antonio Berti, specializzandosi come scultore. Partecipò con opere a diverse mostre locali e alla Biennale di Venezia del 1930 con un ritratto in bronzo di Alfredo Oriani, acquistato poi dal Comune di Bologna. Successivamente si distinse soprattutto come restauratore di opere plastiche e di fregi architettonici, realizzando nel dopoguerra interventi al Museo Archeologico di Milano, Museo Cristiano di Brescia, ad Aquileia, al Museo delle Terme a Roma, al Tempio Malatestiano di Rimini e al Monumento del vescovo Pasi a Faenza (1952).

Musei:

Faenza, Biblioteca Comunale: *Busto di Alfredo Oriani*, bronzo.

Mostre collettive:

1906 Faenza, II. *Mostra d'Arte*; 1911 Faenza, V. *Mostra d'arte. Società per il Risveglio Cittadino* (cat.); 1915 Faenza, *Arte e beneficenza* (cat.); 1930 Venezia, *Biennale* (cat.); 1932 Faenza, *Mostra d'Arte e dell'Artigianato* (cat.).



L. ERRANI, *Ritratto del Canonico Jacopo Mazzoni di Fermo*, incisione in: A. Hercolani (a cura di), *Biografie e ritratti di XXIV uomini illustri Romagnoli*, vol. II, Forlì 1835, p. 187.

(Biblioteca Comunale di Faenza)

P. FABBRI, (1888-1964), *Busto di A. Oriani*, bronzo.

(Biblioteca Comunale di Faenza)



Libri e articoli su giornali e periodici:

«Valdilàmona», X (1930), n. 1, p. 46; n. 2, p. 93; n. 4, p. 110; E. JACCHIA, in «Il Piccolo», 2 novembre 1952; E. JACCHIA, in «Il Giornale dell'Arte», luglio-agosto-settembre 1954, p. 3; E. JACCHIA, in «Il Resto del Carlino», 2 agosto 1964.

FANTAGUZZI, famiglia di pittori specializzati nella pittura di quadrature e nelle invenzioni prospettiche.

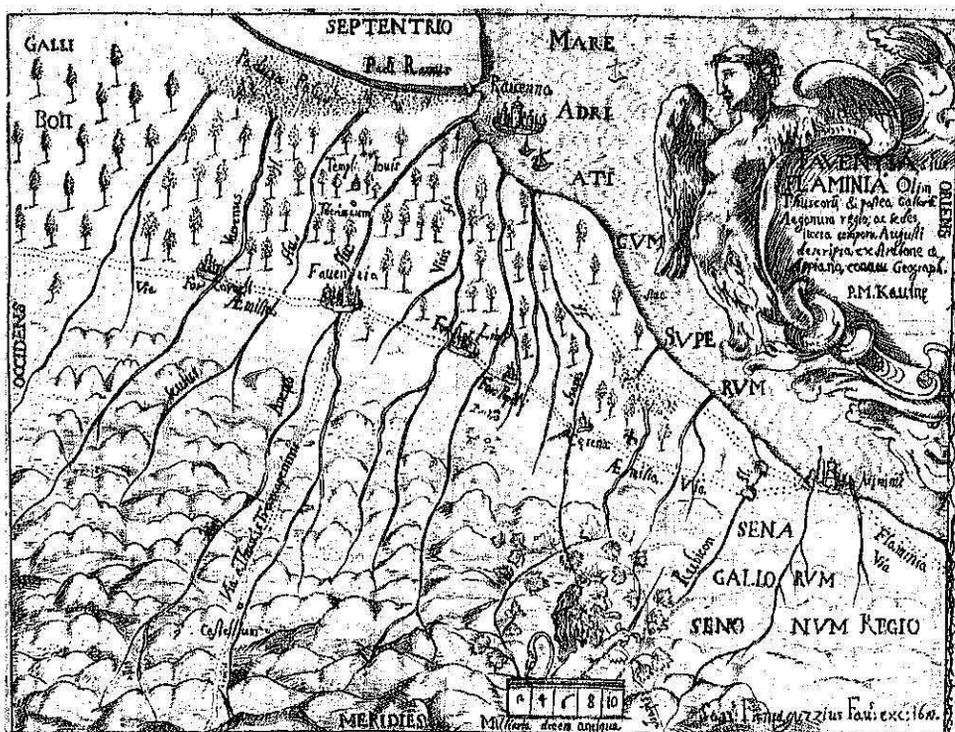
(Secoli XVII-XVIII, Faenza)



S. FANTAGUZZI, (+1709), antipor-
ta del volume *Faventia Rediviva*,
Faenza, Zarafagli, 1670.

(Biblioteca Comunale di Faenza)

Savino I° (1614-1629) fu il primo pittore della famiglia, abile nella pittura ad olio, ma morto giovanissimo. Il fratello *Giovanni* (+1663), più che per la pittura ad olio è ricordato per aver dipinto su soffitti, tasselli e fregi a pennello senza l'uso degli abituali cartoni traforati, oltre a stemmi in cupole di chiese; fu soprannominato "Pittor Paniza". Ben più noto ed importante fu *Savino II°* (+1709), figlio di Giovanni, che fino alla morte del padre esercitò l'attività di incisore a bulino intagliando più di 50 rami: le incisioni realizzate presso la Stamperia Zarafagli (vedere ad esempio le due tavole in *Faenza rediviva*, di Maria Cavina, 1670), sono caratterizzati da notevole vigore. Scolpì inoltre sigilli, dipinse stemmi e fu anche sbalzatore in argento. Dedicatosi poi alla pittura (si ricordano un *S. Liborio* nella Chiesa dei Servi di Faenza e alcuni ritratti), sembra che per evitare la concorrenza con T. Missiroli, si specializzasse nella quadratura. Eletto pittore dal Municipio nel 1680, è ricordato con lo stesso pseudonimo del padre per la grande abilità di prospettico e per la quantità di dipinti realizzati, avvalendosi della collaborazione di figuristi quali il francese Claudio De Bock e il bolognese Girolamo Neri. Tra i lavori documentati a Faenza si ricorda l'affresco della volta di Porta Imolese (1678), gli ornati nel soffitto della chiesa di San Domenico (1679), le decorazioni della Cappella della Concezione nella chiesa di S. Francesco assieme a T. Missiroli (1687), le prospettive nel Convento dei Servi e in quello dei Celestini, nelle chiese di S. Lucia, S. Cecilia, S. Bernardo e in quella dei Cistercensi; fuori di Faenza lavorò a Rimini, Cesena, Cotignola, Modigliana, Brisighella, Solarolo, Firenze. Ebbe talvolta come collaboratori il fratello Pietro, che esercitò l'attività artistica prima di diventare sacerdote e parroco di Felisio. Il figlio di Savino II°, *Gian Francesco Bernardino*, fu in corrispondenza con l'Orlandi, autore dell'*Abecedarario Pittorico*.



S. FANTAGUZZI, «*Faventia sive Flaminia ...*», tavola fuori testo nel volume *Faventia Rediviva*, Faenza, Zarafagli, 1670.

(Biblioteca Comunale di Faenza)

Enciclopedie e dizionari:

U. THIEME - F. BECKER, *Allgemeines Lexicon der bildenden Kunstler*, vol. 11, Zwickav, E. Ullmann, 1915, p. 254; U. GALETTI - E. CAMESASCA, *Storia della pittura italiana*, Milano, Garzanti, 1950, p. 891; E. BENEZIT, *Dictionnaire critique et documentaire*, V, Paris, Grund, 1999, p. 293.

Libri e articoli su giornali e periodici:

A. MESSERI-A. CALZI, *Faenza nella storia e nell'arte*, Faenza, Tip. Sociale faentina, 1909, p. 428; A. SAVIOLI, *Archivio per Michele Manzoni, pittore faentino del sec. XVII*, Faenza, Lega, 1957, pp. 27-29; A. SAVIOLI, *L'immagine della B. Vergine delle Grazie di Faenza*, vol. II, *Stampe*, Faenza, Lega, 1970, p. 41; A. SAVIOLI, *Storia, incisori e stampatori di immagini sacre a Faenza*, in «Ravennatensia», IV, 1974, pp. 650-655; A. CORBARA, in C. MAZZOTTI-A. CORBARA, *S. Maria dei Servi di Faenza*, Faenza, Lega, 1975, p. 190; A. SAVIOLI, *Iconoteca 1975*, in «La solennità della Madonna delle Grazie», numero unico, Faenza 1975; A. SAVIOLI (a cura di), *Incisori faentini di immagini mariane dei secoli XVI-XIX*, catalogo, Faenza, Biblioteca "G. Cicognani", 1988, p. 20; A. D'AMATO, *I domenicani a Faenza*, Ozzano Emilia, Tipoarte, 1997, p. 167; A. TAMBINI, *I dipinti della chiesa di S. Maria ad Nives o S. Maria vecchia*, in L. SAVELLI, *Faenza. Il Rione Verde*, Faenza, Lions club Faenza Host, 1997, p. 176.

Documenti d'archivio:

Bologna, Biblioteca Archiginnasio: ms. Fondo speciale cartone XXVIII, G. GIORDANI, *Notizie artistiche di Romagna*, Bologna 1828; ms. B 153, n. 6, lettera di G.F. Bernardino Fantaguzzi al marchese F. Hercolani di Bologna. Faenza, Biblioteca Comunale: ms. 62, II, G.M. VALGIMIGLI, *Giunte*; ms. 216, *Lettera sui pittori faentini*.

FARINA, Achille, pittore, acquafortista, litografo, ceramista.
(*16.02.1804 Faenza - +11.1.1879 Faenza)

La formazione dell'artista si svolge prima presso studi privati di artisti che facevano capo alla Scuola di Disegno di Faenza, poi nella Firenze di età romantica dove approfondisce sia la pratica accademica del disegno studiando dall'antico, sia quella della pittura ad olio con il Benvenuti, tanto da acquisire una grande abilità nel trattare ogni genere di soggetto (classico, storico, letterario, biblico ecc.). Dopo aver conosciuto F. Rosaspina, si specializza nella grafica ed inizia una fruttuosa collaborazione con le Litografie bolognesi Zannoli e Angiolini contribuendo a diffondere le immagini di alcune decorazioni di Felice Giani nei palazzi di Faenza (Album "Figure scelte di Felice Giani incise all'acquaforte ad uso di qualunque artista") e realizza alcune tavole litografiche per le "Vite e ritratti di XXX illustri ferraresi", Bologna 1833. Divenuto professore dell'Accademia di Belle Arti, esercita l'insegnamento ad Arezzo, Bologna, Firenze, Modena, Siena. Nominato nel 1851 Maestro di Disegno presso la Scuola di Disegno di Faenza, si trasferisce definitivamente nella città natale, dove svolge l'insegnamento effettivo dal 1852 al 1864 ricoprendo anche la carica di Direttore; tra i suoi migliori allievi si ricordano Antonio Berti, Tommaso Dal Pozzo e Giovanni Piancastelli. Tra i lavori di pittura realizzati a Faenza: il restauro della pala di Innocenzo da Imola in Cattedrale, i quadri a tempera per la chiesa di S. Orsola (poi distrutta), le decorazioni della Cappella della Concezione nella chiesa dei Cappuccini, oltre a numerose opere realizzate con grande capacità disegnativa e forte gusto per il colore.

Nel 1864 lascia l'insegnamento per dedicarsi alla ceramica, dimostrando grande abilità sia nelle maioliche di genere rinascimentale, particolarmente apprezzate dalla cultura storicista dell'epoca, sia nella sperimentazione di nuove tecniche, soprattutto quella "ad impasto" che richiedeva grande virtuosismo e che consentiva di ottenere sulla maiolica gli effetti della pittura ad olio. Dopo una prima collaborazione con la manifattura Ferniani, utilizza una fornace nei pressi della propria abitazione inaugurando ufficialmente l'attività in proprio nel 1869 (il piatto in maiolica, datato 28 novembre 1869, a ricordo dell'inaugurazione della piccola fornace, è attualmente al Museo Internazionale delle Ceramiche) e ricevendo consensi alle Esposizioni di Milano e Forlì del 1871, dopo le quali gli fu attribuita la croce



A. FARINA, (1804-1879), *Ritratto di Ludovico Caldesi*, olio su tela (cm 47x39), Firenze 1845-50.
(Pinacoteca Comunale di Faenza)

di Cavaliere.

Nel 1872 si impegna per costituire una Società Industriale Artistica Ceramica, allo scopo di riunire le esperienze della manifattura Ferniani con le proprie capacità e direzione artistica, oltre all'appoggio di un gruppo di personalità faentine. Fallito l'esperimento dopo pochi mesi, il Farina si riorganizza fondando la Società Anonima Ceramica A. Farina e Compagni, con una produzione sia artistica che industriale; nel 1873 si presenta all'Esposizione di Firenze e a quella di Vienna ottenendo grandi successi oltre alla medaglia di I^a Classe del Progresso; analogamente gli vengono attribuiti medaglia d'oro e diploma alla grande Esposizione di Faenza del 1875. I consensi premiarono le sue capacità artistiche e tecniche: infatti il Farina era in grado di raggiungere altissimi risultati nel genere tradizionale anche con l'impiego del lustro, avendo come collaboratore il Pieri di Gubbio oltre al Banzi e al Damiani, ma anche cercando il rinnovamento della tradizione. È nota l'abilità nel genere del ritratto a sanguigna o con la pittura ad impasto.

Nel 1876 si costituisce la Società Ceramica Farina che partecipa all'Esposizione di Filadelfia del 1876 e di Napoli del 1877; dopo lo scioglimento per gli alti costi di gestione ed il ritiro del Farina dalla Società, soprattutto per l'eliminazione della produzione artistica, nel 1877 viene organizzata la A. Farina e Figlio, che tuttavia non ottiene il successo sperato all'Esposizione di Parigi del 1878.

Dopo la morte di Achille (1879) ne continua l'opera il figlio, avvocato Ludovico (1836-1911) che si presenta all'Esposizione di Torino del 1880, ottenendo la croce di Cavaliere, e a Milano nel 1881, ottenendo la medaglia d'oro: vengono apprezzati soprattutto i "blu sopra blu", i lustri, le imitazioni ispano-moresche e gli svariati generi prodotti dalla collaborazione di valenti artisti quali Luigi Banzi, i fratelli Minardi, Romeo Savini, Domenico Marcucci, Francesco Rava, Pietro Damiani, Giovanni Gulmanelli ecc. Analogo successo ottiene all'Esposizione di Nizza e a quella di Torino del 1884 dove allestisce una bottega nel borgo medievale, poi alle Esposizioni di Faenza del 1885 e 1887. Infine, a causa di difficoltà finanziarie, la situazione precipita: Ludovico lascia in gravi difficoltà la famiglia e parte per Londra in cerca di fortuna, accompagnato dai decoratori Marcucci e Rava con i quali presta una temporanea collaborazione presso la fabbrica De Morgan. La fabbrica di Faenza si trasforma in Società Faenza Cooperativa per la Ceramica, con la direzione di Raffaele Camangi che, una volta assorbita dalle Industrie Riunite, vanteranno di continuare l'esperienza di Achille Farina.

Musei:

Faenza, Museo Internazionale delle Ceramiche: *Piatto commemorativo dell'inaugurazione della Fornace*, maiolica, 1869; *Piatto con testa dell'Addolorata*, maiolica, 1873; *Piatto con testa di vecchio*, maiolica, 1875; *Piatto con autoritratto*, maiolica, 1875; *Piatto con testa di S. Pietro*, maiolica, 1875; *Medaglione ovale con autoritratto a sanguigna*, terracotta ingobbata e invetriata, 1876; *Medaglione ovale con ritratto della figlia Anna*, faenza ingobbata, 1876; *Piatto con busto della figlia*, maiolica, 1876; *Coppa con figura femminile allegorica*, maiolica; *Medaglione con ritratto del Presidente della Repubblica Francese Thiers*, maiolica; *Fiasca con decori rinascimentali*, maiolica; *Vasetto a palla con decori a grottesca*, maiolica; numerosi piatti, coppe, vasi e oggetti ornamentali della Fabbrica Farina successivi alla morte di Achille. *Ritratto di Ludovico Farina e della moglie*, olio su tela.

Faenza, Museo Internazionale delle Ceramiche, Biblioteca: *Album di schizzi a matita*, cc. 35.

Faenza, Pinacoteca Comunale: *S. Maria Maddalena*, olio su tela (depositato in Comune); *Giuseppe venduto ai mercanti*, olio su tela (depositato in Comune); *La ballerina Sofia Fuoco*, olio su tela; *Ritratto di Ludovico Caldesi*, olio su tela; *Autoritratto*, olio su tela; *Giuditta con la testa d'Oloferne*, olio su tela; *Re Saul*, olio su tela; *Testa d'uomo*, olio su tela.

Firenze, Galleria degli Uffizi: *Autoritratto*, olio su tela, 1870; *Autoritratto su ceramica* (depositato da Palazzo Pitti).

Milano, Castello Sforzesco, Civiche Raccolte d'Arte Applicata: *grande disco con uomo barbato (sic) con turbante*, maiolica, 1874; *Tre piatti con decorazione a grottesca*, maiolica, 1884.

Napoli, Museo Artistico Industriale: *Lastra ovale con autoritratto*, maiolica, 1877; *Brocca a grottesche*, maiolica, 1880; *Piatto a berettino con grottesche*, 1881; *Piatto a berettino con Giudizio di Paride*, maiolica, 1881; *Piatto con Venere e amorino*, maiolica, 1882; *Fiasca con paesaggio*, maiolica, 1882; *Vaso ovale con Storia di Galatea*, maiolica; *Anforetta*, maiolica.

Torino, Museo Civico: *Due vasi con scene pastorali*, terraglia; *Piatto di stile rinascimentale*, terraglia.



A. FARINA, *Giuditta con la testa di Oloferne*, olio su tela (cm 137x115), 1840 ca.

(Pinacoteca Comunale di Faenza)

Mostre:

1871 Milano, *Esposizione*; 1871 Forlì, *Esposizione*; 1873 Vienna, *Esposizione Universale*; 1873 Firenze, *Esposizione*; 1875 Faenza, *Esposizione agrario-industriale-artistica*; 1876 Filadelfia, *Esposizione Universale*; 1877 Napoli, *Esposizione*; 1878 Parigi, *Esposizione Universale*; 1880 Torino, *Esposizione*; 1881 Milano, *Esposizione*; 1884 Torino, *Esposizione generale italiana*; 1885 Faenza, *Esposizione di Belle Arti applicate all'industria* (cat.); 1887 Faenza, *Esposizione*; 1908 Faenza, *Mostra retrospettiva di ceramiche italiane* (cat.), *I. Biennale romagnola d'arte* (cat.); 1951 Faenza, *Mostra d'arte dell'Ottocento faentino* (cat.); 1955 Faenza, *Mostra degli artisti romagnoli dell'Ottocento* (cat.); 1977 Faenza, *Opere di incisori e disegnatori faentini dell'Ottocento*; 1993 Faenza, *Pittura dell'Ottocento e Novecento dalle collezioni della Pinacoteca Comunale di Faenza* (cat.); 1994 Faenza, *Il Museo nascosto* (cat.); 2000 Faenza, *La pittura su maiolica a Faenza nel secondo Ottocento* (cat.).

Enciclopedie e dizionari:

U. THIEME - F. BECKER, *Allgemeines Lexicon der bildenden Kunstler*, vol. 11, Zwickav, F. Ullmann, 1915, pp. 269-270; A. MINGHETTI, *Ceramisti*, Ferrara, Belriguardo, 1992, pp. 174-175; L. SERVOLINI, *Dizionario illustrato degli incisori italiani*, Milano, Gorlich, 1955, pp. 309-310; A.M. COMANUCCI, II, Milano, L. Pattuzzi, 1970, p. 1152; *Dizionario enciclopedico Bolaffi*, IV, Torino, Bolaffi, 1973, p. 310; *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 44, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1994, pp. 792-794; E. BENEZIT, *Dictionnaire critique et documentaire*, V, Paris, Grund, 1999, p. 303.

Libri e articoli su giornali e periodici:

A. STROCCHI, *Memorie storiche del Duomo di Faenza*, Faenza, Montanari e Marabini, 1838, p. 46; *Album della Esposizione Nazionale di Vienna*, 1873, n. 19, p. 150; *L'Esposizione Universale di Vienna del 1873 illustrata*, Milano, Sonzogno, 1873, pp. 98, 262-263, 319; *Ceramica antica e moderna all'Esposizione di Faenza del 1875*, Ravenna, Tipografia Nazionale, 1875, pp. 16-21; G. MORINI, *Ricordo dell'Esposizione faentina*, Faenza, Conti, 1876, pp. 75-79; F. VENDEMINI, *La ceramica all'Esposizione di Faenza nell'anno 1875*, in «La Patria», Bologna 1876, pp. 11-16; *Esposizione Universale di Filadelfia del 1876 illustrata*, Milano, Sonzogno, 1876, p. 199; *Esposizione Universale del 1878 in Parigi. Sezione Italiana. Catalogo generale*, Roma, Tip. Barbera, 1878, p. 86; *L'arte e l'industria all'Esposizione di Parigi 1878*, Milano, Hoepli, 1880, p. 149; G. CORONA, *La ceramica a Parigi nel 1878. L'Italia ceramica*, Roma, Tip. Eredi Botta, 1880, pp. 48-49, 63, 78, 104; C. MALAGOLA, *Memorie storiche sulle maioliche di Faenza*, Bologna, Forni, 1880, pp. 209, 218-219, 418-425; G. PASOLINI ZANELLI, *Gite in Romagna*, Firenze, Gazzetta d'Italia, 1880, pp. 143-144; C. MALAGOLA, *La fabbrica delle maioliche della famiglia Corona*, Milano, Fratelli Dumolard, 1882, pp. 7-8; A. MONTANARI, *Guida storica di Faenza*, Faenza, Marabini, 1882, pp. 55, 113, 185, 203, 280-282; G. CORONA, *L'Italia ceramica*, I, A. Farina e Figlio, in «L'Esposizione italiana del 1884 in Torino», n. 10, pp. 74-75;

Tariffa dei prezzi delle maioliche e stoviglie commerciali della premiata fabbrica A. Farina e figlio in Faenza, Faenza, 1884; *idem*, Faenza, 1885; *Catalogo dell'Esposizione di Belle Arti e di Arte Applicata all'industria*, Faenza, 1885, pp. 12-14; G. CORONA, *La ceramica*, Milano, Hoepli, 1885, pp. 17, 22, 46, 49, 55, 81-88; *Maioliche artistiche della Fabbrica A. Farina e figlio, catalogo illustrato*, Faenza, Conti, 1885; A. MONTANARI, *Uomini illustri di Faenza*, II, parte I, Faenza, Conti, 1886, pp. 155-156; F. ARGNANI, *Le ceramiche e maioliche faentine*, Faenza, Montanari, 1890, pp. 13, 70; F. ARGNANI, *La Pinacoteca Comunale di Faenza*, Faenza, Conti, 1891, pp. 71, 91-92; M. SIMONATTI, *La rinascenza dell'arte ceramica*, Faenza, Montanari, 1908, pp. 14, 16; GRAESSE-JAENNICKE, *Guide de l'amateur de porcelaines et de faïences*, Berlin, Richard Carl Schmidt & Co., 1909, 12 ed., p. 9, n. 138; A. MESSERI - A. CALZI, *Faenza nella storia e nell'arte*, Faenza, F.A.R.A.P., 1909, pp. 357, 436, 438, 443-444, 458, 460, 464-466, 524, 546; «Bollettino Diocesano di Faenza», I, 1914, n. 7, p. 126; *Acquisti e doni*, in «Faenza», IV (1916), n. 3, p. 96; G. VIO, *Ceramiche romagnole*, in «La Piè», IV (1923), n. 9, pp. 198-199; E. ALBERGHI, *Note sui pittori faentini di maioliche della seconda metà del secolo XIX ed in particolare di Angelo Marabini*, in «Faenza», XII (1924), n. 2, p. 40; G. BALLARDINI, *Necrologio di Giovanni Piancastelli*, in «Faenza», XIV (1926), n. 3-4, p. 94; G. LIVERANI, *Per la mostra permanente della moderna ceramica italiana d'arte*, in «Faenza», XV (1927), n. 2-3, p. 70; *L'officina di maioliche dei conti Ferniani, a cura di un gruppo di studiosi*, Faenza, Lega, 1929, pp. 112, 120; G. LIVERANI, *La pittura "ad impasto" su maiolica in Faenza nell'ultimo quarto del sec. XIX*, in «Rassegna dell'Istruzione artistica», 1934 (XII), n. 7-9, pp. 250-255; G. LIVERANI, *Achille Farina, maestro ceramista dell'Ottocento*, in «Faenza», XXIII (1935), n. 3, pp. 118-119; A. ZECCHINI, *Il cenacolo Marabini*, Faenza, Lega, 1952, pp. 188, 217, 222, 232, 237, 304; G. LIVERANI, *Mostra di cimeli di scavo, di maestri faentini dell'Ottocento, di opere moderne*, in «Faenza», XLVIII (1962), n. 1-2, p. 42; G. GOLFIERI, *Pinacoteca di Faenza*, Faenza, Monte di credito su pegno e Cassa di risparmio di Faenza, 1964, scheda 33; L. DAL PANE, *Lettere inedite di Achille, Ludovico e Anna Farina a Giovanni Piancastelli*, in «Faenza», 1965 (LI), n. 1-2, pp. 21-46; A. SAVIOLI, *L'immagine della B.V. delle Grazie di Faenza e le sue derivazioni*, vol. II, *Stampe dei secoli XVII-XIX*, Faenza, Lega, 1970, p. 88; A. SAVIOLI, *Per la storia degli incisori, calcografi e stampatori di immagini sacre a Faenza*, in «Ravennatensia», IV (1971), Cesena 1974, p. 654; E. GOLFIERI, *L'arte a Faenza dal Neoclassicismo ai nostri giorni*, I, Faenza, Amministrazione comunale, 1975, pp. 70-71, 78-82, 100, 166-170, 174; II, Faenza, 1977, pp. 2, 5-6, 9-11, 17, 53; *Gli Uffizi, Catalogo generale*, Firenze, Centro Di, 1979, p. 867; F. BERTONI - G. GUALDRINI, *Ville Faentine*, Imola, University Press Bologna, 1980, p. 93; M. VITALI, *L'autobiografia di Federico Argnani e le vicende della raccolta di ceramiche della Pinacoteca e Museo Civico di Faenza*, in «Faenza», LXVII (1981), n. 1-6, p. 123; S. DIRANI - G. VITALI, *Fabbriche di maioliche a Faenza dal 1900 al 1945*, Faenza, Museo internazionale delle ceramiche, 1982, pp. 9, 13, 20, 22, 23; E. GOLFIERI, *La Scuola di Disegno a Faenza*, Faenza, Assessorato alla cultura, 1982, pp. 9, 19, 37; M. VITALI, *Le fabbriche faentine dal periodo napoleonico agli inizi del XX secolo attraverso i documenti dell'Archivio Comunale*, II. *Dal 1860 al 1890*, in «Faenza», LXVIII (1982), n. 5-6, pp. 300-303, 306-309; F. DAL POZZO, *Pittori maiolicari faentini dell'Ottocento: un'illustrazione al museo*, in «Faenza», LXIX (1983), pp. 424-426; G. VITALI, *Una scuola di disegno a Faenza*, Faenza, Assessorato alla cultura, 1983, pp. 25-31; S. PETTENATI, *La ceramica*

A. FARINA, *Giuseppe si congeda dal padre Giacobbe*, olio su tela (cm 120x170), 1860 ca.

(Pinacoteca Comunale di Faenza)



all'Esposizione nazionale italiana del 1884, in *Studi di storia dell'arte in memoria di Mario Rotili*, Napoli, 1984, pp. 574-575; *Il sogno del principe*, catalogo della mostra di Faenza a cura di E. Alamaro, Firenze, Centro Di, 1984, pp. 31, 55, 121-122; S. DIRANI, *Achille Farina, Il maestro del ritratto*, Faenza, Monte di credito su pegno e Cassa di risparmio di Faenza, 1987; *Incisori faentini di immagini mariane*, a cura di A. Savioli, Faenza, Biblioteca "G. Cicognani", 1988, p. 74; *Il Sacro Monte di Pietà in Faenza*, Faenza, Banca del Monte e Cassa di risparmio di Faenza, 1990, pp. 113, 115, 174, 189-190; *Ceramica di Faenza*, a cura di G.C. Bojani e C. Ravanelli Guidotti, Faenza, Studio 88, 1992, pp. 10, 60; S. DIRANI, *Ceramiche ottocentesche faentine*, Faenza, Faenza editrice, 1992; P. CESARI, *La manifattura Achille Farina e l'eclettismo ottocentesco*, in «CeramicAntica», VII (1997), n. 4, pp. 18-27; C. RAVANELLI GUIDOTTI, *Thesaurus*, Faenza, Agenzia Polo ceramico, 1998, pp. 43, 46, 48-49, 716, 719, 725-728, 730, 732-733, 738; *La ceramica dell'Ottocento nel Veneto e in Emilia Romagna*, a cura di R. Ausenda e G.C. Bojani, Verona, Banca popolare di Verona, 1998, pp. 184, 186, 225, 228-229, 236, 242, 264-265, 269, 272-274, 276, 281, 285, 289; S. DE SANTI - V. DONATI, *Giovanni Piancastelli, artista e collezionista 1845-1926*, Faenza, Edit Faenza, 2001, pp. 15, 17, 131; S. CORTESI, *La pittura su maiolica a Faenza nel secondo Ottocento*, Faenza, Casanova, 2002, pp. 38, 43, 48, 55, 68-69, 84-90, 96, 98, 103-112, 114-118, 143, 159, 161, 165, 172, 195, 203, 211, 215, 217, 221, 225, 227, 253; *Ceramiche italiane del XIX e XX secolo. Le ceramiche estere e le terrecotte*, vol. III, a cura di R. Ausenda, Milano, Electa, 2002 (in corso di stampa).

Documenti d'archivio:

Faenza, Museo Internazionale delle Ceramiche, Biblioteca, *Annali della ceramica italiana*, vol. III; Forlì, Biblioteca Comunale, Fondo Piancastelli, *Autografi e carte Romagna*, busta 574.

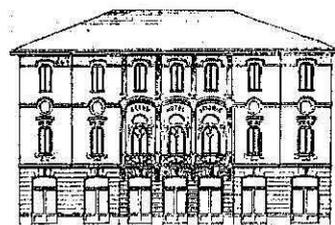
FERNIANI, Vincenzo, ingegnere.

(*11.01.1871 Brisighella - +18.03.1966 Bologna)

Dopo gli studi presso il Liceo di Faenza e la laurea in ingegneria civile presso il Politecnico di Milano, ottiene l'incarico di ingegnere comunale di Brisighella dove realizza una delle prime opere in cemento armato, la Croce di Rontana, sul colle omonimo e successivamente il restauro della Collegiata del paese. A Faenza progetta la facciata della casa Zanotti (1908) e l'albergo Vittoria in austero stile liberty (1908); è membro della commissione tecnica per l'Esposizione Torricelliana del 1908 e pure presidente del Comitato per le Case Popolari (1909). Esperto in cemento armato, nel primo decennio del Novecento crea una propria impresa di costruzioni; vince la gara d'appalto a Venezia per la costruzione dei famosi Molini Stucky, opera gigantesca per quell'epoca realizzata a tempo di primato. Dopo il terremoto di Messina e Reggio Calabria del 1908 costruisce case antisismiche a Cetraro Calabro, poi per alcune importanti Società impianti idroelettrici, tra i più importanti costruiti in Italia tra il 1911 e il 1938, da lui studiati, progettati e costruiti. Nel dopoguerra, a 75 anni, per chiara fama venne chiamato dalla Società Montecatini a presiedere la realizzazione di un gruppo di impianti idroelettrici in Val Venosta.

Libri ed articoli su quotidiani e periodici:

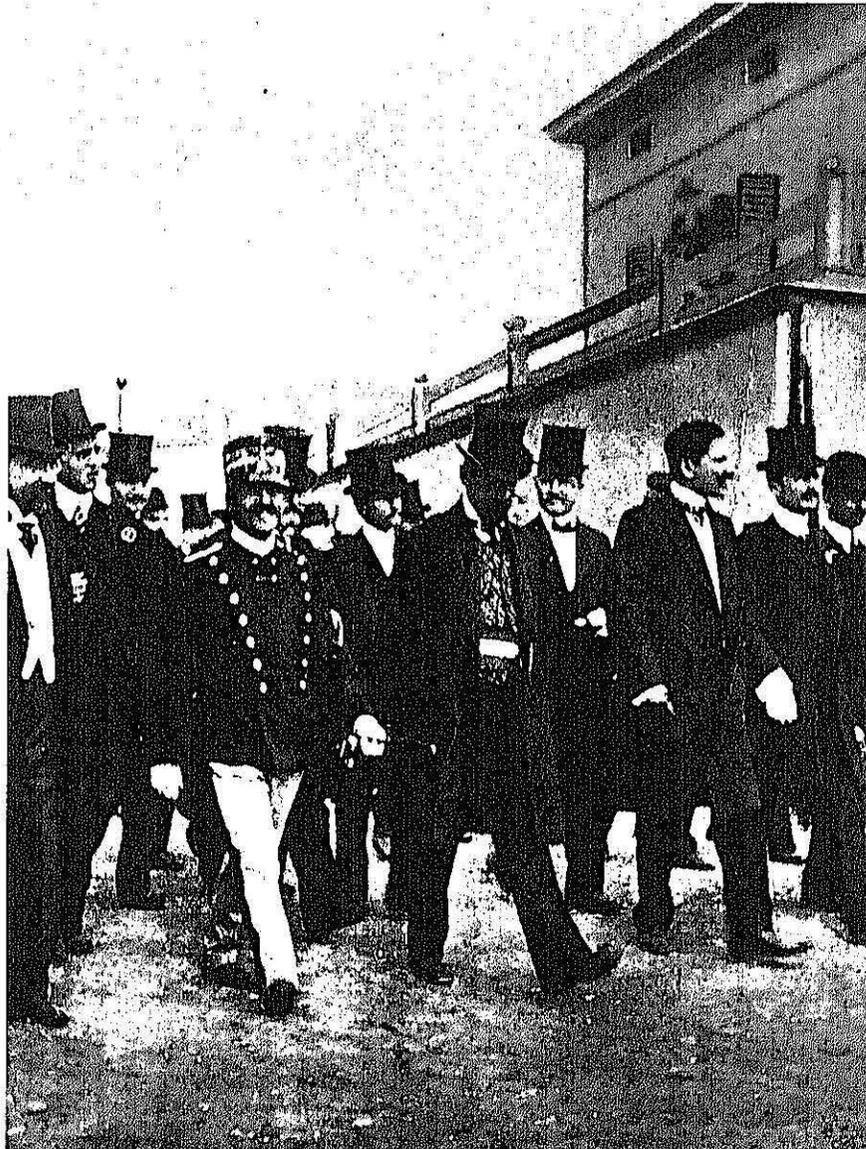
«Bollettino Diocesano», I (1914), n. 6, p.111; P. FRAPPOLI, *Ricordo di Vincenzo Ferniani*, in «Le campane del Monticino», n. 5, 1976, pp. 33-34; M. VITALI, *Le fabbriche faentine dal periodo napoleonico agli inizi del XX secolo attraverso i documenti dell'Archivio comunale*, III. *Dal 1890 agli inizi del secolo*, in «Faenza», LXIX (1983), n. 1-2, pp. 152-154; M. VITALI, *Casa Zanotti*, in L. SAVELLI, *Faenza. Il rione nero*, Faenza, Lions club Faenza host, 1994, pp. 26-28; O. GHETTI BALDI, *Albergo Vittoria*, in L. SAVELLI, *Faenza. Il rione nero*, Faenza, Lions club Faenza host, 1994, pp. 52-54; V. FONTANA, *Quad. del Dipart. Patrimonio Architettonico e Urbanistico*, 5, 1995/96, (10), pp. 157-190.



V. FERNIANI (1871-1966) Progetto della facciata dell'Albergo Vittoria, Faenza 1908.

(Biblioteca Comunale di Faenza)

MARCELLA VITALI



Re Vittorio Emanuele III a Faenza, accompagnato dal Sindaco Gallo Marcucci e da autorità al seguito, inaugura l'Esposizione Torricelliana il 21 settembre 1908.

(Per gentile concessione della Fototeca Manfrediana)

Un duello alla sciabola tra due Sindaci di Faenza

La lettera, datata Roma 23 luglio 1889 ed indirizzata agli amici faentini Cesare Pozzi e Lorenzo Rossi, è scritta su carta intestata dell'Avv. Pilade Mazza¹, San Pantaleo 3, Roma, presso il quale il giovane Gallo Marcucci sta compiendo la sua pratica legale dopo essersi laureato in giurisprudenza e non senza essersi concesso, da studente, qualche piacevole diversivo².

Lo stile del ventisettenne Gallo Marcucci è asciutto ed essenziale: «In seguito all'articolo del Lamone di Domenica 21 luglio, nel quale si contengono frasi insultanti al mio indirizzo incarico voi di rappresentarmi presso la Redazione di quel giornale chiedendo o una rettifica delle frasi suddette o in caso contrario una riparazione per le armi, nella quale vertenza vi do il più ampio mandato».

La polemica è iniziata il 7 luglio quando «Il Lamone», settimanale faentino radical repubblicano, coerentemente con la sua battaglia anticlericale, ha pubblicato, sotto il titolo "*Cose da museo*", un violento articolo in preparazione alla campagna elettorale dell'autunno che, con l'allargamento del suffragio anche alle elezioni amministrative, porterà la sinistra alla conquista di Palazzo Manfredi. Il giornale si occupa "*delle processioni cattoliche che da qualche mese fanno capolino sui piazzali delle chiese*" ed in particolare di una che si svolgerà dalla chiesa di S. Rocco sino a quella di S. Antonio e viceversa. La critica del giornale è rivolta principalmente al Sottoprefetto³ di Faenza che autorizza tali processioni "*in odio al sentimento della maggioranza dei cittadini che di processioni e di santi non ne hanno mai voluto sapere.*" Definisce poi le processioni "*continue provocazioni fatte ai principii anticlericali e liberali del nostro paese*", minaccia eventuali azioni popolari di rappresaglia e chiude manifestando la sua preoccupazione per un eventuale accordo fra Sottoprefetto e forze conservatrici clerico monarchiche: "*Se poi codeste concessioni sono il preludio di accordi futuri e le avvisaglie di amori clandestini, pensi chi deve, che né sogni, né sobillatori, né aspirazioni, né ambizioni danno diritto alla violazione delle leggi, e molto meno quello di provocare disordini là, dove sovraneamente, indiscutibilmente esiste tranquillità e ordine.*"

L'11 luglio «La Gazzetta di Faenza»⁴, monarchica, replica a «Il Lamone» con un articolo a firma *Nembrotte*⁵, pseudonimo di Gallo Marcucci, che impartisce agli avversari una lezione di liberalismo. In esso *Nembrotte* attacca a fondo la nuova religione che i radicali repubblicani vorrebbero imporre con lo stesso zelo e la stessa intransigenza che fu dell'Inquisizione impedendo agli avversari ogni manifestazione del proprio pensiero, loda il sistema cavourriano di tolleranza religiosa in vigore nello Stato, che permette a tutti "*di credere come meglio loro piace, o meglio, di non credere affatto*" e chiude con un positivistic inno al progresso:

«Non vedono essi che in chiesa non vanno ormai più che donniciuole, fanciulli incoscienti e poveri vecchi, che la chiesa si raffredda alle sue estremità e pochissime sono le forti intelligenze, gli scienziati, i letterati, gli uomini operosi ed energici che sentano il bisogno di ricoverarsi sotto le sue ali?

Tutta la parte eletta del mondo vuole alla religione sostituire la scienza, alla fede la ragione, al dogma la discussione, ma nessuno può avere in animo di combattere un'antica credenza che infine come il Buddismo e il Mosaicismo predica l'umiltà e la carità, di combatterla con le persecuzioni e le brutalità. Noi non possiamo impedire a quelli che le sono rimasti ancora fedeli il diritto di eseguire le loro funzioni, ridicole per voi, sane per loro, e di occupare anche per queste il suolo pubblico, quando questa occupazione non disturba nessuno e non viene contesa a nessun'altro. Parla di provocazioni. – Se provocazione è qualunque manifestazione del proprio pensiero, delle proprie credenze, qualunque atto di un uomo o di un partito, sarà una provocazione per gli altri uomini e per gli altri partiti. Dove se ne va allora la libertà di stampa e quella di riunione?

Parla di disordini. – Questi disordini chi li commetterebbe? Quelli che fanno le pro-



Gallo Marcucci (1862-1915), Sindaco di Faenza nel 1895 e '96, dal 1902 al 1903, poi ininterrottamente dal 1904 al 1913.

(Per gentile concessione della Fototeca Manfrediana)

cessioni o quelli ai quali le processioni non piacciono?

I primi non credo; essi cantano, si inginocchiano, pregano, bagnano le dita nell'acqua, fanno dei grandi segni di croce sulla faccia e sul petto. Pel passato hanno lottato anch'essi in un modo feroce; stuzzicati, sono capaci ancora di reazioni rabbiose, ma ora, lasciati in pace, non ho mai udito abbiano minacciato nessuno, né usato spavalderie.

Un partito politico, con voglie di rivendicazioni chimeriche, ormai da noi non lo sono più, e se lo fossero anche, per essi deve valere il principio generale di libertà che un partito sovversivo non può essere represso se non quando dalla propaganda pacifica delle sue idee, dalla mostra delle proprie forze passa alle violenze dell'azione. Quando questo avvenisse tutti i partiti saprebbero fare il loro dovere, compreso il partito che ha condotto l'Italia dalla legge Siccardi contro le corporazioni religiose alla dichiarazione nel 1861 di Roma capitale d'Italia.

I disordini li commetterebbero invece quegli altri? e allora avrebbe torto e se parlano di disordini essi non danno un allarme leale e un avviso di prudenza, ma usano una minaccia e una intimidazione. [...] Nella vita nazionale non vi deve essere nessun partito e nessuna chiesa in uno stato di inferiorità o di sudditanza, nessun paria in una nazione di uomini liberi, nessuno i cui diritti siano minori di quelli di un altro! Libertà anche per ciò che è male, che è vecchio, che non serve più a nulla, perché la tirannia, qualunque essa sia, nel menare il colpo, non ferisca anche ciò che è buono, che verdeggia, che è il germe di una nuova vita».

«Il Lamone» controeplca il 14 luglio, sotto il titolo "*Clericalismo*", vantando la revoca del permesso già concesso dalle autorità allo svolgersi della processione, attribuendosene il merito ed attaccando poi pesantemente «La Gazzetta di Faenza»:

«Alle grida dei clericali ha aggiunto la sua voce anche la locale Gazzetta, che nel suo numero 56 di Giovedì scorso ci dedica una lunga *predica* per rivendicare il diritto di libertà per tutti, anche pei clericali, accusandoci della intransigenza dell'inquisizione di Spagna che abbruciava gli eretici; facendo l'apologia del presente periodo storico in cui è a tutti permesso di credere o di essere scettici a lor talento; invocando la scienza, la ragione, la discussione, e il diritto dei clericali di occupare anche per le processioni il suolo pubblico; asserendo che essi cantano, si inginocchiano, pregano, fanno segni di croce, e non fanno male ad alcuno, e finendo col denunciarci, more solito, come autori di minacce e di intimidazioni. [...] La *Gazzetta* invoca la libertà per tutti, ed in tesi generale nessuno vorrà impugnare il suo ragionamento; ma essa non parla lo stesso linguaggio quando trattasi dei radicali e specialmente dei repubblicani. Essa protesta contro la violazione della libertà se si impedisce ai clericali una processione od un congresso, e, viceversa poi, batte le mani al governo quando questa libertà viene violata a danno dei radicali. [...] La *Gazzetta* asserisce che i clericali fanno le loro processioni senza dar noie ad alcuno, e che a tutti è permesso di credere o di essere scettici. E noi ricordiamo, se mai la *Gazzetta* volesse dimenticarlo, i disordini avvenuti per le ultime processioni fattesi nella nostra città, quando coloro che le seguivano minacciavano di cazzotti e peggio chi non si scopriva o non si inginocchiava, o non chiudeva il negozio al loro passaggio».

«Il Lamone» attacca poi, secondo il programma radicale, l'art. 1 dello Statuto:

«Lo ricordi al governo, tanto liberale secondo lei, il quale mantiene il sistema di una religione ufficiale, protetta, e sussidiata, mettendo tutte le altre nel grado di inferiorità che essa dice di non volere. Predichi questo ai suoi superiori, e non a noi. Noi non desideriamo di meglio della libertà di pensiero e quindi anche di religione. A patto però che la comunione religiosa non sia setta politica. [...] L'Italia ha bisogno, per assicurare la sua esistenza, di ridurre all'impotenza questo serpe annidato nel suo seno, e che la soffocherebbe se essa seguitasse a riscaldarlo; e per ottenere ciò essa ha bisogno di redimere le giovani generazioni e specialmente la donna dalle influenze dei preti e sopra tutto del confessionale».

Ed infine spiega chiaramente i motivi dell'avversione che nutre per i clericali:

«Non è onta alla libertà la nostra. Noi la vogliamo per tutti i partiti che non attentano alla vita della patria, qualunque siano le loro aspirazioni politiche e sociali; pei nemici della patria, no. Il parricidio è delitto e non può essere permesso.[...] In Francia, come in Germania, in Spagna come in Inghilterra e in qualunque altra Nazione è permesso ai clericali di essere patriotti ardenti e sinceri e di dare il loro sangue in difesa della integrità e libertà della loro patria; in Italia no.

In Italia non si può essere clericali e patrioti; in Italia la quistione del potere temporale, alla quale il papato non ha rinunciato e non rinunzierà mai, obbliga il clericale sincero a cospirare contro l'integrità della patria e, data sua guerra fra l'Italia e il papato o fra essa e un'altra nazione che sorgesse a sostenerlo, il clericale sincero prenderebbe le armi contro la patria. [...] Dunque libertà per tutti, ma non pei nemici della patria, pei clericali, pei preti, i quali della libertà furono sempre i più accaniti nemici e non la concessero mai ad alcuno, né politica, né di coscienza. [...] Noi i nemici d'Italia li abbiamo sempre combattuti e li combatteremo sempre».

Il 18 *Nembrotte* risponde titolando, non a caso, il suo breve articolo "*Liberalismo*":

«Il giornale «Il Lamone» ha risposto alla mia *predica a proposito di una processione*. Io non voglio rilevare che un periodo solo nel quale in fine è riassunta tutta intiera la sua risposta. Egli dice: *Dunque libertà per tutti, ma non pei nemici della patria, pei clericali, pei preti, i quali della libertà furono sempre i più accaniti nemici e non la concessero mai ad alcuno, né politica, né di coscienza*. Quando un uomo dice: *Dunque libertà per tutti, ma ...* non è più un liberale. In quel *ma* si annida il germe di tutte le tirannie, perché tutte le tirannie hanno sempre accordata la più ampia libertà ai loro amici ed aderenti, *ma ...* l'hanno negata agli altri. Il principio di libertà è un principio assoluto e l'applicazione di esso non può essere abbandonata all'arbitrio o all'apprezzamento di nessuno, neanche del più grande amico della patria. Giudicare chi può essere degno o no della libertà è disconoscerla, è negarla. Chi parla di limitare la libertà è il suo più grande nemico. «Il Lamone» ha intitolato il suo articolo *Clericalismo* e viste le strane teorie che egli sostiene ha pienamente ragione, perché infatti non so chi assomigli di più ai preti e agli inquisitori di una volta, di quegli uomini che avrebbero il coraggio di stabilire simili principi sovversivi di ogni governo liberale.

Per lo stesso motivo la mia replica la intitolò *Liberalismo* e me ne vanto, e confido di riscuotere l'approvazione di ogni uomo non credente e non clericale, che ai particolari sentimenti politici non vuole però sacrificare una cosa ben più alta e più sacra — la logica».

Infine il 21 luglio «Il Lamone» esce con l'articolo, esplicitamente indirizzato al "Sig. *Nembrotte*, ossia l'avv. Gallo Marcucci" che provoca il duello:

«Nella *Gazzetta* di Giovedì 18 corr. Il Sig. *Nembrotte* risponde al nostro articolo "clericalismo" di Domenica scorsa.

Egli, *da leale avversario*, prende la conclusione del nostro articolo che è la seguente: *Dunque libertà per tutti, ma non pei nemici della patria, pei clericali, pei preti, i quali della libertà furono sempre i più accaniti nemici e non la concessero mai ad alcuno, né politica, né di coscienza*. e vi ricama su una risposta, la cui essenza è che noi non siamo liberali. Ma quella conclusione del nostro articolo discendeva, come è facile indovinare, logica e naturale dalle premesse.

In quelle premesse noi avevamo scritte queste parole: *La Gazzetta invoca la libertà per tutti, ED IN TESI GENERALE NESSUNO VORRÀ IMPUGNARE IL SUO RAGIONAMENTO*.

Poi, dopo di avere combattute ed atterrate ad una ad una tutte le ragioni da lei addotte in difesa dei clericali, noi avevamo addimostrato con logica stringente ed inoppugnabile, che i clericali in Italia devono per forza essere nemici della patria; e di qui la riportata conclusione.

Ma il Sig. *Nembrotte* si è ben guardato dal riprodurre le nostre premesse. Egli, da buon alleato dei preti, ha seguito la massima del cardinale di Richelieu: *Datemi una riga di scritto di un uomo e mi impegno di trovarvi materia per farlo impiccare*, ed ha preso la sola conclusione.

Questo sistema insidioso di polemizzare, se è molto comodo, specialmente quando



Giuseppe Masoni (1856-1925),
Sindaco di Faenza f.f. dal 1894
al 1895.

non si sapesse che cosa rispondere alle evidenti ragioni degli avversari, è però niente affatto onesto, e molto gesuitico, e ci prova una cosa sola; cioè che il Sig. *Nembrotte*, ossia l'avv. Gallo Marcucci, delle lezioni degli alleati suoi e del suo partito, i preti, ha molto approfittato.

Questo in tesi generale per l'onestà della polemica.

Però quella conclusione del nostro articolo, anche spogliata dalle premesse dalle quali discendeva, cioè anche come massima assoluta, noi la manteniamo ugualmente.

Libertà per i *nemici della patria* – e diciamo della patria, non delle istituzioni politiche che temporaneamente possono reggerla – non vi può essere.

Libertà per tutti di aspirare e cospirare a miglior reggimento politico, a più equa organizzazione sociale, ma non a coloro che volessero attentare alla integrità, alla esistenza della patria. E ciò precisamente vogliono e logicamente devono volere i clericali in Italia.

La teoria che nella enfasi della apologia clericale proclama nella sua predica dell'11 Luglio il Sig. *Nembrotte* «Libertà anche per ciò che è male» conduce logicamente alla libertà anche per il ladro e per l'assassino da strada. Se è questa la libertà cui aspirano il Sig. *Nembrotte* e il suo partito, francamente, noi non siamo liberali.

Il Sig. *Nembrotte* e la sua *Gazzetta*, non predicano però la libertà per tutti al governo che minaccia di sciogliere le Associazioni e di imprigionare gli individui che si agitano per rivendicare all'Italia Trento e Trieste. Ed anche ciò è logicamente naturale; gli irredentisti vogliono integrare la patria, mentre i clericali vogliono smembrarla. Povera libertà, da quali apostoli sei difesa!».

Terminata con quest'ultimo articolo la polemica a stampa la parola passa ai padrini di Gallo Marcucci, Pozzi e Rossi che, assieme a quelli dell'avversario, redigeranno poi regolare verbale di tutte le fasi del duello:

«Faenza 24 Luglio 1889.

In seguito all'Articolo del Lamone inserito nel N° 29 del 21 Luglio intitolato "Clericalismo" contenente espressioni che il Sig. Dott. Gallo Marcucci, stimò insultanti per lui, i Signori Cesare Pozzi ed Avv.to Lorenzo Rossi si presentarono alla Redazione del Lamone a nome del detto Dott. Gallo Marcucci per avere o una ritrattazione o una riparazione per le armi. Furono ricevuti dal Signor Giuseppe Masoni Redattore Capo del giornale, il quale dichiarossi autore dell'articolo di cui assumeva intera la responsabilità. Avendo poi il Sig. Giuseppe Masoni rifiutato categoricamente di ritirare le frasi che costituivano un'offesa per il Dott. Gallo Marcucci i Signori Cesare Pozzi ed Avv.to Lorenzo Rossi rappresentanti del Dott. Marcucci riconoscendo la necessità di una partita d'onore, credettero compita la prima parte del loro mandato e si ritirarono lasciando al Sig. Masoni il loro indirizzo.

Oggi 25 Luglio alle ore undici si trovarono, com'era convenuto, all'Albergo della Corona i Signori Avv.to On.le Clemente Caldesi e Pietro Liverani rappresentanti del Sig. Giuseppe Masoni ed i Signori Cesare Pozzi ed Avv.to Lorenzo Rossi rappresentanti del Sig. Dott. Gallo Marcucci.

Riconosciuta, d'ambo le parti, l'impossibilità di un accomodamento amichevole si decise che la vertenza dovesse risolversi sul terreno.

Dopo di che, furono stabilite le seguenti condizioni al duello, di comune accordo:

- 1°. Lo scontro si farà alla sciabola senza esclusione di colpi,
- 2°. Avrà luogo domani mattina (26) alle ore cinque in una località da stabilirsi,
- 3°. Seguirà fino a che uno dei due combattenti non sia, a giudizio dei medici, dichiarato inabile a proseguire».

Giuseppe Masoni, l'offensore di Gallo Marcucci, anima dei repubblicani faentini e di tutta l'Estrema, come allora si chiamava la "sinistra", non è certo un tribuno della plebe. Egli è un uomo timido e riservato, ben descritto dallo stesso «Il Lamone» in occasione dei moti faentini del 1898:

«Fu in questo momento che il nostro amico Masoni, arrivato dal suo ufficio del Tiro Nazionale con un cane in braccio, tentò arringare quella massa di popolo, e montato sopra una sedia, mentre stava esortandoli alla calma, alla dignità dei cittadini, al rispetto per il prossimo, molti scoprirono che lì vicino stavasi lavorando attorno al sel-



Foto di gruppo di aderenti alla Società di Tiro a Segno di Faenza. Seduto al centro in abiti borghesi l'On. Clemente Caldesi.

ciato. Fu una ispirazione indemoniata, ma è un fatto che attorno e sopra l'amico nostro cominciarono a volare i sassi dello stesso selciato e si tiravano per frantumare quelle vetrine che uniche in piazza non si erano potute chiudere. Svelto, l'amico nostro, scese dalla sedia e del suo petto fece argine perché non si entrasse nel caffè come da molti si gridava».

Era nato a Faenza il 19 gennaio 1856 da Luigi, mazziniano della prima ora e combattente a Vicenza con i volontari faentini nel 1848, aveva frequentato le scuole tecniche diplomandosi ragioniere e trovando impiego presso la Società di Tiro a Segno Nazionale presieduta da Clemente Caldesi. Come Gallo Marcucci non era nuovo al duello, del resto all'epoca pratica più seguita di quella legale per dirimere le controversie derivanti in particolare da polemiche a mezzo stampa, poiché nel luglio dell'anno precedente si era battuto con Lodovico Chiarini, corrispondente della testata avversaria «Il Ravennate», al podere Giarone di Sarna rimanendo ferito al terzo assalto all'avambraccio ed alla mano destra.

I due padrini da lui scelti sono, come per Gallo Marcucci, amici e sodali politici: Clemente Caldesi è deputato radicale di Faenza dal 1886, e lo sarà sino al 1904; Pietro Liverani, fornaio, ha partecipato alle campagne del Risorgimento nello stesso reggimento di Amilcare Cipriani e, dopo l'unità, è stato fra i dirigenti di tutte le attività ed iniziative radicali repubblicane della città: Società dei Reduci dalle Patrie Battaglie, Associazione di Mutuo Soccorso fra Operai, Società per la Cremazione dei Cadaveri Umani, Società per le Case Operaie, redattore de «Il Lamone». Nelle elezioni amministrative dell'autunno, sarà eletto consigliere comunale.

Il verbale prosegue poi con la regolare descrizione del duello:

«Questa mattina, 26 Luglio alle ore cinque è avvenuto lo scontro fra i Signori Giuseppe Masoni e Dott. Gallo Marcucci nella località detta "Villa Agnesina".

Al secondo assalto il Sig. Giuseppe Masoni ha riportata una leggera ferita al padiglione dell'orecchio destro, e altra più grave alla regione dorsale della mano destra in conseguenza della quale i medici dichiararono l'impossibilità di proseguire il duello. I due avversari, che si comportarono secondo le regole della più perfetta cavalleria, si lasciarono stringendosi la mano.

Rappresentanti del Signor Giuseppe Masoni erano i Sigg. Pietro Liverani ed Avv.to On.le Clemente Caldesi del Sig. Dottor Gallo Marcucci i Sigg. Cesare Pozzi ed Avv.to Lorenzo Rossi.

Lo scontro fu diretto dal Sig. Cesare Pozzi».

Del duello compare una breve notizia come Cronaca cittadina su «La Gazzetta di

Faenza» del 28 luglio, notizia che riporta le stesse identiche parole del verbale; «Il Lamone» ignora completamente il fatto.

La questione oggetto della polemica non muore però con il duello. Due anni dopo l'On. Caldesi, dibattendosi alla Camera una sua domanda d'interpellanza circa alcuni fatti verificatisi a Bagnacavallo in tema di libertà testamentaria e di eventuali raggiri clericali otterrà dal presidente del Consiglio Antonio Starabba di Rudinì questa osservazione:

«L'onorevole Caldesi mi pare che proprio sostenga questa tesi: la libertà per gli amici, ma non per i nemici. Onorevole Caldesi, questa non è libertà. Bisogna intendersi subito; le confesso che per conto mio voglio la libertà per tutti, e la voglio ancor più per gli avversari, ancor più per i nemici; perché allora possiamo esser sicuri di agire con vera equanimità, con vera giustizia»⁶.

Sullo stesso tema ed in particolare sulle processioni ritornerà Caldesi qualche anno dopo presentando il 9 giugno 1904 una domanda d'interrogazione che recita:

«Il sottoscritto interroga il ministro dell'interno per conoscere la sua opinione sulla condotta delle autorità da lui dipendenti, sia in ordine al permesso di uscire con le processioni religiose per le vie di Faenza, come da molti anni più non si praticava, sia per aver represso con violenze e con parecchi colpi di rivoltella una piccola e pacifica dimostrazione di protesta della cittadinanza liberale».

Svolgendo, in sede di discussione, la sua interrogazione Caldesi sosterrà:

«Cominciando dunque dalla prima parte della mia interrogazione, cioè dal permesso di fare le processioni religiose, l'onorevole sottosegretario di Stato ha risposto invocando il principio della libertà per tutti, tanto per i partiti popolari quanto per il partito cattolico. In linea generale io non posso che consentire pienamente nella sua opinione: però faccio notare che se la legge ha posto la condizione di chiedere il permesso ogni qual volta si deve fare una processione nella pubblica via, vuol dire che la legge ha preveduto dei casi in cui per la tutela dell'ordine pubblico non sia consigliabile concedere il permesso; e questo mi pare fosse il caso del quale ora ci stiamo occupando... [...] L'onorevole sottosegretario di Stato mi ha poi accusato di poca esattezza: infatti io nello scrivere la interrogazione ho detto che da molti anni non si facevano più processioni mentre avrei dovuto dire che si erano per molti anni quasi completamente abolite di fatto le processioni, perché ovunque in Romagna, e non nella sola Faenza, avevano dato luogo a disordini. Ma è vero che da qualche anno, prima timidamente e poi via via con sempre maggiore frequenza, l'uso di queste processioni è andato aumentando. Sebbene non ce ne sarebbe proprio bisogno perché vi sono per le funzioni religiose tante chiese!

Nella sola Faenza i preti dispongono di 30 chiese, nientemeno!: e potrebbero fare tutte le funzioni religiose che loro aggradano senza uscire a provocare dei continui disordini sulle pubbliche vie.

Soltanto da un paio di anni, o poco più, i preti hanno ricominciato a fare le processioni come prima sulle pubbliche vie, tanto che oggi si è arrivato al punto da credere proprio di essere ritornati ai beati tempi del Papa. A me, ripeto, piacerebbe che le processioni cessassero naturalmente per la forza dei tempi, perché ormai non sono che rappresentazioni coreografiche medioevali che nulla conferiscono alla santità della religione...».

Caldesi non si lascia poi impressionare dalle interruzioni degli avversari poiché alle obiezioni degli onorevoli Cottafavi e Santini che sostengono polemicamente la proibizione di tutte le processioni, anche di quelle dedicate a Giordano Bruno, risponde esprimendo in sostanza idee non molto dissimili da quelle positivistiche sostenute da *Nembrotte*:

«No, no; non si può far confronto fra una manifestazione civile e patriottica e queste processioni che tendono a glorificare una idolatria ormai sorpassata dalla nuova civiltà. Ma io vorrei che queste processioni cessassero, non per la violenza, di pochi o di molti, ma cessassero appunto perché la civiltà non consente più questa specie

di manifestazioni, che perciò provocano disordini.

Io mi auguro prossimo il tempo in cui come diceva Giosuè Carducci i critici del Petrarca si troveranno imbarazzati a spiegare il noto verso: "I neri fraticelli e i bianchi e i bigi" chiedendosi, ma che animali erano questi?

Insomma queste intolleranze non si comprendono più. Ma volete proprio ricacciarci nel medio evo? Se si offendono i cattolici quando si inneggia a Giordano Bruno, possono forse starsene tranquilli i liberali quando con tanto studiata ostentazione si vedono passar davanti agli occhi in segno di trionfo idoli di carta pesta? Dunque libertà per tutti ... ma rispetto alle leggi esistenti»⁷.

Giuseppe Masoni nelle elezioni amministrative dell'autunno 1889 che segnano la travolgente vittoria dell'Estrema è eletto consigliere comunale; dal 1890 al 1892 presiede le Opere Pie, realizzando notevoli lavori di ampliamento e di ammodernamento dell'Ospedale Civile rendendolo "quale reclamavano scienza e civiltà". Dal 29 aprile 1894 al 30 giugno 1895 ricopre la carica di sindaco di Faenza, ma sempre come facente funzioni per il suo rifiuto di prestare il prescritto giuramento di fedeltà al re. Dopo la sconfitta subita nel 1895 dall'Estrema ad opera dello schieramento clericale-monarchico, Masoni guida l'opposizione democratica caratterizzata da un'aspra vena anticlericale e subendo infinite persecuzioni da parte delle autorità, persecuzioni ben descritte dall'onorevole Caldesi nel suo intervento alla Camera dei Deputati del 1° giugno 1896:

«Inoltre questo signor prefetto, contro quelli che egli crede repubblicani o socialisti, esercita l'ufficio di polizia in un modo che veramente indigna quelle popolazioni. La guerra feroce che ha mosso al signor Giuseppe Masoni, uomo stimatissimo da tutti e popolarissimo, è qualche cosa che rivolta.

Il Masoni, affetto da un'artrite, domandava di poter soprassedere a scontare una condanna di cinque mesi, ma il prefetto ha fatto sì che neppure gli fosse consentito di entrare in carcere qualche mese dopo. E poiché quando era in carcere gli si usava qualche riguardo, gli si permetteva di tener della carta per scrivere e dei libri, il prefetto ha mandato un agente speciale perché gli venissero tolte queste cose; e forse provocò il trasloco telegrafico del sotto-prefetto di Faenza, degnissimo funzionario generalmente stimato, perché gli concedeva queste larghezze»⁸.

E sullo stesso tema ritorna il 22 giugno dell'anno successivo:

«Non volendo tediare la Camera con tutti gli aneddoti e i fatti dei quali ho qui una bella raccolta, mi limiterò al racconto di due soli fatti di persecuzione personale che ricordano i peggiori tempi della polizia papale. Una delle vittime designate all'odio del signor Serrao, che vede in ogni radicale un nemico dell'ordine, è il segretario del tiro a segno nazionale di Faenza, e per colpirlo non ha esitato di mettere a cimento l'esistenza di questa benemerita società. Questa società che nelle gare generali qui a Roma fu classificata fra le migliori d'Italia fino all'anno scorso ebbe sempre incoraggiamenti e lodi tanto dalla direzione provinciale quanto dal Governo. Ma ecco improvvisamente essa si vede defalcata dal bilancio una partita di spesa continuativa e necessaria, ossia la metà dello stipendio del segretario che prestava l'opera sua da circa dieci anni. La cosa mi parve così enorme, che, come presidente della società, reclamai al Ministero dell'interno, da cui allora dipendeva il tiro a segno, e l'ottimo amico, onorevole Sineo, allora sotto-segretario all'interno, mi dette ragione e mi autorizzò a rimettere in bilancio quella somma.

Credevo che la burrasca fosse passata; ma quando siamo al bilancio di quest'anno ecco trovo che la Direzione provinciale senza neanche avere la cortesia di avvertire il presidente della Società, che dopo tutto era anche il rappresentante politico della sua città in quest'Aula, la Direzione provinciale, per impulso del signor prefetto, tornò a togliere gran parte della somma necessaria per pagare il segretario. In sostanza, non potendo mandare in prigione costui perché non si trovava un motivo, si voleva affamarlo, sapendo che viveva con questo modestissimo stipendio di 50 lire al mese. Questa volta io dovetti recarmi al Ministero della guerra, perché, come tutti sapete, la Direzione del tiro a segno è passata in quest'anno a quel Ministero e qui trovai difficoltà molto maggiori di quelle incontrate l'anno prima al Ministero dell'in-

terno. Perché tra le altre cose si trovò necessario di convocare la Commissione centrale del tiro a segno per decidere questo caso straordinario, se cioè, una Società, la quale pagava al suo unico impiegato uno stipendio perfettamente consentitole dalla legge, improvvisamente, dopo dieci anni, dovesse o pur no sopprimere in tutto o in parte il relativo stanziamento.

Allora un mio carissimo amico, che è membro della Direzione centrale mi disse: Senti, io ho con tutta la buona volontà esaminato il caso, che mi hai raccomandato; ma mi trovo di fronte ad una grave difficoltà, che tu non mi avevi accennato. Quel tuo segretario è un soggetto poco buono, un individuo pericoloso, ci è a carico suo un rapporto gravissimo del prefetto accompagnato dalla fedina criminale molto, anzi troppo voluminosa.

Allora io risposi al mio amico: Siccome conosco un poco il signor prefetto, non mi meraviglio, che esso abbia fatto un rapporto esagerato, perché so l'astio che ha per questo nostro impiegato, ma in quanto alla fedina voluminosa, che è allegata al ricorso, ti prego di farla leggere in seduta dai tuoi colleghi.

Infatti questi gravi reati si riducevano poi a ciò: che era stato condannato a 5 mesi per reato di stampa, come direttore di un giornale; per un articolo non scritto da lui; che era stato condannato e poi amnistiato per reato di duello, che, come direttore del giornale, aveva dovuto fare ed anche per avere assistito degli amici in qualità di padrino!

Ora, se io non avessi richiamato l'attenzione della Direzione centrale del tiro a segno su questo fatto della famosa fedina criminale così voluminosa, certamente si sarebbe indotta la Commissione stessa a credere che la Società di Faenza, avesse per suo segretario una persona indegna, ciò che assolutamente non è vero!»⁹.

Giuseppe Masoni morirà a Faenza il 26 dicembre 1925 lasciando tutti i suoi libri alla Biblioteca Comunale della città.

L'avv. Gallo Marcucci, vincitore del duello, entra nell'agone politico nel 1895 quando si realizza l'alleanza elettorale amministrativa fra i monarchici liberali ed i clericali che, complice il prefetto Serrao, porta alla sconfitta dell'amministrazione dell'Estrema. Primo degli eletti Gallo Marcucci viene eletto sindaco fra forti polemiche conservando però tale carica per meno di un anno. Ritorna sindaco, ancora per un breve periodo fra il 1902 ed il 1903 ed infine dal 25 luglio 1904 al 3 aprile 1913 quando ormai la malattia mortale che lo ha colpito e che lo porterà alla morte nel 1915 non gli consente più di ricoprire l'incarico. Il suo operato e, soprattutto, la sua onestà e dirittura morale, pur nelle profonde lacerazioni politiche dell'epoca, sono sempte state oggetto di sincero apprezzamento di amici e nemici. Significativamente il 3 giugno 1965 l'anziano consigliere comunale socialista Silvio Mantellini partecipa alla commemorazione di Gallo Marcucci in Consiglio Comunale dichiarando:

«Parrà per lo meno strano che un socialista, per qualcosa di suo, di inedito, per una sensibilità affettiva, chieda di aderire alla commemorazione di Gallo Marcucci. [...] Era il mio Sindaco ed eravamo in ottimi rapporti. Lo ricordo con venerazione, perché l'ho conosciuto da vicino e da vicino l'ho apprezzato [...]. Ma Gallo Marcucci, fu la nostra ammirata attenzione, e qui ci sia consentito dire la nostra riconoscenza, intesa ad offrire un modesto contributo di amore e di onore a chi nella pubblica amministrazione, coraggiosamente, con sobrietà e senza incertezze, percorse incolume un calvario, irto di ostacoli e di pericoli. [...] No! No!, non dicitci che Gallo Marcucci era un "reazionario"; è una leggenda! Non era un autoritario. Ti attirava a corrispondere alla sua democratica autorità che aveva del suggestivo. [...] Signore, ma non aristocratico, sorto da un ceppo uscito dal Risorgimento settembrino, non era un monarchico, era una tempra di liberale di polso e di azione, da non smentire le sue origini; che sollevò maestose nelle loro tradizioni politiche e religiose ...»¹⁰.

Ma chi più di tutti riesce a sintetizzare la persona e l'operato di Gallo Marcucci è il sottoprefetto di Faenza che nel 1908, dopo la visita del Re all'Esposizione Torricelliana ed a seguito della sua proposta di conferire "motu proprio" onorificen-

ze ai maggiori protagonisti dell'Esposizione stessa, redige il consueto rapporto informativo; da notare che se per tutti gli altri personaggi una pagina è sufficiente, per Gallo Marcucci ne sono necessarie due. Scrive dunque il sottoprefetto:

«Marcucci Gallo fu Luigi, avvocato, nato a Faenza, 4 agosto 1862, proposto per Commenda dell'Ordine della Corona d'Italia, motu proprio di S.M. il Re. L'Avv. G. Marcucci, laureatosi a Roma, aprì nel 1891 uno studio legale a Faenza, il quale è divenuto il più accreditato del circondario. Prese sempre parte notevolissima alla vita pubblica del suo paese ognora lottando a sostegno e difesa delle patrie istituzioni. Fu uno dei più validi oppositori dell'Amministrazione repubblicana che resse il Municipio dal 1889 al 1895, nel quale anno i costituzionali assunsero il potere e lo elessero subito Sindaco. Tenne la carica fino al 1896, poi fu rieletto Sindaco nel 1902 e lo è tuttora. Sotto la sua amministrazione si compirono molti atti importanti tra cui l'abolizione della cinta daziaria osteggiata da molti.

Di carattere fermo ed energico, di mente acuta con profondo senso giuridico, dotato di larghe cognizioni, egli è uomo di idee moderne e, pur facendosi seguire anche dai più retrivi, egli è sempre pronto e propenso ad attuare le innovazioni di ogni civile progresso.

Per la sua indiscussa capacità amministratrice, per la sua fermezza ed energia egli è rispettato e temuto dagli avversari presso i quali gli giova l'aver sempre dichiarato di voler essere il Sindaco di tutti i cittadini e non mai di un sol partito¹¹.

Ogni qualvolta vi sono stati scioperi od altre lotte economiche si è affrettato a prestare l'opera sua pacificatrice. All'occasione ha dimostrato di essere dotato di coraggio personale e capace di affrontare e dominare, anche nella pubblica piazza, gli elementi più turbolenti. Prima del 1902 fu anche membro del Consiglio Prov. Sanitario. Nelle ultime elezioni politiche cooperò validamente alla nomina dell'attuale Deputato del collegio, che da moltissimi anni era stato tenuto dall'On. Caldesi, coi voti dei repubblicani. Quando la città di Faenza pensò di commemorare il suo illustre cittadino Evangelista Torricelli, il Marcucci sostenne vivamente l'idea di un'Esposizione contro le opposizioni dei molti e contribuì immensamente alla riuscita dell'Esposizione, che superò ogni aspettativa e fu elogiata anche da S.M. il Re. Dove poi rifiuse il tatto e l'attività del Marcucci fu nel desiderare una visita Reale e nel preparare il ricevimento. Ad esso in gran parte si deve se questo riuscì entusiastico e non fu disturbato dagli avversari. Così pure è suo merito se il partito cattolico che qui è molto forte, non accentua il suo carattere e viene invece man mano accettando le patrie istituzioni.

Per tutte queste sue benemerenzze non esito a proporre che al Marcucci sia conferita la Commenda dell'ordine della Corona d'Italia non solo come attestato alla sua persona, ma anche come dimostrazione alla città di Faenza del gradimento Sovrano per l'accoglienza fattagli¹².

ANTONIO DREI

NOTE

- (1) Pilade Mazza nasce nel 1856 ad Alessandria d'Egitto da padre toscano. Trasferitosi a Roma aderisce al partito repubblicano, frequenta l'ambiente giornalistico ed esercita la professione forense. Eletto deputato del primo collegio di Roma per le legislature XIX, XX, XXI e XXIII partecipa attivamente, e violentemente, alla vita parlamentare intervenendo in particolare in tema di politica interna, estera ed ecclesiastica. Nel gennaio del 1895 attacca la politica ecclesiastica del governo Crispi chiedendo provvedimenti contro il sorgere di nuove chiese e congregazioni religiose e sostenendo che l'Italia non si è installata a Roma per accrescere il potere spirituale del papa, ma per portarvi il nuovo pensiero civile. Tenta anche, ma senza riuscirvi, di fare approvare un suo disegno di legge sull'indennità ai deputati. Abituato a risolvere molte questioni con il codice d'onore perde un braccio in un duello. Ai funerali di Andrea Costa svolge la commemorazione a nome della Massoneria; muore per un infarto alla Camera appena terminato un suo discorso il 19 giugno 1910.

- (2) Nell'Archivio Storico del Comune di Faenza, Scatole speciali, busta 2, depositato presso l'Archivio di Stato di Ravenna, Sezione di Faenza, si conserva una curiosa lettera indirizzata al Sindaco di Faenza da certa Maria Renzi di Bracciano il 4 novembre 1886: «Mi scuserà se vengo a disturbare la S.V. Ill.ma, chè siccome avendo una figlia che amoreggia appassionatamente con un giovane di Faenza per nome Marcucci Gallo.
Per cui prego caldamente la sopra nominata S.V. Ill.ma se potesse darmi schiarimenti su cui la prego, perché capirà che una Madre cerca il benessere della famiglia, non volendo poi essere costretta di piangere su mia figlia, perché costui mi si è palesato per studente in legge, ed ora trovasi milite come Sotto Ufficiale di Complemento nel 8° Reggimento Fanteria e 8ª Compagnia, - a Roma.
Di ciò non le renderà incomodo supplicandola a volersi compiacere se è vero ciò che mi ha detto, supplicando però la S.V. Ill.ma di esser cosa molto segreta, e di compiacersi a rispondermi particolarmente, non di Ufficio, e ciò appositamente gli accludo qui il francobollo.
Scusi della libertà che mi prendo ma, mi compatisca che una Madre è capace di tutto per salvare una figlia.»
Sul retro della lettera è un succinto appunto datato 11 dello stesso mese: «Si è risposto oggi favorevolmente del Marcucci».
- (3) Cav. Maurizio Ceccato, trasferito ad inizio agosto ad una sede di minore importanza e quindi, secondo «Il Lamone», punito.
- (4) La raccolta rilegata della «Gazzetta di Faenza» conservata presso la Biblioteca Comunale di Faenza reca su ogni numero la fascetta del destinatario dell'abbonamento: Sig. Avv. Gallo Marcucci, via Della Scrofa, 47, Roma.
- (5) *Nembrotte*, o più correttamente Nembrot è il personaggio dantesco che costruisce la Torre di Babele volendola così alta da toccare il cielo e perciò farlo sentire pari a Dio. Il suo nome è quindi comunemente considerato sinonimo di sfida a Dio ed è significativo che Gallo Marcucci, all'epoca noto pubblicamente come non credente, utilizzasse questo pseudonimo. (Ringrazio la prof.ssa Santa Cortesi che mi ha cortesemente fornito esaurienti spiegazioni sul significato di questo pseudonimo).
- (6) Atti Parlamentari, Legislatura XVII, 1ª Sessione – Discussioni - 1ª Tornata dell'8 Giugno 1891.
- (7) Atti Parlamentari, Legislatura XXI, 2ª Sessione – Discussioni – Tornata dell'11 Giugno 1904.
- (8) Atti Parlamentari, Legislatura XIX, 1ª Sessione – Discussioni – Tornata del 1º Giugno 1896.
- (9) Atti Parlamentari, Legislatura XX, 1ª Sessione – Discussioni – Tornata del 22 Giugno 1897.
- (10) Archivio Storico del Comune di Faenza, atti del Consiglio Comunale di Faenza, 3 giugno 1965.
- (11) Nel 1910 Gallo Marcucci sintetizza così il suo modo di concepire l'attività di sindaco: «L'essenziale per la rappresentanza di un comune consiste nell'agire al di sopra tanto dei partiti da cui trae la sua origine quanto dai partiti che la combattono, nel rispettare i sentimenti e le opinioni di tutti, nel difendere gli interessi della collettività, nel difendersi dalle pressioni degli interessi individuali».
- (12) Archivio di Stato di Ravenna, Prefettura di Ravenna, Gabinetto, anno 1908, busta 18.

Faenza, 29 maggio 1782: il Papa a Faenza

A pagina 94 del volume *Lapidi e iscrizioni del Comune di Faenza*, curato da Carlo Moschini e meritoriamente edito dal "Rotary International Club Faenza" nell'anno 1998, è riprodotta la «targa di ceramica della Bottega Gatti su un masso di sasso spungone della Samoggia», che si trova nel giardino di Piazzale Sercognani, prospiciente il Viale delle Ceramiche. Il testo della targa recita: NEL 1782 IN QUESTO LUOGO PIO VI INAUGURO' LA NAVIGAZIONE DEL CANALE NAVILE OPERA ARDITISSIMA CHE SCIPIONE ZANELLI (1722-1792) ...

Sono più d'uno i resoconti che ci hanno lasciato testimoni oculari del fastoso evento del quale il "cippo" di Piazzale Sercognani materializza il ricordo. Scrive Giuseppe Morri: «(...) Parlo di quel giorno faustissimo IV. Kalend. Junias [29 maggio], in cui la Città nostra, giustamente commossa, e da innesprimibile giubbilo compresa per il passaggio dell'immortale PIO VI., vide alla presenza dell'adorato Sovrano affidarsi alle acque, (le quali corsero allora strade ignote fino a quel punto) i nuovi legni destinati a portare in seguito fra le sue mura coll'aumentato commercio la florida opulenza. (...) que' sentimenti di memore riconoscenza, che deve, e dovrà mai sempre la Patria nostra alle benefiche cure dell'inclito Sovrano, che dopo i voti di ben due secoli porse benigno l'orecchio alle nostre suppliche, e con opportuni privilegi incoraggiò all'esecuzione di quest'opera il glorioso Concittadino autore della medesima. (...)».

L'inclito Sovrano ed il glorioso Concittadino citati dal Morri¹ (ovvero Papa Pio VI ed il Conte Scipione Zanelli) erano cugini, come conferma un professionista della genealogia dei nostri giorni, Domenico Savini: «Papa Pio VI², al secolo Giannangelo Braschi, era cugino in primo grado del Conte Scipione Zanelli: erano figli di due sorelle. Il primo nato a Cesena nel 1717 era figlio del Conte Marco Aurelio Braschi e della Contessa Anna Teresa Bandi; il secondo nato a Faenza nel 1722, era figlio del Conte Antonio Zanelli e della Contessa Costanza Bandi di Cesena, sorella di Anna Teresa madre del Pontefice. Anna Teresa e Costanza erano a loro volta sorelle del Cardinale Giancarlo Bandi (1700-1784), prediletto dal nipote Pio V» (Archivio genealogico Domenico Savini, Firenze).

La presenza di Pio VI in Faenza il 29 maggio 1782 è ricordata anche da Antonio Messeri ed Achille Calzi in *Faenza nella Storia e nell'Arte* (1909), i quali citano tra gli avvenimenti degni di nota per l'anno in esame: «...; il passaggio per la città di papa Pio VI, il 7 marzo dell'82, che recavasi a Vienna, "pellegrino apostolico", per implorare dall'imperatore Giuseppe II la revoca delle riforme ecclesiastiche, ed il ritorno di esso papa a Faenza il 29 maggio, ospite di Scipione Zanelli (in tale occasione visitò i lavori del Canal Naviglio, passando di sotto un arco innalzato su gli avanzi di un torrioncello, al posto del quale fu poi da Scipione Zanelli costruita una nuova porta della città, detta Porta Pia); ...».

È assai probabile che molti faentini abbiano vissuto la fastosa presenza ufficiale di Pio VI a Faenza, il 29 maggio 1782, come una sorta di "atto sanzionatorio" della fine dell'annus horribilis 1781. Il 4 aprile 1781, infatti, alle ore 3,10 del tempo (22,15 attuali), Faenza fu interessata da una scossa sismica «... definita terribilissima mai avvertita a memoria d'uomo.», come riporta l'opuscolo *La Madonna delle Grazie di Faenza. La Festa del Voto*³, edito nel 1980 in Faenza dall'Arciconfraternita della B.V. delle Grazie: il terremoto del 4 aprile fu preceduto e seguito da numerosi eventi sismici, a partire dall'11 giugno 1778 quando «... sulle 10 in punto (orario 1778) si sentì una terribile scossa di terremoto, che durò un buon minuto. (...) I cinque anni 1778-1782 furono spaventevoli. (...) Di questo monotono e spaventoso elenco di scosse telluriche segnaliamo quella del 4 aprile che fu la più forte e in seguito alla quale fu fatto il Voto⁴; quelle del giorno 11 luglio per le quali il Vescovo Vitale Giuseppe De Buoi credette che non fosse più lecito permettere ai fedeli di accalcarsi in Duomo, gravemente danneg-

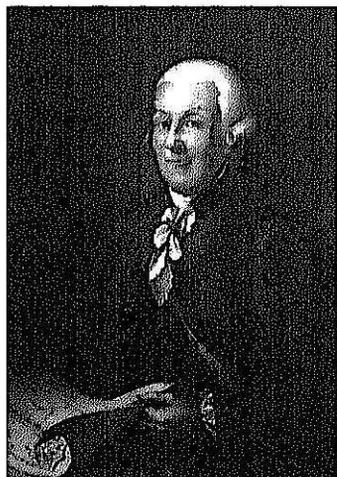


Ritratto di Pio VI, Giannangelo Braschi (Cesena, 27 dicembre 1717 - Valence, Drôme, 29 agosto 1799).

(Biblioteca Comunale di Faenza)

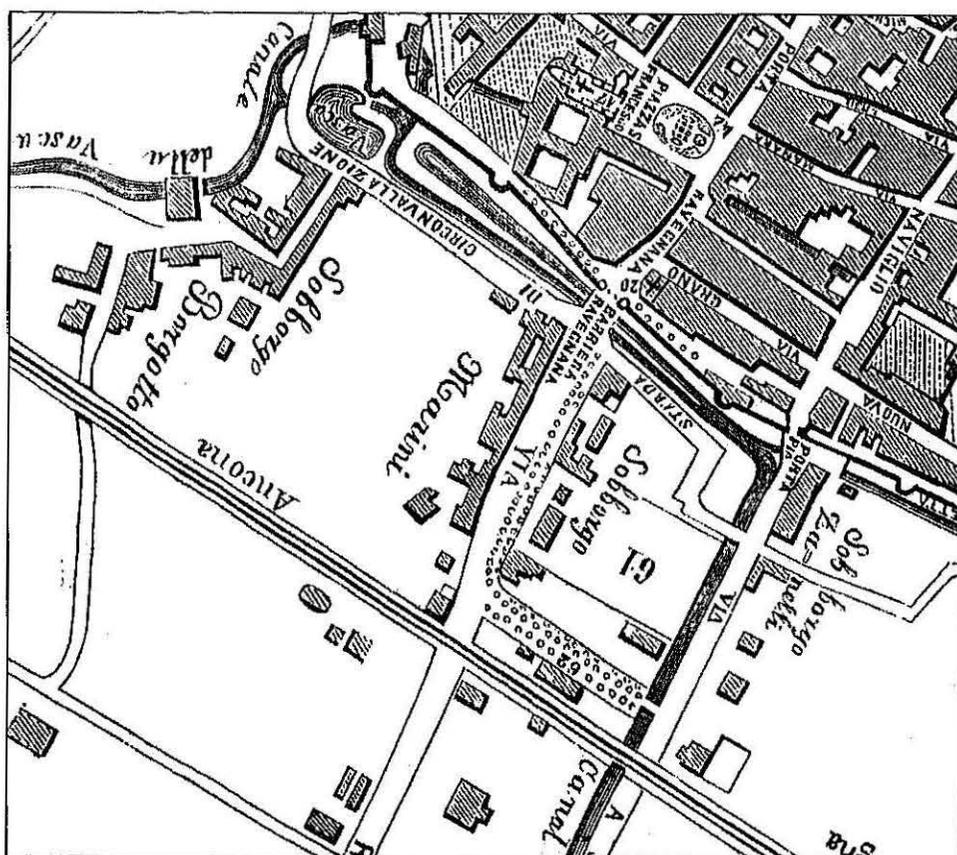
Ritratto del Conte Scipione Zanelli (Faenza, 14 giugno 1722 - 15 gennaio 1792), con "carteggi" del Canal Naviglio tra le mani.

(Faenza, proprietà privata)





Il "Naviglio Zanelli" sulla fronte di Porta Pia (Fototeca Mansfrediana del D.L.F. di Faenza).



La darsena faentina del Canal Naviglio e le complesse opere idrauliche a corredo, cartografate sulla *Pianta generale di Faenza* allegata alla *Guida storica di Faenza* di Antonio Montanari (Faenza, Tip. Marabini, 1882).

giato, e fece trasportare l'Immagine della Madonna nella sua piazzetta ove rimase per quindici giorni (15-29 luglio); e quella terribile del 17 luglio, mentre cantavasi Messa appunto nella piazzetta che dimostrò quanto era stata providenziale la decisione del Vescovo, perché altre rovine si aggiunsero alla città quasi distrutta, ma non vi fu alcun morto».

Le scosse sismiche si susseguirono senza soluzione di continuità sino ai primi mesi del 1782. Lo stesso Pio VI fu diretto testimone, in Faenza, dello stato d'animo della cittadinanza prostrata, non solo psicologicamente, dall'evento: lo attesta la disposizione impartita dal Papa in data 29 maggio 1782 – pertanto in Faenza – e riprodotta su queste pagine⁵ (nello specifico, la grafia ed il supporto cartaceo del documento in oggetto inducono a ritenere quest'ultimo copia coeva ovvero una minuta s.l.).

Papa Pio VI, ospite presso il cugino Scipione Zanelli, "consiglia-ordina" di rimandare ad altra data, a tempi meno travagliati, gli svaghi.

Pius PP. VI.

Dilecte Filije Nostrae Salutem, et Apostolicam Benedictionem.

In nome di questa Città, e Popolo ci è pervenuto un Memoriale, col quale siamo supplicati a non permettere l'apertura di detto Teatro con l'Opera in musica, che erasi stabilito di fare nel venturo mese di Luglio. La supplica è fondata sulle sopravvenute, ed avventevoli circostanze dell'impetuoso Terremoto, che si fece, e sta sentire. La sera del 4. del caduto Aprile, che pose in costernazione tutta la Città, e che con replicate scosse, quantunque più miti, ha mantenuto vivo, in ciascuno, il terrore. Vera mente avremmo creduto, che quell'irrefrenabile, che sono impegnati per il Teatro avessero dovuto, senza eccitamento, cambiar pensiero. Ma giacché non l'hanno fatto da sé, resti dobbiamo secondare la voce della maggior parte, che intimorita da quell'ira del Cielo è rifugiata nell'amoroso Divino aiuto, che = *Orandum est Populo suo dures ut potaret non vino compunctionis* = ama di placare la giustizia irritata, ricorrendo con fiducia al Trono di grazie per disporre colle preghiere, ed altre opere di pietà alla misericordia, e impetrare, che = *Contendantur aures et sagitte, atque imperet Deus ventis, et faciat tranquillitatem* = Non essendo pertanto questo tempo che tempo di gemere, e di sospirare, non può accordarsi colla dispersione del Teatro, e perciò ella senza indugio comanderà di nra suprema autorità, che l'Opera si sospenda, riservando ad altro tempo l'esame, se si aura, o no da permettere. Trovansi questa Città avvolta non solo nella propria disgrazia, ma circondata da altre che gridano, e clamarono e piangono in mezzo agli irrefrenabili maggior infortuni, onde



Porta Pia. (Fototeca Mansfrediana del D.L.F. di Faenza)

Scipione Zanelli chiese ed ottenne (26 luglio 1788) di aprire nelle mura cittadine una porta a specifico servizio del Canal Naviglio.

La porta, ovviamente intitolata a papa Pio VI, «... fu fatta saltare dai Tedeschi, pare alle ore 15 dell'8 dicembre 1944» (cfr. SAVIOTTI, 2001: v. Note bibliografiche).

come potrebbe soprarsi, ch' Ella sola esultasse nella licenza, ed invitasse i vicini ad unirsi seco Lei, e ad abbandonare gli atti di Penitenza; Ah che! Lotta forse presume che costui Popolo di sper meno prevaricatore degl' altri che sono stati picciolmente flagellati, e non piuttosto ricavare un nuovo oggetto di ringraziamento per maggiormente umiliarsi sull'esempio dell'altre picciolissime disgrazie. Se Addio ha costui solo mostrato l'arco delle sue vendette, e non ha scaricato il pieno de' suoi castighi vuole, che col ravvedimento = Fugiant a facie arcum come faceva con Israele, che dopo averlo punito per le sue abominazioni, placavasi quando a lui ricorreva con cuor contrito, ed umiliato. Questo è adunque ch' Ella mantenga sul buon sentiere i ravveduti e vi conduca i traviati con dare esecuzione alla divinita mente, Antanto vestiamo con darle di tutto cuore la Laterna Apoleica Benedizione.
 Pat: Rome apud S. Cestum 29. Maj 1782: Consecrara, N.ri anno VII.

Dilecte Filij Noster Salutem et Apo.(sto)licam Benedictionem

In nome di cotesta Città e Popolo ci è pervenuto un Memoriale col quale siamo supplicati a non permettere l'apertura di cotesto Teatro con l'Opera in musica che erasi stabilito di fare nel venturo mese di Luglio. La suplica è fondata sulle sopravvenute spaventevoli circostanze dell'impetuoso Terremoto, che si fece Costà sentire la sera dei 4 del caduto Aprile, che pose in costernazione tutta la Città e che con replicate scosse, quantunque più miti, ha mantenuto vivo in ciascuno, il terrore. Veramente avremmo creduto, che quell'istessi, che sono impegnati per il Teatro avessero dovuto, senza eccitamento, cambiar pensiero. Ma giacchè non l'hanno fatto da se stessi dobbiamo secondare la voce della maggior parte che intimorita da quell'ira del Cielo ...

...
 Dopo è adunque ch' Ella mantenga sul buon sentiere i ravveduti e vi conduca i traviati con dare esecuzione alla divinita mente.

...
 ... 29 Maggio 1782: Pontificatus N.ri anno VII

Del manoscritto in oggetto si sono sopra trascritti i passi giudicati "salienti", ovvero il riferimento all'evento sismico occorso il 4 aprile 1781 e la conclusione del disposto papale.

GIAN PAOLO COSTA

RINGRAZIAMENTI

La sintetica rivisitazione di questa pagina di Storia patria faentina è stata possibile grazie ai consigli ed alle consulenze di molte persone che, interpellate dallo scrivente, hanno prestato il loro aiuto con grande cortesia: i sigg. Pietro Paolo Zanelli-Quarantini, Romano Panazza della Fototeca Mansfrediana del D.L.F. di Faenza, Daniela Savoia (dir. Biblioteca Malatestiana di Cesena), Piergiorgio Brigliadori (Biblioteca Comunale di Forlì), Marco Mazzotti (Biblioteca Comunale di Faenza), Daniele Ferro (Integra Solutions, Forlì).

NOTE

- (1) G. MORRI, *Riflessioni storiche e fisiche sul Naviglio di Faenza*, Lugo, Tip. Melandri, 1796. Giuseppe Morri «(...) Ne' primi di questo secolo [XIX] venne nominato membro della Congregazione del Canal Naviglio e deputato alla direzione dell'opera», in A. MONTANARI, *Gli Uomini Illustri di Faenza*, Faenza, Tip. Pietro Conti, 1883).
- (2) La lunga permanenza di Pio VI sul soglio pontificio – 8954 giorni, dal 22 febbraio 1775 al 29 agosto 1799 – è stata superata da Papa Giovanni Paolo II il 23 aprile 2003. In quel giorno il "Papa polacco", con 8955 giorni di pontificato, si è insediato al quarto posto della classifica di lunghezza dei pontificati, ad oggi succedutisi, sopravanzando proprio Papa Pio VI.
- (3) I passi riportati nel testo ed in nota, relativi alla successione di eventi sismici che interessarono Faenza nell'arco del quinquennio 1778-1781, sono tratti dalla citata pubblicazione, stampata in Faenza presso la Tipografia Faentina (1980).
- (4) Il Voto nacque da una deliberazione del Consiglio Comunale il quale, il 20 maggio 1781, disponeva «... che per il corso di anni cinquanta si facesse cantare a spese pubbliche il dì 4 di aprile una Solenne Messa di ringraziamento e l'Inno Ambrosiano coll'intervento del Magistrato (...) in contrassegno di gratitudine a Sua Divina Maestà e alla Santissima Vergine delle Grazie per avere preservato questa città dai funesti effetti dell'orribile Terremoto accaduto la notte delli 4 aprile prossimo passato.» (in *La Madonna ...*, op. cit. nel testo, 1980). Il Voto fu successivamente rinnovato e mantenuto nella forma primigenia con il concorso diretto alle spese del Municipio di Faenza, fino all'anno 1873.
- (5) Il manoscritto in oggetto è stato recentemente "rinvenuto", dall'Autore del presente contributo, sul mercato antiquario (Settembre 2000).

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Ad integrazione della bibliografia riportata nel testo e nelle note, si ritiene di citare, con doveroso rilievo, alcuni contributi specifici:

P.A. ZANELLI-QUARANTINI, *Il Canal Naviglio Zanelli*, Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1923; ristampato nel 1993 a cura dell'Autore (ed aggiornato da Alteo Dolcini) sotto il titolo *Quando Faenza aveva il porto*, Faenza, Edit Faenza, 1993.

P. ERRANI (a cura di), *Due Papi per Cesena*, Bologna, Pàtron Editore, 1999.

S. SAVIOTTI, *Le mura di Faenza*, Faenza, Stefano Casanova Editore, 2001.

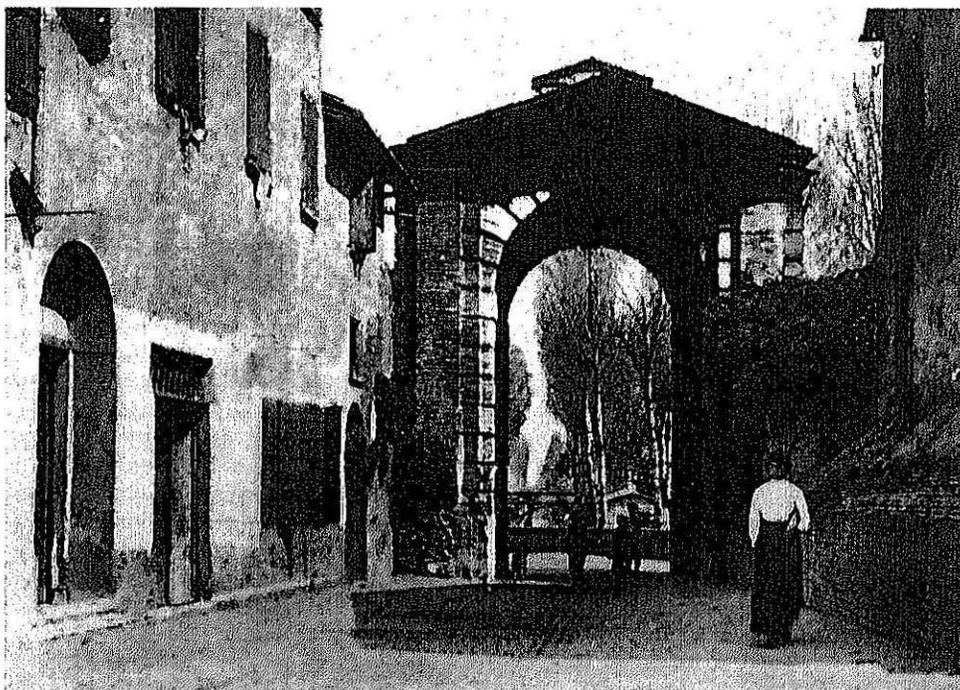


Immagine di Porta Pia ripresa dall'interno della cinta muraria faentina; sullo sfondo i filari di pioppi che bordano il Naviglio. (Fototeca Manfrediana del D.L.F. di Faenza)



Attività culturali 2003

ATTIVITÀ PER I RAGAZZI

Il Piacere di Leggere (9.a edizione)

Ogni volta che termina un'edizione de "Il Piacere di Leggere", parte subito la macchina organizzativa di quella successiva, in modo tale da consentire ogni anno la proposta di tematiche in grado di suscitare l'interesse di bambini e ragazzi, conciliando l'ormai consolidata ed apprezzata gamma delle manifestazioni con la necessità di offrire sempre nuove iniziative ed attività. Come nelle passate edizioni, sul piano didattico-scientifico e logistico-organizzativo collaborano attivamente con la Biblioteca il C.I.D.I. di Faenza, l'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune di Faenza, la Ludoteca e la Provincia di Ravenna.

L'argomento prescelto per l'edizione 2003, svoltasi al Palazzo delle Esposizioni dal 30 marzo al 12 aprile, è stato la storia contemporanea dal 1870 ad oggi, tema di indiscusso valore formativo data l'importanza che riveste per le giovani generazioni la piena conoscenza dei grandi eventi del Novecento, soprattutto quelli più tragici.

Consequenziale a questa scelta è stata la decisione di estendere per la prima volta l'iniziativa agli studenti delle scuole medie superiori. Momenti importanti sono stati gli incontri "Europa-Europe: riflessioni sul '900" con il prof. Pietro Albonetti (1 aprile), "Leggere col cinema" col prof. Gianluigi Melandri e in collaborazione con l'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Ravenna (2-3 aprile), un incontro con la dott.sa Federica Montevicchi (4 aprile) e "Metodologie didattiche per un nuovo insegnamento della storia" con il prof. Marco Cecalupo (10 aprile).

Fra gli altri eventi, da segnalare gli spettacoli "La natura fantastica" di Nicoletta Costa e a cura di Annamaria Partipilo, e "Il gigante che fermò la guerra", a cura di Alessandro Rivola, le "Lectures animate con Alice e il Cappellaio matto" con Paolo Massari e Maria Pia Timo, i laboratori "Giocostituzione" e "Chiamatemi Alì" curati dall'Associazione Historia Ludens e i momenti conclusivi del gioco di lettura "Chi l'ha letto" e "Il piacere di scrivere".

Coerentemente con l'argomento al centro della 9.a edizione, la rassegna bibliografica ha avuto per tema "La storia, le storie... Percorso bibliografico sulla storia contemporanea dal 1870 ai nostri giorni".

Protagonista della mostra dell'illustrazione per ragazzi è stata Nicoletta Costa, uno dei nomi più conosciuti ed apprezzati nel settore dell'editoria per ragazzi, personalmente intervenuta all'inaugurazione.

Il terzo evento espositivo, come nelle passate edizioni, è stato "Il piacere di costruire", costituito da curiose e suggestive interpretazioni da parte dei ragazzi delle scuole faentine di tematiche legate agli altri due nuclei espositivi.

Per tutta la durata della manifestazione si sono svolte, suddivise per fasce d'età, le visite guidate curate dal personale della Sala Ragazzi e laboratori didattici presso la Ludoteca. Anche quest'anno il personale della Sala Ragazzi ed altri addetti della Biblioteca hanno predisposto una corposa traccia bibliografica ad uso di insegnanti, studenti e di chiunque fosse interessato, consultabile nel sito internet dell'Istituto. Durante il periodo di svolgimento de "Il Piacere di Leggere", come nelle passate edizioni, le principali librerie cittadine hanno praticato sconti sui libri per ragazzi.

All'organizzazione de "Il Piacere di leggere" partecipano col proprio sostegno finanziario il Credito Cooperativo Ravennate e Imolese, Amorino Impianti Elettrici, CTF Faenza e l'Amministrazione Provinciale di Ravenna. Le novità editoriali delle sezioni espositive sono state gentilmente fornite dalla ditta L.S. di Lafranco & Sciacca di Bologna.

Letture a colazione

Il programma delle letture animate per bambini delle scuole materne ed elementari, che ogni anno si svolge nel periodo estivo presso la Biblioteca Comunale di Faenza, si è articolato in due distinti spettacoli. "Orsi a colazione", a cura di Alessia Canducci, il 24 giugno e il 1° luglio 2003, e "Colazione coll'Alice", a cura di Paolo Massari e Maria Pia Timo, il 26 giugno e il 3 luglio 2003. Ogni giorno è stata proposta una lettura alle ore 10, riservata alle scuole e ai centri ricreativi estivi, e una alle ore 11, aperta a tutti i bambini.

Mercatino dei ragazzi

Nei pomeriggi e nelle serate dei giovedì del mese di luglio (3, 20, 27, 24, 31 luglio 2003) bambini e ragazzi fino ai 14 anni si ritrovano per vendere e scambiare i loro oggetti nella suggestiva cornice di Piazza del Popolo. Nell'anno 2003 l'iniziativa è giunta alla ventitreesima edizione, confermando un crescente successo a cui corrisponde l'impegno da parte dell'Amministrazione Comunale, ad inserire questi incontri nella programmazione delle attività culturali estive.

Incontro con Geronimo Stilton

La Biblioteca Comunale ha collaborato, insieme alla Libreria Incontro di Faenza, all'organizzazione dell'intrattenimento "Nel regno della fantasia", con Geronimo Stilton, per presentare il libro omonimo. L'incontro col popolarissimo topo scrittore della casa editrice Piemme Junior, si è svolto il 15 ottobre 2003 presso il Cinema "Sarti" di Faenza ed ha registrato una partecipazione talmente elevata di bambini e genitori da rendere il teatro inaspettatamente inadeguato ad ospitare tutti i presenti.

Natale in Biblioteca

Nel periodo delle vacanze natalizie è possibile trascorrere piacevoli momenti partecipando al tradizionale ciclo di letture dedicate al Natale e rivolte ai ragazzi dai 4 ai 10 anni. Le letture si sono svolte nei giorni 23 e 30 dicembre 2003, proposte dalla suggestiva voce di Alessia Canducci. Per fronteggiare l'elevata richiesta di partecipazioni, anche quest'anno si è stati costretti ad utilizzare i locali dell'emeroteca e a prevedere per ogni recita un doppio turno, alle ore 10 e alle ore 11.

Nati per leggere

Nell'ambito del progetto nazionale "Nati per leggere", promosso dall'Associazione Italiana Biblioteche, dall'Associazione Culturale Pediatri e dal Centro per la Salute del Bambino, sono proseguiti i contatti fra la Biblioteca Comunale e la rappresentanza dei medici pediatri al fine di poter avviare nel corso del 2004 ulteriori iniziative.

Visite guidate alla Biblioteca

Particolare attenzione viene rivolta alle visite guidate delle scolaresche della città e territorio di Faenza. Ogni visita viene preventivamente concordata insieme al personale della Biblioteca e, quindi, "personalizzata" sulla base dell'età dei ragazzi, delle attività didattiche in corso e degli specifici interessi degli alunni. Argomenti delle visite, spesso illustrate da diversi addetti della Biblioteca, sono la storia del complesso monumentale, i fondi librari, la presentazione delle modalità di interrogazione dei cataloghi in linea e tradizionali, la fornitura delle nozioni per effettuare le ricerche bibliografiche, la storia locale, il mondo dei periodici, la storia del libro, della stampa e dell'editoria. Le visite alla Biblioteca fanno parte del progetto "Conosci il tuo Comune".

ATTIVITÀ PER GLI ADULTI

Visite guidate alla Biblioteca

La Biblioteca Comunale costituisce ormai una tappa fissa nella programmazione delle visite guidate organizzate dall'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune di Faenza in collaborazione con la Pro Loco. Tali visite, organizzate in due cicli annuali, registrano un crescente successo perché, spesso costituiscono l'unica occasione per far conoscere ai cittadini parti del patrimonio storico, artistico, architettonico, bibliografico normalmente non accessibile. La Biblioteca Comunale già da qualche anno ha scelto di caratterizzare ogni guida con la presentazione di uno specifico fondo delle sue raccolte. Nell'anno 2003 i nuclei proposti sono stati le stampe sacre e devozionali della Tipografia Marabini e le edizioni botaniche e agrarie del fondo "Caldesi", ricco di centinaia di volumi rari e di pregio a partire dal secolo XVI (29 novembre 2003).

Celebrazioni campaniane

Nell'ambito dell'alternanza delle attività culturali della Biblioteca, che prevede la proposta ciclica di mostre, convegni e pubblicazioni, il 2003 è stato dedicato all'organizzazione di eventi dedicati al grande Dino Campana. Faenza, insieme a Marradi, Bologna, Genova, Firenze e Scandicci, fa parte dell'Associazione città campaniane, che annualmente promuove, a turno, iniziative volte alla valorizzazione del poeta marradese. L'evento più importante è stata la giornata di studi "Dino Campana: paesaggio, cammino, immagine" il 29 maggio 2003, alla quale sono intervenuti esponenti del mondo culturale italiano, quali Ezio Raimondi, Claudio Marabini e Sergio Zavoli e, ancora, Raffaele Milani, Marco Bazzocchi, Andrea Cortellessa, Niva Lorenzini, Jolanda Insana. Nell'occasione il Premio Campana, attribuito ogni anno a personalità che si siano distinte nella promozione della conoscenza del poeta, è stato consegnato al professore Silvio Ramat, poeta, critico letterario e docente universitario a Padova. La giornata di studi si è tenuta nella suggestiva cornice dell'Auditorium "S. Umiltà"; da segnalare l'esaurimento dei posti a sedere in sala, cosa alquanto rara per un evento dedicato alla poesia. Nello stesso auditorium, in serata, si è tenuta "Campana: echi, tuoni, immagini", proiezione introdotta e commentata di alcuni brani cinematografici dedicati a Campana a cura del critico Marco Pistoia. Il precedente appuntamento campaniano tenutosi a Faenza risaliva al 1997.

Un'altra iniziativa campaniana è stata la mostra "Io vidi. Il paesaggio nella poesia di Dino Campana", comprendente 43 fotografie a colori di Giovanni Zaffagnini fra il 1995 e il 2002 ispirate ai luoghi appenninici campaniani. La mostra è stata ospitata nell'ex chiesa di S. Giuseppe del Palazzo delle Esposizioni dal 4 maggio all'8 giugno 2003.

Il 31 maggio 2003 è stata organizzata, a cura dell'Assessorato alle Politiche Culturali faentino e della Pro Loco, la visita "Itinerario campaniano" a Marradi e Campigno. In occasione degli eventi campaniani, l'artista modenese Giuliano della Casa ha donato al Comune di Faenza l'acquerello "Faenza (Omaggio a Dino Campana)", raffigurante uno scorcio di Piazza del Popolo immersa in una leggera atmosfera onirica.

Incontri dedicati a Leonardo e Faenza

L'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune di Faenza, la Biblioteca Comunale e la Pinacoteca Comunale hanno organizzato, nell'ambito delle iniziative regionali dedicate al 500° anniversario del viaggio di Leonardo in Romagna, una serie di incontri dedicati alla Faenza quattrocentesca e cinquecentesca. Nelle giornate del 3, 7, 10, 14, 17, 21, 24 ottobre 2003, presso l'Auditorium di S. Umiltà e l'Auditorium di Palazzo degli Studi, i professori Anna Tambini e Alessandro Montevicchi e il geometra Stefano Saviotti hanno illustrato agli intervenuti aspetti della vita artistica e letteraria e dell'urbanistica faentina del periodo, inserendo, per quanto possibile, riferimenti ai rapporti di Leonardo con Faenza.

NOTIZIE IN BREVE

La Fondazione Banca del Monte e Cassa di Risparmio di Faenza e il Credito Cooperativo Ravennate e Imolese, hanno rinnovato per l'anno 2003 il loro impegno finanziario a favore della Biblioteca Comunale finalizzato all'acquisto di opere di grande pregio editoriale e al proseguimento delle pubblicazioni enciclopediche in corso di edizione.

Fino al 31 gennaio 2003 e al 23 febbraio 2003 sono proseguite le mostre rispettivamente dedicate alla donazione Sabbatani di stampe e disegni, a Faenza, e ai disegni dello scultore Domenico Rambelli, a Vicenza. Si tratta di eventi inaugurati nel 2002, particolarmente apprezzati dai visitatori e che hanno indiscutibilmente contribuito ad incrementare la conoscenza della Biblioteca faentina e delle sue raccolte d'arte.

Nell'ambito delle iniziative promosse dall'Amministrazione Comunale di Faenza per la Giornata della Memoria (27 gennaio), la Biblioteca Comunale ha allestito presso la sala cataloghi una piccola esposizione bibliografica dedicata alla tragedia della "Shoah".

Nel febbraio 2003 sono partiti i lavori di ristrutturazione e adeguamento della ex Sala Dante, destinati a concludersi nei primi mesi del 2004 con la messa a disposizione degli utenti di una nuova sala di studio e di ulteriori punti di accesso internet e alla base dati delle Biblioteche di Romagna. Tale intervento fa parte di un più ampio impegno dell'Amministrazione Comunale a favore della Biblioteca, già avviato con le prime ristrutturazioni alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso e proseguito nel 2003 con l'acquisizione definitiva delle Case Manfredi, dei locali dei rimanenti lati del chiostro quattrocentesco e dell'ex chiesa dei Servi, da destinare nel corso degli anni all'incremento degli spazi utili per la Biblioteca Comunale, per fornire i propri servizi alla cittadinanza.

Nel febbraio 2003 è stato avviato il restauro di un pregevole globo celeste, opera tardo secentesca del famoso Vincenzo Coronelli. Il globo, custodito nel Museo Torricelliano di Faenza, faceva parte di una coppia esposta nella sala di consultazione della Biblioteca faentina fino al novembre 1944, quando l'incendio e la distruzione del corpo centrale dell'edificio provocò la perdita, oltre che di decine di migliaia di libri antichi, anche del globo terrestre. Il restauro è gratuitamente eseguito dal prof. Nicolangelo Scianna.

In riferimento agli studi sugli antichi fondi librari faentini, sono proseguite le ricerche sulla biblioteca di corte dei Manfredi, utilizzando anche gli aggiornamenti emersi nel corso di iniziative ministeriali dedicate nel corso del 2002 alla figura del re bibliofilo Matteo Corvino d'Ungheria, che fu l'acquirente di una parte dei codici manfrediani. Al riguardo, si segnala l'avvio di ricerche presso la Biblioteca Nazionale di Budapest, dove è conservato uno dei più importanti nuclei della biblioteca corviniana, nel febbraio 2003, e la presentazione di una comunicazione sulla biblioteca manfrediana al convegno di studi sui 550 anni della Biblioteca Malatestiana di Cesena il 23 marzo 2003.

Dal 29 maggio al 2 giugno 2003 una significativa selezione della Collezione Sabbatani di stampe e disegni della Biblioteca Comunale è stata esposta presso la sala Consiliare del Comune di Solarolo.

Nell'estate 2003 è stato rinnovato il sito internet della Biblioteca (www.racine.ra.it/manfrediana). L'operazione è stata realizzata esclusivamente utilizzando risorse umane interne all'Istituto, con la collaborazione dei responsabili dei vari servizi ed il personale in servizio civile.

Nel mese di ottobre 2003, presso le Biblioteche decentrate di Reda e Granarolo, sono stati organizzati due corsi di avviamento all'uso di internet.

A partire dal mese di novembre 2003, la sezione di libri in lingua originale della Biblioteca Comunale si è arricchita di un piccolo nucleo di testi in lingua russa. Tale offerta rientra nell'ambito delle iniziative intraprese dalla Biblioteca per favorire la reale integrazione delle comunità etniche e linguistiche nella città di Faenza.

Sempre nel mese di novembre 2003, dopo un lungo periodo di sperimentazione, è stato ufficialmente avviato il servizio a pagamento di riproduzione digitale di documenti di particolare formato editoriale e pregio storico artistico. Tale servizio viene effettuato mediante uno scanner a ripresa verticale, in grado di effettuare riproduzioni fino al formato A2.

Il 14 dicembre 2003 è stata presentata nella Sala del Consiglio Comunale di Faenza l'opera "Faenza nel Novecento", patrocinata dalla Società Torricelliana di Scienze e Lettere col sostegno dell'Amministrazione Comunale. Nel corso delle ricerche effettuate dagli studiosi collaboratori dell'iniziativa e protrattesi per alcuni anni, la Biblioteca Comunale ha fornito, oltre alla consultazione dei testi e dei periodici faentini, la propria consulenza scientifica e supporto logistico.



Elenco dei donatori dal 1° novembre 2002 al 31 ottobre 2003

Accademia degli Imperfetti - Meldola; Alboni Riccardo - Faenza; Alleanza Nazionale, Sezione di Faenza - Faenza; Amata Giuseppe - Catania; Amendolagine Teresa - Roma; Ancarani Maria Elisabetta - Alfonsine; Ancelle del Sacro Cuore di Gesù sotto protezione di San Giuseppe - Bologna; Angioli Agnese - Brisighella; Angiolini Enrico - Castelfranco Emilia; Archivio Concetto Marchesi - Cardano al Campo; Arcidiocesi di Bologna - Bologna; Arcidiocesi di Ravenna-Cervia - Ravenna; Associazione "Istituto Friedrich Schür" - Santo Stefano; Associazione Amici della Commenda - Faenza; Associazione Beato Nevolone - Faenza; Associazione culturale Il Cerbero - Russi; Associazione dei Liberali ravennati "L. Einaudi" - Ravenna; Associazione per Imola Storico-Artistica - Imola; Bacchilega editore - Imola; Baldini & Castoldi SpA - Milano; Baldini Claudia - Ravenna; Banca Agricola Mantovana - Mantova; Banca Popolare di Ravenna - Ravenna; Baroncini Federica - Faenza; Bassi Sandro - Faenza; Bellosi Giuseppe - Fusignano; Benedetti Amedeo - Genova; Berti Marcello - Bologna; Bertini Carlo - Lugo; Biblioteca "O. Guerrini" - S. Alberto; Biblioteca "P. Orioli" - Alfonsine; Biblioteca Casanatense - Roma; Biblioteca classica "A. Saffi" - Forlì; Biblioteca Comunale - Carpi; Biblioteca comunale - Castebolognese; Biblioteca comunale "A. Amatulli" - Noci; Biblioteca comunale "Fabrizio Trisi" - Lugo; Biblioteca d'arte dei musei civici - Torino; Biblioteca degli Uffizi - Firenze; Biblioteca dell'Archiginnasio - Bologna; Biblioteca interfacoltà Università degli studi di Lecce - Lecce; Biblioteca Nazionale Marciana - Venezia; Biblioteca Panizzi - Reggio Emilia; Biblioteca Statale - Cremona; Biblioteca statale Isontina - Gorizia; Biblioteca Torre San Michele - Cervia; Book Editore - Castel Maggiore; Botteri Giacomo - Mestre; CAI - Faenza; Camera di commercio industria artigianato e agricoltura - Ravenna; Capucci Giovanna - Faenza; Casa editrice Qpress - Torino; Casadei Sauro - Faenza; Casadio Paolo - Udine; Casadio Silvana - Faenza; Casanova Battista - Faenza; Castronuovo Antonio - Imola;

Cavina Carlo - Brisighella; Centro Amilcar Cabral - Bologna; Centro beni culturali e ambientali - Rovigo; Centro dantesco - Ravenna; Centro Di - Firenze; Centro studi campaniani "Enrico Consolini" - Marradi; Centro studi Romandiola - Lugo; Cesaroli Giancarlo - Cesena; Ciani Trerè Ada - Fognano; Circolo operatori ravennati - Ravenna; Circolo politico culturale AICS "Ugo Bubani" - Faenza; Civica raccolta stampe Bertarelli - Milano; Civici musei d'arte antica - Ferrara; Civici musei di storia ed arte. Biblioteca - Trieste; Cocozziello Visconti Federica - Roma; Comune di Brisighella. Assessorato alla cultura - Brisighella; Comune di Caldogno - Caldogno; Comune di Carpi. Assessorato alla cultura - Carpi; Comune di Cesenatico - Cesenatico; Comune di Conselice - Conselice; Comune di Coriano - Coriano; Comune di Correggio. Istituti culturali - Correggio; Comune di Faenza. Circoscrizione centro sud - Faenza; Comune di Fusignano - Fusignano; Comune di Genova. Circoscrizione V Valpolcevera - Genova; Comune di Parma - Parma; Comune di Russi. Assessorato alla pubblica istruzione - Russi; Comune di Salò - Salò; Comune di San Giovanni Valdarno. Servizio istruzione-cultura - San Giovanni Valdarno; Comune di Tredozio - Tredozio; Consorzio tutela formaggio Gorgonzola - Novara; Consorzio Venezia Nuova - Venezia; Convento Cappuccini - Modena; Cooperativa Ceramica d'Imola - Imola; Corbara Clara - Castebolognese; Cornille Véronique - Nelson (New Zeland); Cortella Pierluigi - Faenza; Cortesi Paolo - Forlì; D'Onofrio Anna - Faenza; Democratici di Sinistra - Faenza; Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia - Trieste; Di Stefano Valentina Dorotea - Acicastello; Dirani Stefano - Faenza; Direzione didattica IX circolo - Ravenna; Doria Bianca - Bologna; Dozzi p. Dino - Ravenna; Drei Chines Isabella - Roma; Editrice La Mandragora - Imola; Edizioni Polistampa Firenze - Firenze; Edizioni Tracce - Pescara; Emiliani Angelo - Faenza; Emiliani Vittorio - Faenza; Emiliani Zauli Naldi Domenico - Faenza; Fagnocchi Giuseppe - Faenza; Famiglia Capuani - No-

vara; Felice Domenico - Bologna; Ferrini Carlo - Faenza; Fondazione "Giovanni Dalle Fabbriche" - Faenza; Fondazione Cassa dei risparmi di Forlì - Forlì; Fondazione Cassa di risparmio - Chieti; Fondazione Cassa di risparmio di Cesena - Cesena; Fondazione Cassa di risparmio di Padova e Rovigo - Padova; Fondazione Cassa di risparmio di Ravenna - Ravenna; Fondazione Centro studi Raggianti - Lucca; Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna - Bologna; Fondazione Fossoli - Carpi; Fondazione Tito Balestra - Longiano; Francesconi Emanuele - Lugo; Gori Mariacristina - Forlì; Graziani Natale - Firenze; Gruppo consiliare Lega Nord - Faenza; Gruppo parlamentare Margherita, DL-L'Ulivo, Sezione di Faenza - Faenza; Gruppo studi Bassa Modenese - San Felice sul Panaro; Gugliotta Rosamaria - Feltre; Guidi Mario - Bologna; Guidi Silvia - Casola Valsenio; Gurioli Mauro - Faenza; Il Piccolo - Faenza; Istituto d'arte per la ceramica - Faenza; Istituto nazionale di studi liguri - Bordighera; Istituzione Biblioteca Classense - Ravenna; Laghi Matteo - Milano; Libera Università per Adulti - Faenza; Liceo classico "Evangelista Torricelli" - Faenza; Liceo scientifico "Fulcieri Paulucci di Calboli" - Forlì; Liverani Francesco - Modena; Lusa Valeria - Faenza; Maggi Vittorio - Faenza; Malpezzi Piero - Brisighella; Manvisi Carlo - Faenza; Marsilli Pietro - Faenza; Mauro Andrea - Faenza; Merighi Lisa - Faenza; Merletti Flavio - Faenza; Mobilificio Berdoncini - Faenza; Montevocchi Alessandro - Faenza; Montuschi Danilo - Faenza; Moroni Gabriele - Senigallia; Musei civici d'arte antica - Bologna; Museo civico del Risorgimento - Bologna; Musone Donato - Marcianise; Onofri Nazario Sauro - Bologna; Orsani don Sante - Borgo Rivola; Ossani Anna T. - Urbino; Paciaroni Raoul - Sanseverino Marche; Paris Franco - Faenza; Partito della Rifondazione Comunista - Faenza; Pezza Giorgina - Vigevano; Pezzi Ernesto - Faenza; Piazza Gabriella - Faenza; Piazza Tomaso - Faenza; Pierazzoli Barbara - Faenza; Planet Truck SpA concessionaria Iveco - Imola; Posti Luciano - Fontignano; Preda Aldo - Ravenna;

Provincia dei Frati Minori Osservanti - Bologna; Provincia di Macerata. Assessorato ai beni culturali - Macerata; Provincia di Pesaro e Urbino. Servizio cultura - Pesaro; Provincia di Ravenna. Assessorato alla formazione professionale - Ravenna; Provincia di Ravenna. Settore beni e attività culturali - Ravenna; Provincia di Ravenna. Vicepresidenza - Ravenna; R&DT Edizioni - Capoterra; Ragonesi Danilo - Miramare di Rimini; Rambelli Paolo - Forlì; Regione Emilia-Romagna. Assessorato agricoltura, ambiente e sviluppo sostenibile - Bologna; Regione Emilia-Romagna. Assessorato alle politiche sociali - Bologna; Regione Emilia-Romagna. Assessorato difesa del suolo e della costa. Protezione civile - Bologna; Re-

gione Emilia-Romagna. Consiglio regionale. Gruppo misto-indipendenti di sinistra - Bologna; Regione Emilia-Romagna. Istituto per i beni artistici culturali naturali - Bologna; Regione Emilia-Romagna. Servizio valorizzazione e tutela del paesaggio - Bologna; Regione Lombardia. Beni librari e biblioteche - Milano; Rendo Daniele - Faenza; Rione Rosso - Faenza; Rosa Armando della - Rimini; Rosetti Mario - Faenza; Rossini Maria - Faenza; Rotondi Alan - Faenza; Ruiz De Infante Josune - Faenza; Sanguigni Valeria - Faenza; Santandrea Marica - Fognano; Savini Domenico - Firenze; Scianna Nicolangelo - Forlì; Sgubbi Giuseppe - Solarolo; Shanks Julie - Faenza; Società di studi ravennati - Ravenna; Società per gli studi natu-

ralistici della Romagna - Bagnacavallo; Soprintendenza per i beni archeologici dell'Emilia-Romagna - Bologna; Soprintendenza per i beni architettonici e per il paesaggio - Ravenna; Tabanelli Crispino - Faenza; Tagliaferri don Maurizio - Faenza; Tambini Anna - Pisa; Tampieri Domenico - Faenza; Tavoni Maria Gioia - Bologna; Tipografia Faentina - Faenza; Toni Giuseppe - Faenza; Trevisan Veronica - Faenza; Turchini Angelo - Rimini; Unicredit Banca - Milano; UOEI - Faenza; Varotti p. Albino - Faenza; Vespignani Editore - Castrocaro Terme; Vetturini Angelo - Riolo Terme; Vigna Sandra - Brisighella; Vivoli Cesare Quinto - Imola; Zaffagnini Giovanni - Fusignano; Zauli Elena - Faenza.

273747



